N. 6 NOVEMBRE-DICEMBRE 2025 RIVISTA BIMESTRALE - 7,00 €

AFRICA

WWW.AFRICARIVISTA.IT

VIVERE IL CONTINENTE VERO

Etiopia
Natale a Lalibela

Centrafrica
Sentinelle della foresta

Mauritania
Oasi di memoria

Sudafrica
Terre da bere



Scatti d'Africa
LE FOTO DELL'ANNO

9 772727 210307

Poste Italiane S.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale- Aut. N° Centro/0235/2/08.2021; Periodico Roc

I VIAGGI DI AFRICA

















Programmi: www.africarivista.it **Info: viaggi@africarivista.it – tel. 375 5353235 (9-17)**



AFRICA

Dall'Africa c'è sempre qualcosa di nuovo
Plinio il Vecchio (I secolo d.C.)

DIRETTORE RESPONSABILE
Gianfranco Belgrano

DIRETTORE EDITORIALE
Marco Trovato

REDAZIONE
Céline Camoin, Enrico Casale, Tommaso Meo, Valentina G. Milani, Céline Nadler, Stefano Pancera, Stefania Ragusa, Andrea Spinelli Barrile, Claudia Volonterio

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Claudia Brambilla

IN COPERTINA Olympia De Maismont / Afp

I VIAGGI DI AFRICA Irene Fornasiero

ABBONAMENTI E AMMINISTRAZIONE
Tamara Sii Onesto (responsabile)
segreteria@africarivista.it
02 80898696

EDITORE
Internationalia Srl
Via Conca d'Oro, 206 – 00141 Roma
Registro degli Operatori di Comunicazione iscrizione del 26/04/2013 numero 23474

STAMPA
Jona - Paderno Dugnano MI

Periodico bimestrale - Anno 104
novembre-dicembre 2025, n. 6
Aut. Trib. di Milano del 23/10/1948 n. 713/48
ISSN 2724-2102

REDAZIONE
Via Fabio Massimo, 19 – 20139 Milano
375 5353235
06 92933897
info@africarivista.it
www.africarivista.it
Africa Rivista
@africarivista
@africarivista
africa rivista

UN'AFRICA DIVERSA
La rivista è stata fondata nel 1922 dai **Missionari d'Africa**, meglio conosciuti come **Padri Bianchi**. Fedele ai principi che l'hanno ispirata, è ancora oggi impegnata a raccontare il continente africano al di là di stereotipi e luoghi comuni. È oggi edita da una società indipendente.

L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dai lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione. Le informazioni custodite verranno utilizzate al solo scopo di inviare ai lettori la rivista e gli allegati, anche pubblicitari, di interesse pubblico (legge 196 del 30/06/2003 - tutela dei dati personali).

Numero chiuso in redazione il 7 ottobre 2025

Sommario

NOVEMBRE-DICEMBRE 2025, N° 6

COPERTINA

48 Africa 2025 – Le foto e le notizie dell'anno **Marco Trovato**

RUBRICHE

3 EDITORIALE **Marco Trovato**
5 PRIMA PAGINA **Marco Trovato**
7 ANTROPOLIS **Marco Aime**
9 GLOBALAFRICA **Mario Giro**
11 TAXIBROUSSE **Federico Monica**
13 AFRITECH **Andrea Censoni**
15 IL SETACCIO DELLA STORIA **Uoldelul Chelati Dirar**

ATTUALITÀ

16 Senegal, la crisi dei marabutti **Ernesto Sii e Christian Bobst**
22 Kenya, democrazia tradita **Vittorio Sergi**

SOCIETÀ

24 Bola, la voce africana della Cina **Julie Dubois e Zhang Chenlin**
28 I funamboli del fiume Congo **Valentina Giulia Milani e Andrew McConnell**
34 Marocco. Torna la grande festa del calcio **Marco Trovato e Malu Claudio Mpasinkatu**
38 Kenya. Il guru dei vinili **Giulia Beatrice Filpi**
42 Etiopia. Notte di luce a Lalibela **Marco Montecroci**

COOPERAinAFRICA

60 Donne d'Eritrea al centro del cambiamento **Nexus Emilia Romagna ETS**
62 Mozambico: mappare per promuovere la salute **Carlo Cerini - Medicus Mundi Italia**
64 In Somalia il futuro parte dal lavoro **Nexus Emilia Romagna ETS**

AMBIENTE

66 Sudafrica, un mare di speranza **L. Mokoena, A. Marrier d'Unienville e T. Trenchard**
72 Repubblica Centrafricana. Sentinelle della foresta **Marco Trovato e Luca Catalano Gonzaga**

VIAGGI

78 Egitto. Cairo, fascino eterno **Fukayna Gamal Anwar**
86 Sudafrica. Winelands, terre da bere **Marco Trovato**

CULTURA

92 Memorie di sabbia **Oriana Dal Bosco**
98 L'Africa che corre verso le città **Fabrizio Floris e Marco Trovato**
102 Il peso dei nostri sguardi **Chiara Piaggio**
104 Il mestiere di lasciarsi cambiare **Alberto Salza, Bruno Zanzottera, Marco Trovato**
110 L'Africa vuole ridisegnare le carte **Marco Trovato**

INVETRINA

112 Libri **Stefania Ragusa**
114 Musica **Claudio Agostoni**
115 Sapori **Claudia Volonterio**
116 Viaggi **Marco Trovato**

Abbonati alla rivista AFRICA

WWW.AFRICARIVISTA.IT

SCEGLI LA FORMULA CHE FA PER TE



carta

40 euro



formato pdf

30 euro



carta e pdf

50 euro (invece di 80)
godi dei vantaggi dell'Africa Social Club

Africa e Nigrizia

80 euro (invece di 90 formato cartaceo)
50 euro (invece di 60 formato pdf)
90 euro (invece di 100 per carta e pdf)



Africa e Altreconomia

90 euro (invece di 106)



www.africarivista.it/abbonati **segreteria@africarivista.it** **tel. 02 80898696**

Perché l'Africa è fuori dai radar?

di Marco Trovato

Da mesi i riflettori dei grandi media internazionali sono puntati quasi esclusivamente su Ucraina e Gaza. Nel frattempo, guerre e crisi umanitarie di proporzioni spaventose continuano a consumarsi in Africa nell'indifferenza generale. In **Sudan**, il conflitto esploso nell'aprile 2023 tra l'esercito regolare e le milizie paramilitari Rsf ha prodotto una delle peggiori catastrofi umanitarie contemporanee: oltre 12 milioni di persone costrette alla fuga e quasi 25 milioni a rischio fame. Nell'est della Repubblica Democratica del Congo, in particolare nelle province del **Kivu**, da decenni infuria un conflitto di devastante continuità, segnato da stragi di civili, violenze sessuali di massa e saccheggi sistematici. Milizie rivali, gruppi armati locali e forze straniere alimentano un caos che ha prodotto milioni di vittime e oltre 6 milioni di sfollati negli ultimi anni. Nel nord del Mozambico, a **Cabo Delgado**, un'insurrezione jihadista da quasi un decennio provoca migliaia di morti e un milione di sfollati, mentre villaggi bruciano e multinazionali si contendono le ricche risorse di gas della regione. In Etiopia, dopo la cruenta guerra nel Tigray, l'instabilità si è estesa in altre regioni, spingendo milioni di persone verso l'insicurezza. Nel Sahel e nel bacino del Lago Ciad, Niger, Mali, Burkina Faso, Ciad e Nigeria affrontano da anni un'escalation di violenze jihadiste e criminali: villaggi distrutti, massacri, rapimenti, migliaia di morti e almeno 10 milioni di sfollati. Crisi di questa scala – più gravi, in certi casi, di quelle in Ucraina e nei territori palestinesi – faticano però a diventare titoli in tivù e nei giornali. Perché? I motivi sono probabilmente molteplici, provo ad avanzare qualche ipotesi. **I media occidentali tendono a privilegiare conflitti percepiti come strategici per il loro pubblico**: guerre che toccano energia, migrazioni, sicurezza, equilibri geopolitici. Ucraina e Gaza rispondono a queste logiche, l'Africa assai meno (ma la percezione, ovviamente, non coincide con la realtà). Qui, dove i conflitti non coinvolgono direttamente potenze occidentali, l'interesse cala. C'è poi un meccanismo di assuefazione: guerre lunghe, senza svolte clamorose, "a bassa intensità", smettono di "fare notizia". La cronaca quotidiana di fame, sfollamenti, epidemie non genera lo stesso impatto di un bombardamento spettacolare o di un raid improvviso. A ciò si aggiungono le difficoltà materiali: raccontare guerre lontane, in contesti pericolosi e privi di infrastrutture, costa molto, e le redazioni globali, in tempi di tagli e crisi, scelgono di investire su storie che garantiscono più visibilità, più click, più audience. E forse, più in profondità, pesa anche **una questione razziale**, raramente ammessa ma difficilmente negabile. Le vittime e i carnefici di queste guerre hanno la pelle nera, diversa dalla nostra: e questo, nel subconscio collettivo occidentale, riduce l'empatia, attenua l'urgenza, declassa la sofferenza. La distanza non è solo geografica o culturale: è anche visiva, simbolica, affettiva. C'è infine un aspetto narrativo: le redazioni privilegiano storie con volti e simboli chiari, figure che il pubblico possa riconoscere e che lo inducano a schierarsi, pro o contro. Nei conflitti africani, invece, la linea tra vittime e carnefici è sfumata, **le dinamiche troppo complesse per rientrare in una cornice semplice di "buoni" e "cattivi"**. E dove la complessità regna, il racconto si inceppa. Forse la ragione più profonda è proprio questa: in un'epoca in cui l'opinione pubblica è più incline a tifare che a capire, prevalgono le narrazioni nette e polarizzate. **Là dove non c'è un nemico da odiare e un alleato da sostenere, cala il sipario.** Il risultato è un buco informativo enorme. Le emergenze africane non scompaiono: si dissolvono nel silenzio.

COME RICEVERE *AFRICA*

La rivista viene spedita in abbonamento per un anno
(6 numeri in formato cartaceo e/o digitale)
ai prezzi indicati di seguito:
carta: Italia 40 €; estero 80 €; **digitale (pdf)**: 30 €
carta + digitale + Africa Social Club: Italia 50 €
(anziché 80 €); estero 90 € (anziché 120 €)
Africa + Nigrizia: solo Italia, 80 € (anziché 90 €)
Africa + Altreconomia (carta e digitale):
solo Italia, 90 € (anziché 106 €)

I numeri arretrati possono essere acquistati online:
shop.africarivista.it

Si può pagare tramite:

- PayPal e carta di credito su www.africarivista.it
- Bollettino postale allegato
- Bonifico bancario su conto
  Credem Banca intestato a: Internationalia s.r.l.
  IBAN IT65 H030 3203 2100 1000 0291 446

Per informazioni sugli abbonamenti:
segreteria@africarivista.it – tel. 02 80898696

mediciconlafrica.org

MEDICI CON L'AFRICA CUAMM

IMMAGINA DI FAR NASCERE LA SPERANZA.

Immagina una scuola nella Repubblica Centrafricana a Bossangoa, tanti studenti che imparano, tutor e docenti qualificati, materiale didattico adeguato e sostegno al personale.

Ora smetti di immaginare e aiutaci a farli studiare.

DONA ORA:
mediciconlafrica.org

HEADS Collective



Il tempo dei dinosauri è agli sgoccioli

di Marco Trovato

In Africa il potere resta spesso nelle mani di presidenti ultraottantenni che governano da decenni, eludono la democrazia e preparano la successione dinastica. Intanto milioni di giovani, esclusi dal futuro, invocano cambiamento. Ma, finché la politica sarà un affare di famiglia, la democrazia resterà incompiuta

Poche settimane fa, i cittadini del Camerun sono stati chiamati alle urne per eleggere il loro presidente. L'esito era scontato: Paul Biya *(nella foto)*, classe 1933, ha confermato la volontà di restare al potere, candidandosi per l'ottavo mandato consecutivo. Al vertice del Paese dal 1982 – e già primo ministro per sette anni – è oggi il capo di Stato in carica più anziano del pianeta. Se la salute lo assisterà, guiderà il Camerun fino a sfiorare i cent'anni.



Biya non è un'eccezione. Anche in Costa d'Avorio il presidente uscente, Alassane Ouattara, 83 anni, al potere dal 2011, si è ripresentato alle elezioni. Un segnale chiaro: anche a Yamoussoukro il ricambio generazionale può attendere. Questi due leader confermano un trend apparentemente eterno: in Africa, una nutrita schiera di presidenti si aggrappa al potere per decenni, spesso modificando leggi, reprimendo oppositori e bloccando ogni reale alternativa democratica. Eppure il continente è il più giovane al mondo: oltre il 60% della popolazione ha meno di 25 anni. Ma i vertici della politica restano appannaggio di una gerontocrazia consolidata.

Il record di longevità spetta a Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, presidente della Guinea Equatoriale dal 1979. Da 46 anni governa senza opposizione, mentre il figlio Teodorín, attuale vicepresidente, si prepara apertamente alla successione. Un passaggio dinastico già scritto. In Uganda, Yoweri Museveni – 80 anni, in carica dal 1986 – ha fatto modificare la Costituzione per eliminare limiti di età e di mandato: oggi nulla gli impedisce di restare presidente a vita. In Eritrea, Isaias Afwerki, 79 anni, guida il Paese fin dall'indipendenza nel 1993: in tre decenni non ha mai indetto elezioni. Governa senza partiti, senza stampa libera, senza opposizione. È uno dei regimi più chiusi al mondo. In Congo-Brazzaville, Denis Sassou Nguesso, 81 anni, è al potere da mezzo secolo. Dopo una breve parentesi negli anni Novanta, è tornato al comando riscrivendo più volte la Costituzione per garantirsi rielezioni a oltranza. Anche Paul Kagame, pur avendo "solo" 67 anni, fa parte di questa élite. Alla guida *de facto* del Rwanda dal 1994, ha già modificato la Carta per restare in carica fino al 2034. Lo scorso anno ha vinto il quarto mandato con oltre il 99% dei voti, dopo aver silenziato oppositori e giornalisti.

In molti casi il potere non solo si conserva: si tramanda. In Togo, Faure Gnassingbé ha ereditato la presidenza dal padre Eyadéma nel 2005. La dinastia è al timone da quasi sessant'anni. In Gabon, fino al golpe del 2023, Ali Bongo era succeduto a Omar Bongo, presidente dal 1967. In Congo, il figlio di Sassou Nguesso ricopre incarichi chiave ed è considerato l'erede designato. Questo modello "monarchico" tradisce i principi democratici. I presidenti vengono celebrati come "padri della patria" dai loro apparati di propaganda, ma governano attraverso riforme su misura, referendum pilotati, repressione, controllo dell'informazione e della magistratura. Intanto, milioni di giovani africani – tra disoccupazione, crisi economiche e instabilità – faticano a immaginare un futuro. L'assenza di rappresentanza, la marginalizzazione politica e la frustrazione sociale alimentano proteste, rabbia, disillusione.

Le istituzioni si logorano, il pluralismo si indebolisce, la fiducia nella democrazia evapora. Non è solo una questione anagrafica. Anche in Occidente ci sono leader anziani (Donald Trump, per esempio, ha 79 anni). Ma in Africa il vero nodo è la durata e la gestione del potere: spesso arbitraria, clientelare, dinastica. Finché la politica verrà trattata come proprietà personale e la presidenza come un trono di famiglia, il futuro resterà ostaggio del passato. Eppure, la storia insegna che nessun potere è eterno. Le piazze sono in fermento: il tempo dei dinosauri è agli sgoccioli.

KANAGA
AFRICA TOURS

GUINEA BISSAU

Scopri i nostri tour di gruppo:

- Isole Bijagos e Carnevale
- Casamance, Bijagos e Carnevale

CON SENEGAL E GAMBIA

foto M.Bonutto

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

Il prezzo di uno scatto

di Marco Aime

Tra i Mursi dell'Etiopia meridionale ogni fotografia ha un prezzo. I turisti, alla ricerca della prova di essere stati dai "primitivi", pagano malvolentieri, delusi da un'autenticità che non esiste più. Ma in realtà sono loro a trasformare le immagini in merce e a scoprire che i Mursi conoscono bene le leggi del mercato

Dopo alcune settimane nel villaggio taneka di Seseirhà (Benin), un uomo venne a chiedermi cosa facessi lì: «Non sei un turista, stai troppo a lungo e non scatti fotografie». Fretta e macchina fotografica diventano il segno distintivo del turista. Lo scambio sociale, invece, presuppone continuità. L'incontro tra fotografo e fotografato dura pochi secondi o minuti, e il poco tempo alimenta lo stereotipo: il turista è, prima di tutto, un fotografo.

I Mursi vivono nell'Etiopia meridionale. Libri e documentari ci hanno mostrato le loro donne (*nella foto*) con grandi piattelli labiali e gli uomini dipinti di caolino, immagini che evocano un mondo incontaminato. Ma appena arrivati in un villaggio mursi, l'accoglienza è chiara: «*One shot X birr*».

Ogni foto va pagata. Chi non ha macchina fotografica non è gradito: da possibile fonte di reddito diventa una seccatura. Per molti turisti la fotografia è il modo per definire la realtà, ma finisce col trasformarli essi stessi in macchine fotografiche.

Chi visita i Mursi vuole portare a casa la prova di essere stato dai "primitivi", e paga malvolentieri: deluso dalla purezza perduta, vorrebbe i Mursi intatti, ma si trova davanti le stesse leggi di mercato che regolano casa sua. Quanto vale per il turista una foto? Quale bagaglio di narcisismo, stupore, invidia, si trascina dietro quell'immagine, che verrà mostrata, per costruire o rafforzare la propria identità di viaggiatore?

Il sempre maggiore afflusso di turisti fotografanti ha indotto i Mursi, come i nativi di molte altre regioni del mondo, a credere di possedere qualcosa di valore che interessa i turisti.

Per questo ritengono giusto che questa cosa venga loro pagata. **Siamo abituati a pensarci al "centro", ma quando si va nella terra dei Mursi, perdiamo la nostra "centralità" sia geografica sia umana.** Non siamo più noi a fare le regole, altri ce le impongono. E ciò che forse ci stupisce di più è che sono proprio le nostre stesse regole: le leggi del mercato, che stabiliscono il prezzo in base alla scarsità della merce.

I Mursi sono unici e forse lo sanno, grazie anche al fatto che molte persone spendono soldi e tempo e sopportano disagi per andarli a fotografare. Sanno che abbiamo bisogno di loro, dei loro corpi statuari, disegnati, per poter dire di essere stati "là". Per leggere sui volti deformati delle loro donne, sulle cicatrici della loro pelle una nostra idea di storia, per convincerci del passato dell'umanità. Abbiamo bisogno di loro per stupirci in un mondo dove tutto sembra essere una seconda visione di qualcosa di vecchio e noioso.



Il turista fa spesso il moralista, talvolta si indigna alla richiesta di denaro per le foto, perché ha delegato a queste genti il compito di conservare intatta la purezza delle tradizioni, che noi abbiamo abbandonato. Lui, attore e coautore della civiltà dell'immagine, si inalbera se qualcun altro accetta il gioco e si mette pure lui sul mercato e lo fa in un regime di monopolio.

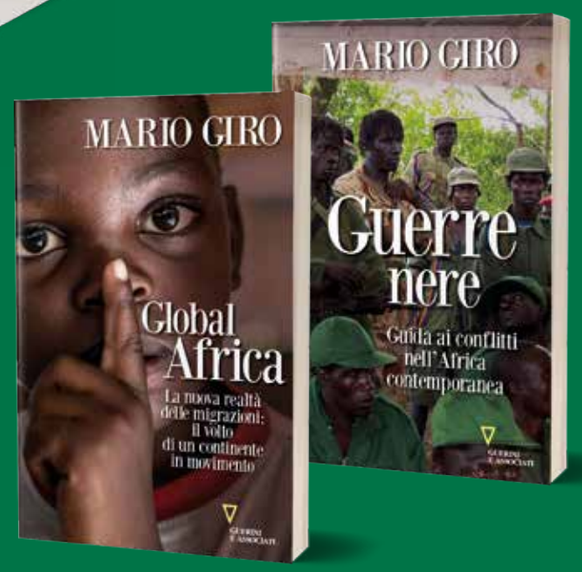
Non chiediamo forse soldi, noi, per fare ammirare le opere del nostro patrimonio artistico? I Mursi i loro beni culturali se li portano addosso, ma forse ci si indigna perché quei corpi neri e opachi non ci riflettono. Per quanto ci sforziamo di essere aperti, democratici e relativisti, non ci riesce di vedere in loro uomini come noi, capaci di fare i loro calcoli e i loro interessi, sfruttando i nostri bisogni per soddisfare i loro. «L'occhio dello straniero vede solo ciò che già conosce», recita un proverbio africano. Le fotografie che vediamo – e che scattiamo – sembrano spesso l'eco dei cataloghi che ci hanno guidato alla partenza. Il turismo fabbrica memoria, ma insieme la ruba: molte immagini che consumiamo non sono altro che ricordi già impressi da altri sguardi, che noi ci limitiamo a rivivere.

Sfide, conflitti, cooperazione: comprendere l'Africa con Mario Giro



Di fronte a un'**Africa** che cerca la propria voce, l'**Italia** può tornare **protagonista**: **Mario Giro** ci guida dentro questa **sfida globale**

GUERINI E ASSOCIATI



Scopri di più:

Global Africa
Un viaggio nel continente in trasformazione

Guerre Nere
Conflitti africani, crisi globali

L'Africa tra esclusione e protagonismo

di Mario Giro

Pechino guarda all'Asia, i Brics arrancano, l'Occidente è distratto. Se il continente rischia di restare ai margini della nuova geopolitica, l'errore delle potenze globali è credere che attenda direttive. L'Africa, invece, sceglie da sé: più autonoma, più consapevole, più indipendente

Brics, o Shanghai Cooperation Organization? È la domanda che, guardando al futuro dell'Africa, molti osservatori si pongono dopo la parata di Pechino dello scorso settembre. Nel primo formato il continente trova spazio, nel secondo resta escluso. Ma il punto è un altro: il baricentro geopolitico si sta spostando verso l'Asia, terreno di sfida con gli Stati Uniti, area a più rapida crescita economica e ponte strategico verso due oceani, in particolare il Pacifico. I Brics, intanto, arrancano. Brasile e Sudafrica, pur critici verso l'Occidente, restano legati a sistemi democratici e a una cultura dei diritti che non combacia con le impostazioni autoritarie di Mosca e Pechino. **Il caso sudafricano è emblematico**: l'Anc ha storicamente portato con sé un fondo ideologico radicale, mitigato dalla leadership di Mandela e dalla Commissione Verità e Riconciliazione guidata dall'arcivescovo Desmond Tutu.

Ma se da un lato il Sudafrica ha promosso empowerment economico e "black business", dall'altro ha interiorizzato le istanze globali sui diritti umani e sulle nuove sensibilità sociali, finendo spesso in rotta di collisione con Mosca e Pechino. Pretoria rimane comunque l'unica vera potenza africana con proiezione globale, al punto di suscitare tanto l'ostilità trumpiana (con l'accusa infondata di "genocidio bianco") quanto l'irritazione russa, visto che non può ignorare gli obblighi assunti con la Corte penale internazionale (il che ha obbligato Putin a saltare l'ultima riunione dei Brics a Pretoria).



In Asia lo scenario è più lineare: Mosca trova un terreno naturale per la sua vocazione "asiatista", l'alleanza con Pechino si rafforza e l'Africa rischia di scivolare ai margini della nuova architettura globale, come già accadeva con l'Occidente. Le formule "African Renaissance" e "African Solutions for African Problems" hanno trovato eco simbolica ma scarsa applicazione concreta. **Né Stati Uniti, né Europa, né Cina, né Russia sembrano voler mettere le mani nelle crisi africane**.

La guerra in Sudan ne è un esempio lampante: da una parte ci sono le forze armate (Saf) del generale al-Burhan, presidente del Paese; dall'altra le milizie assai irregolari delle Forze di supporto rapido (Rsf) dell'ex janjaweed Hemetti. La comunità internazionale dovrebbe scegliere chi riconoscere, ma preferisce non farlo. Emirati, generale libico Haftar e Ciad sostengono Hemetti. L'Egitto dovrebbe sostenere le Saf ma si tiene in equilibrio, come l'Arabia Saudita. A quella guerra nessuno vuol mettere mano per cercare soluzioni, ma tutti hanno interessi da preservare. L'Unione Europea ha detto che riconoscerà le Saf come governo *de facto*, un piccolo avanzamento. Le Rsf lamentano di essere lasciate da parte in vari formati internazionali sulla crisi, anche se godono di sostegno emiratino. La Cina resta defilata, pur avendo interessi strategici. Gli Stati Uniti hanno tentato, ai tempi di Biden, una triangolazione con Riyad, senza risultati.

E l'Italia? Alcuni Paesi africani la percepiscono come un partner meno minaccioso delle grandi potenze e più incline al dialogo.

È il terreno sul quale si inserisce il Piano Mattei, che punta ad aiutare l'Africa a trasformare *in loco* le proprie materie prime, favorendo industrializzazione e valore aggiunto. Un obiettivo di lungo periodo, che richiederà decenni prima di mostrare effetti concreti.

La verità è che l'errore più grande di Occidente e Asia è credere che l'Africa sia ancora in attesa di direttive. In realtà il continente si muove da solo, com'è giusto che sia: più indipendente, più consapevole, più autonomo. Non chiede più tutela né paternalismo. Decide, sceglie, a volte sbaglia – ma sono errori propri, non imposti. È un dato che il mondo deve imparare ad accettare.



UN ALTRO EGITTO È POSSIBILE

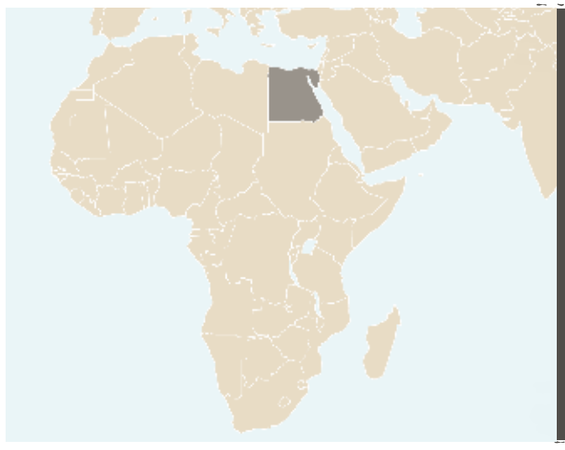
UN NUOVO MODO DI SCOPRIRE LA TERRA DEI FARAONI

Un'**unica guida di lingua italiana** per tutto il corso del viaggio.

Crociera sul Nilo a bordo di un veliero per ritrovare la bellezza di un modo romantico e lussuoso di viaggiare.

3 itinerari diversi per stile e intensità, ma tutti volti a riscoprire l'essenza della civiltà egizia.

Non i soliti tour, ma **esperienze autentiche**, culturali, profonde.



CAIRO EXCLUSIVE
09 giorni - 08 notti
Tour individuale | min 2 partecipanti

EGITTO EXPERIENCE
08 giorni - 07 notti
Massimo 14 partecipanti

EGITTO EXCLUSIVE
09 giorni - 08 notti
Massimo 10 partecipanti

Per informazioni e prenotazioni: **preventivi@africanexplorer.com**
www.africanexplorer.com

Il miraggio di Massaua

di Federico Monica

Tra caldo soffocante, memorie coloniali e ferite ancora aperte, la città portuale di Massaua, in Eritrea, appare come un miraggio di pietra e polvere sul Mar Rosso. Fondata dagli arabi, passata per dominazioni e devastazioni, oggi vive sospesa tra rovine e resilienza

Ci avevano avvertiti: a Massaua fa caldo, molto caldo. Specialmente in agosto. Se poi si scende dalla vertiginosa strada coloniale che con una serie infinita di tornanti la collega in meno di cento chilometri ai 2.300 metri di altitudine di Asmara, l'impatto è ancora più forte. "Tre stagioni in tre ore", dicono gli eritrei, ironizzando sui repentini cambiamenti di temperatura che comporta questo percorso dall'altopiano alla costa del Mar Rosso. Hanno ragione: il termometro non scende sotto i trenta gradi neppure nel cuore della notte, mentre durante il giorno supera stabilmente i 45. Nella canicola umida che avvolge ogni cosa la città compare come un miraggio tremolante in mezzo all'azzurro del mare. Distribuita su due piccole isole pianeggianti collegate fra loro e alla terraferma da lunghi ponti, racconta nelle sue forme e nelle sue architetture un palinsesto unico di memorie, dominazioni e ferite ancora aperte. **Fondata con ogni probabilità dagli arabi nel VII secolo, subì il dominio portoghese, ottomano, egiziano e infine dell'Italia** che la conquistò senza colpo ferire nel 1885, e che ne fece in epoca fascista "la porta dell'Impero", da cui passarono truppe, armi e suppellettili per l'aggressione coloniale all'Etiopia. L'isola di Massaua, nota anche come Batsi, conserva ciò che resta delle memorie più antiche, legate alla dominazione araba e ottomana: stretti vicoli, portali intagliati con iscrizioni del Corano, frangisole in legno che coprono balconi e finestre dai raggi del sole e dagli sguardi indiscreti lasciando passare un costante filo d'aria, semplici moschee con cupole bianche di calce e tozzi minareti. La seconda isola, chiamata Taulud, fu invece scelta dalle amministrazioni coloniali italiane come luogo per le residenze e i servizi di funzionari e governanti; su un reticolo di viali e ampie strade regolari si affacciano ancora ville, palazzi e hotel in stile eclettico od orientaleggiante, inesorabilmente sostituiti da anonime palazzine in cemento. **La storia di Massaua è fatta però soprattutto di devastazioni e distruzioni**: il grande terremoto del 1921 che la rase quasi interamente al suolo, i piani regolatori coloniali e soprattutto le battaglie senza quartiere degli anni Ottanta per ottenere l'indipendenza dall'ultima potenza dominante: l'Etiopia. Ciò che ne resta è solo l'ombra di un passato variegato e fiorente, appena leggibile nelle sue strade polverose, fra le rotaie ritorte dal sole, i fori delle cupole sventrate dai colpi di artiglieria o nei cumuli delle sue antiche pietre sovrastate dalle gru arrugginite del porto. Tutto sembra essere esausto a Massaua, **stremato dai ricorsi della storia, da un presente asfittico e dalla calura senza tregua**; tutto ha l'aspetto di una rovina ed è difficile leggere con chiarezza cosa sia antico e cosa no, quali architetture siano sopravvissute ai secoli e quali siano recenti o posticce: le guerre, la polvere sottile e la potenza rovente del sole hanno limato ogni cosa, avvolgendo con una patina decadente questa città di macerie. Nella luce lattiginosa del pomeriggio i muri in pietra delle case mezzo diroccate scottano, ci si muove rasenti alle pareti cercando le ombre sottili, nella penombra dei pochi portici rimasti o nelle strade più anguste di una città fantasma che sembra totalmente inabitata. La vita inizia al calar del sole, quando dal Mar Rosso si alza un impercettibile soffio umido e salmastro; chi vive qui conosce l'importanza della brezza, di come sfruttarne ogni alito per poter sopravvivere al caldo incessante, e così le strade iniziano lentamente ad animarsi, le botteghe aprono i pesanti portoni in legno e piccoli bar si illuminano di fioche luci al neon. Ma in agosto a Massaua il caldo è troppo forte anche la notte, e così si spalancano le porte delle case, si allineano semplici brandine sui marciapiedi e si passa il tempo o si dorme fuori, nelle strade e nei cortili. **Camminiamo nel buio delle vie polverose circondati da corpi stesi e avvolti da voci impercettibili**, piccole radioline gracchianti, sussurri, o dal respiro pesante del sonno. Gli spazi pubblici sono diventati salotti, sale da pranzo, stanze da letto. Vorrei scattare una foto, o tante, ma il timore di risultare invadente e l'oscurità non lo permettono. E forse è giusto così: certe cose devono restare nella memoria, incerte e impalpabili come i miraggi o come i sogni del primo mattino.





Startup al femminile

di Andrea Censoni

In Africa le imprenditrici stanno trasformando settori chiave come agricoltura, salute e istruzione. Eppure, nonostante quasi la metà dei laureati in discipline tecnico-scientifiche sia donna, solo l'11% delle startup ha una guida femminile, e gli investimenti restano marginali. Dare loro risorse e fiducia non è solo giustizia: è la più grande occasione di crescita per il continente

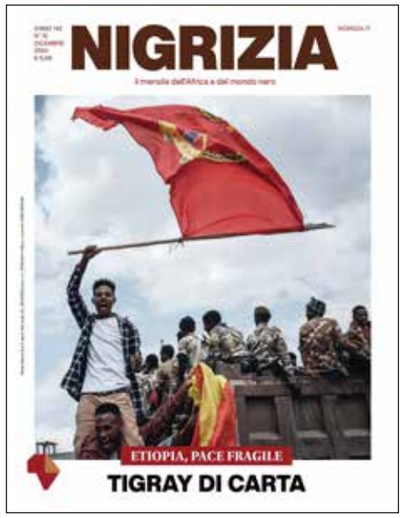
Ogni mattina in Africa ci sono donne che si svegliano con un obiettivo preciso: non solo cambiare la propria vita, ma trasformare intere comunità. Sono ingegnere, agronome, mediche, programmatrici, madri e sorelle. Hanno scelto l'imprenditoria come atto di resistenza, di innovazione, di costruzione. Le loro startup sono un motore potente, ma spesso invisibile, penalizzato da un ecosistema che continua a destinare capitali e sostegno altrove. I numeri parlano chiaro. Secondo il rapporto *Diversity Dividend 2024*, su quasi 2.800 startup analizzate solo il 17% ha almeno una cofondatrice e appena l'11% è guidato da un'amministratrice delegata. Dati in leggero aumento rispetto al 2023, ma ancora lontani dall'equilibrio. La forbice si allarga sugli investimenti: nel primo trimestre 2025 **le startup femminili hanno raccolto appena il 2% dei capitali complessivi**. Se si escludono le sovvenzioni, la quota scende ulteriormente. Un paradosso, perché la base di talento non manca: il 47% dei laureati nelle discipline Stem (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica) in Africa sono donne, più che in Europa (42%) e Asia (41%). Un capitale umano straordinario che però raramente si traduce in leadership e opportunità imprenditoriali. Come denuncia Linda Obi, Ceo di Zuri Circle: «Il problema non è solo che le donne ricevono appena il 2% dei fondi di venture capital, ma che questo 2% basti a generare titoli, dibattiti e applausi. Abbiamo normalizzato la sottorappresentazione e premiato la sopravvivenza, invece della crescita». **Eppure, le storie di successo ci sono, e sono già emblematiche.** L'etiope Bethlehem Tilahun Alemu ha costruito *soleRebels*, un marchio globale di calzature sostenibili nato dall'artigianato locale. In Nigeria, Blessing Abeng con *Ingressive for Good* porta formazione tech a migliaia di giovani. In Kenya, Charity Wanjiku ha fondato *Strauss Energy*, sviluppando sistemi fotovoltaici che portano elettricità e reddito alle comunità rurali. Non sono eccezioni isolate, ma segnali: quando alle donne vengono date reti, visione e opportunità, l'impatto si moltiplica. **Gli ostacoli restano però profondi.** Rapelang Rabana, fondatrice di *Rekindle Learning* in Sudafrica, racconta che durante le presentazioni le vengono rivolte domande elementari sulla strategia, come se dovesse prima conquistarsi il diritto a essere presa sul serio. Per Wunmi Akinsola, fondatrice della nigeriana *Fashtracker*, il problema è l'etichetta stessa: «Essere una fondatrice donna significa portare un marchio che arriva prima della tua idea». Il nodo, però, non è solo di percezione. Nonnie Wanjihia Burbidge, venture capital investor di Zephyr Acorn (Kenya), osserva: «Le donne ricevono la quota più piccola di capitale di rischio, e le domande che vengono rivolte loro fanno sembrare che non lo meritino. Le richieste di prova e i controlli sono molto più severi che per gli uomini». Spesso gli stessi risultati ottenuti vengono resi invisibili dagli stereotipi sociali. Come denuncia Nelly Chatue-Diop, cofondatrice di *Ejara* in Camerun: «Puoi entrare in una riunione con un tuo dipendente uomo, e i clienti non riconoscono nemmeno la tua presenza». Eppure, investire nelle donne non è un gesto di equità astratta: è un imperativo economico e sociale. **Le startup femminili operano in settori cruciali** – salute, agricoltura, istruzione –, affrontano bisogni concreti e generano inclusione e occupazione. Molte imprenditrici raccontano che il loro "perché" nasce da esperienze dirette: Wanjiku ha visto villaggi al buio; Betelhem Dessie in Etiopia costruisce laboratori di informatica per bambine perché da ragazza ha conosciuto la mancanza di opportunità. Le startup femminili non appartengono a un futuro lontano: stanno già cambiando l'Africa. Con risorse e investimenti adeguati, non costruiranno soltanto imprese, ma comunità più resilienti, economie più inclusive e società più giuste.



UNO SGUARDO SULL'AFRICA? MEGLIO DUE

AFRICA e NIGRIZIA: due riviste, un'unica passione





= 2 RIVISTE

per un anno

A SOLI 80 euro

anziché 90 euro

approfitta dell'offerta

90 euro, invece di 100, per l'abbonamento carta e pdf
50 euro, invece di 60, per l'abbonamento solo pdf

www.africarivista.it info@africarivista.it tel. 0363 44726 cell. 334 244 0655

Africani in divisa coloniale

di Uoldelul Chelati Dirar

Migliaia di eritrei, somali, libici ed etiopici furono arruolati negli eserciti coloniali italiani: una scelta dettata da costi minori e convenienze politiche. Per molti africani, però, la divisa significò opportunità di lavoro, prestigio e mobilità sociale. Alcuni, formatisi nelle accademie militari italiane, segnarono la storia dei loro Paesi e della stessa Italia

Il reclutamento di soldati africani negli eserciti coloniali fu pratica comune a tutte le potenze europee, e l'Italia non fece eccezione. Già dalla fine dell'Ottocento, migliaia di eritrei, somali, libici ed etiopici – insieme a contingenti più piccoli di yemeniti e sudanesi – furono arruolati per sostenere le conquiste e la difesa dei possedimenti italiani in Africa.



L'arruolamento su larga scala rispondeva a motivazioni pratiche: il mantenimento e l'addestramento dei militari indigeni costava molto meno di quello dei soldati italiani, e le perdite risultavano politicamente più tollerabili per l'opinione pubblica.

Per i cittadini europei era più accettabile la morte in battaglia di soldati africani che non quella dei connazionali. Nel caso italiano, il trauma collettivo delle sconfitte di Dogali (1887) e di Adua (1896) – con rispettivamente 500 e oltre 4.000 caduti italiani – spinse ulteriormente verso questa scelta.

Per l'Africa il reclutamento ebbe un impatto profondo, a partire dal mercato del lavoro. In Eritrea, ad esempio, in certi momenti oltre il 30% della forza lavoro maschile era assorbita dal settore militare.

Non si trattava soltanto di coscrizioni forzate, pur esistite: molti giovani sceglievano la carriera militare perché in un mercato del lavoro segregato offriva migliori opportunità di mobilità sociale, una retribuzione regolare e benefici accessori come pensioni, assistenza alle famiglie e accesso all'istruzione per i figli. A ciò si aggiungeva l'uso, da parte dei reclutatori, di concetti locali di mascolinità che esaltavano il valore militare come attributo identitario. **Meno nota ma altrettanto significativa fu la presenza di africani provenienti dalle colonie nelle accademie militari italiane**.

Queste istituzioni, nate prima dell'Unità d'Italia e incarnate dall'illustre Accademia militare di Modena, furono per secoli il luogo di formazione delle élite militari italiane. Alcuni allievi africani, formatisi in tali contesti, avrebbero lasciato segni importanti tanto nei loro Paesi d'origine quanto in Italia.

Lo dimostrano tre biografie emblematiche. **Sengal Workneh**, nato in Etiopia nel 1880, completò la formazione militare nel 1903 al Reggimento cavalleggeri di Alessandria, raggiungendo il grado di sergente.

Divenuto funzionario coloniale e poi lettore di amarico e tigrino all'Orientale di Napoli, ottenne la cittadinanza italiana e si impose come intellettuale di spicco, autore del primo poema moderno in lingua tigrina. **Domenico Mondelli**, nato a Wolde Sellasie in Eritrea nel 1886, si diplomò all'Accademia di Modena nel 1905 come sottotenente.

Fu tra i primi piloti neri della storia mondiale e combatté in Libia e nella Prima guerra mondiale, raggiungendo il grado di colonnello.

La sua carriera fu ostacolata dal fascismo, che ne bloccò la promozione a generale; solo negli anni Sessanta gli vennero conferiti gradi onorifici fino a quello di generale di corpo d'armata. **Mohammed Siad Barre** *(nella foto)*, futuro dittatore della Somalia, si arruolò nel 1935 come *zaptiè* nell'Arma dei Carabinieri coloniali, partecipando all'invasione dell'Etiopia. Rimasto attivo nelle forze di polizia anche dopo la caduta del regime coloniale, Siad Barre, in virtù dell'attribuzione della Somalia all'Italia con la formula dell'Amministrazione fiduciaria (Afis) decretata nel 1950 dalle Nazioni Unite, perfezionò la sua formazione militare presso la Scuola sottufficiale Carabinieri di Firenze grazie alla quale ottenne nel 1958 il grado di maggiore, divenendo capo del Corpo di sicurezza somalo, prima di imporsi come leader politico.

Questi percorsi mostrano come la carriera militare – dagli eserciti coloniali alle accademie italiane – abbia inciso in profondità sulla storia politica e sociale delle colonie africane, diventando al tempo stesso strumento di dominio e occasione, talvolta, di affermazione individuale.

testo di Ernesto Sii – foto di Christian Bobst

Mohammed Lamine Gueye, leader spirituale sufi, guida i suoi seguaci in una marcia per la pace attraverso la città senegalese di Mbour

Senegal, la crisi dei marabutti

I LEADER DELLE CONFRATERNITE SUFI HANNO GARANTITO LA STABILITÀ DEL SENEGAL PER DECENNI. OGGI, SOTTO LA PRESSIONE DELLE NUOVE GENERAZIONI E DELLA CRISI SOCIALE, IL LORO RUOLO È IN BILICO

Pilastro della pace sociale, il sufismo ha protetto il Senegal dall'estremismo. Ma il patto invisibile tra confraternite islamiche e autorità politiche è traballante, sotto il peso della crisi economica e della rabbia giovanile. E i marabutti, influenti guide spirituali, rischiano di veder vacillare la loro autorità



Nel cuore della notte, sotto le luci tremolanti dei neon verdi e bianchi, migliaia di fedeli in tunica si accalcano lungo le strade sabbiose di Touba, diretti verso la grande moschea dalle sette cupole. Cantano, pregano, danzano. Il Grand Magal, la celebrazione annuale dei Murid, trasforma questa città mistica nel cuore vivo del Senegal, attirando milioni di pellegrini da tutto il Paese e dalla diaspora. È una scena che si ripete ogni anno, specchio di una fede profonda ma anche di un potere silenzioso e capillare. A differenza di molti Paesi della regione, il Senegal ha finora resistito alla marea dell'estremismo islamico, mantenendo la reputazione di isola di stabilità nell'Africa occidentale sin dall'indipendenza del 1960. Nonostante le difficoltà economiche che spingono migliaia di giovani a rischiare la vita attraversando l'Atlantico o il deserto in cerca di opportunità in Europa, il Paese ha saputo evitare la radicalizzazione e l'ondata di fanatismo religioso che ha colpito altre nazioni. Anche nei momenti più critici della sua storia recente – come nel 2024, durante la crisi politica innescata dalla contestata candidatura del presidente Macky Sall – il Senegal è riuscito a evitare un'escalation di violenza. Un ruolo cruciale in questa resilienza è attribuito alle confraternite sufi, radicate profondamente nel tessuto sociale senegalese. I loro leader spirituali, figure di riferimento non solo religiose ma anche politiche, sono intervenuti per calmare le tensioni, invocando dialogo e moderazione. La loro influenza va ben oltre la moschea: attraversa la società, l'economia e le istituzioni. Ma se da un lato le confraternite rappresentano un pilastro della coesione sociale, dall'altro suscitano critiche sempre più forti per i loro legami con le élite politiche ed economiche del Paese. Questa concentrazione di potere solleva preoccupazioni sulla responsabilità e sui rischi derivanti dalla commistione tra fede, Stato e interessi economici.

Potere spirituale e politico

Un aspetto notevole della società senegalese è la misura in cui i giovani si identificano con le confraternite. Più della metà della popolazione ha meno di vent'anni e la disoccupazione rimane alta, eppure i giovani trovano un senso di identità e di appartenenza in queste reti religiose. A differenza di altri contesti in cui la disperazione economica porta spesso alla radicalizzazione, la gioventù senegalese rimane in gran parte tollerante, aperta e impegnata nella coesistenza pacifica. Le confraternite forniscono una cornice di riferimento per la guida spirituale e la coesione sociale, promuovendo la tolleranza interreligiosa e scoraggiano le ideologie estremiste, anche in materia di genere. L'influenza di queste reti e il loro impatto sulla società, la cultura e i ruoli di genere in Senegal raccontano un Paese dove spiritualità e vita quotidiana si intrecciano inestricabilmente, un Paese che si erge a faro di stabilità in un'Africa occidentale sempre più inquieta.

Protagoniste di questo racconto visivo e della realtà senegalese sono le confraternite sufi, potenti reti religiose e sociali che hanno plasmato l'identità della nazione. Il sufismo, una corrente mistica dell'islam che enfatizza la comunione con Dio, ha storicamente permeato ogni aspetto della società senegalese, contribuendo in modo decisivo all'educazione e allo sviluppo economico, sociale e culturale delle popolazioni. Eppure, dietro una facciata di pace e tolleranza, si celano complesse dinamiche di potere, discussi legami con le élite e una crescente sfida generazionale che potrebbe ridisegnarne il ruolo per gli anni a venire. Secondo le stime, tra il 95% e il 97% dei musulmani senegalesi appartiene a una confraternita sufi. Le principali sono la Tijaniyya, la Muridiyya, la Qadiriyya (la più antica) e la Layeiniyya. Mentre le prime due si sono sviluppate direttamente in Senegal, le altre sono state introdotte da fuori. Queste confraternite non si sono limitate a guidare spiritualmente i fedeli: hanno costruito reti economiche potenti e influenti, spesso in sinergia con il potere politico. È nato così un "contratto sociale" non scritto: i leader politici hanno a lungo cercato la benedizione dei califfi generali per rafforzare la propria legittimità, e in cambio le confraternite hanno prosperato. Simbolo per eccellenza di questa simbiosi è il fenomeno del cosiddetto *ndigël*, l'indicazione di voto che i califfi offrono ai loro discepoli. Per decenni ha orientato l'esito delle elezioni, al punto che nessun presidente ha mai trascurato una visita a Touba, roccaforte della confraternita Murid, prima delle tornate elettorali più importanti. Tuttavia, questo sistema consolidato mostra oggi evidenti segni di cedimento.

Il disincanto dei giovani

Il cuore della sfida che le confraternite devono affrontare risiede nel profondo cambiamento generazionale in corso nel Paese. I giovani senegalesi, sempre più influenzati da modelli esterni e connessi globalmente, mostrano una cre-



Donne della confraternita Layene intonano canti religiosi nella città di Yoff



Il marabutto Mohammed Lamine Gueye attorniato da suoi discepoli

scente distanza e insofferenza per i marabutti sufi. Appaiono sempre più critici verso le élite e le stesse confraternite, i cui capi hanno legami strettissimi con il potere politico ed economico. I più giovani vedono i leader sufi sempre più come parte integrante di un "sistema" che considerano responsabile del degrado economico e sociale del Paese.
A questa dinamica interna si aggiunge la forte influenza della diaspora. Gli emigrati, spesso partiti da giovani, continuano a nutrire giudizi negativi sulle élite nazionali, di cui considerano i sufi una parte integrante, ed esibiscono un'indipendenza di pensiero che influenza chi è rimasto in patria. Il loro peso elettorale si è rivelato decisivo nelle ultime elezioni. La frattura è stata catalizzata dalla figura di Ousmane Sonko, ex leader dell'opposizione, a lungo perseguitato dal governo dell'allora presidente Macky Sall, e attuale primo ministro del Senegal. Esponente politico molto popolare tra i giovani, formatosi in ambienti islamici riformisti, considerati da alcuni marabutti vicini a correnti salafite, Sonko ha rappresentato una sfida ideologica e politica per le confraternite tradizionali.
Sonko ha ricevuto la sua formazione in una scuola islamica associata a correnti che i sufi percepiscono come una minaccia alla loro interpretazione dell'islam. Inoltre, in alcuni suoi discorsi si è presentato come un purista, con l'intento di incarnare un ritorno all'islam "originario", accentuando così il divario ideologico. Nonostante i tentativi di riavvicinamento – ha visitato luoghi sacri e si è dichiarato Murid – il suo rapporto con i vertici religiosi è rimasto freddo. Il suo principale riferimento spirituale era stato marginalizzato dalla stessa Muridiyya. La presunta ambiguità di Sonko ha creato percezioni contrastanti e alimentato la paura dei leader sufi, che vedono in lui un catalizzatore dell'influenza salafita tra i giovani.

Touba, città mistica e impero economico

Touba non è solo la capitale spirituale della Muridiyya, la più influente confraternita sufi del Senegal: è anche un colosso economico, una città-Stato *de facto* che sfugge in parte al controllo dello Stato centrale. Fondata nel 1887 dal mistico Cheikh Amadou Bamba, il carismatico fondatore della confraternita, Touba è cresciuta fino a diventare una metropoli di oltre un milione di abitanti, governata secondo regole proprie e strutturata attorno alla sacralità della Grande Moschea. Ma, se la città si nutre di spiritualità, vive di affari. E di affari molto redditizi. Al di là della retorica religiosa, Touba rappresenta un pilastro dell'economia senegalese – legale e sommersa. I Murid controllano vasti segmenti del commercio nazionale e transfrontaliero, dai mercati dell'arachide alla distribuzione all'ingrosso, dai trasporti su gomma fino all'importazione di beni di consumo. La loro rete si estende ben oltre i confini del Paese, con ramificazioni della diaspora murid in quasi tutte le grandi capitali africane ed europee. Secondo analisti e fonti locali, Touba funzionerebbe come una vera e propria zona economica speciale non ufficiale: beneficia di esenzioni fiscali informali, dispone di milizie locali e gestisce autonomamente l'ordine pubblico. In questo quadro opaco, si innestano anche le ombre di un'economia parallela fatta di contrabbando – in particolare di farmaci – e di riciclaggio di capitali, che sfuggono alle maglie del fisco e alle leggi statali. Negli ultimi decenni, ogni presidente ha dovuto scendere a patti con Touba per garantirsi il consenso elettorale: il rispetto dell'autonomia murid è stato spesso il prezzo da pagare per la pace sociale e il potere politico. Ma oggi qualcosa si muove. La crescente polarizzazione politica del Paese, le proteste giovanili e le tensioni interne alla confraternita stanno mettendo in discussione l'equilibrio di potere. Nei mesi scorsi, il califfo generale dei Murid ha persino ventilato l'ipotesi – senza precedenti – di non autorizzare il voto a Touba, per evitare di prendere posizione in uno scontro che rischia di travolgere anche il suo prestigio. Un gesto emblematico, che potrebbe segnare l'inizio della fine dello *ndigël* e l'avvio di una nuova fase nei rapporti tra spiritualità e potere in Senegal.

Rabbia e rivendicazioni

Il Senegal è stato a lungo un esempio di come il sufismo possa fungere da argine all'estremismo. Ma oggi questa narrazione si fa più fragile. Alcuni membri di movimenti radicali provengono da contesti sufi, e molte scuole coraniche – fuori dal controllo delle confraternite – predicano una versione sempre più conservatrice dell'islam, spesso in contesti di marginalità e povertà estrema. Anche in seno al sufismo si registrano tensioni e mutamenti. Emergono nuovi movimenti interni che cercano di rispondere alle critiche e di intercettare il favore dei giovani urbani. Le *dahiras*, associazioni di discepoli, si stanno evolvendo in movimenti di "neo-confraternite" più dinamici e vicini alle esigenze dei giovani urbani. Organizzazioni come Hizbut-Tarqiyyah, nata all'Università di Dakar, cercano di combinare un'identità conservatrice con l'uso della tecnologia moderna, combinando una forte identità religiosa con l'uso disinvolto delle tecnologie digitali e dei social media.
Il Senegal si trova a un crocevia delicato. Le confraternite sufi devono ora reinventarsi per non perdere il loro ruolo storico. Dovranno farlo in un contesto segnato da crisi economica, pressione giovanile, nuove ideologie religiose, tensioni politiche e il peso crescente della diaspora. Se sapranno aprirsi al cambiamento e rinnovarsi, potranno continuare a essere una forza di equilibrio. Ma se si arroccano nei privilegi acquisiti, rischiano di diventare parte del problema. In gioco non c'è solo il loro futuro, ma quello della stabilità democratica di un Paese che è stato – e potrebbe ancora essere – un faro per tutta la regione.



Donne Layene radunate in una casa alla periferia di Dakar per un incontro di preghiera con il loro marabutto



Fedeli rendono omaggio a Serigne Cheikh Abdou Karim Mbacké, massima autorità della confraternita Murid, presso il palazzo del marabutto nella città santa di Touba

di Vittorio Sergi

Kenya, democrazia tradita

«Il Kenya vive una stagione oscura: uccisioni di manifestanti, rapimenti di Stato, impoverimento della classe media». In questa intervista esclusiva la giornalista Judie Kaberia racconta un Paese dove la Costituzione è svuotata e la corruzione divora le risorse. Ma dalle proteste della Generazione Z e dalla voce delle donne arriva il segnale di un futuro diverso



Judie Kaberia è una pluripremiata giornalista keniana con oltre vent'anni di esperienza, volto popolare della tivù, specializzata in diritti umani, giustizia ed equità di genere. Oggi dirige l'Association of Media Women in Kenya e presiede il consiglio della Fondazione Africa Check, la principale organizzazione africana indipendente di fact-checking. Dopo essere stata ospite della nostra rivista a Milano in occasione dell'ultima edizione dei "Dialoghi sull'Africa", l'abbiamo incontrata a Nairobi in un quartiere elegante a pochi isolati dall'Onu, lontano dalle baraccopoli e dai quartieri popolari dove la repressione politica e le difficoltà quotidiane sono pane quotidiano.



Paolo Vezzoli

Judie Kaberia, celebre giornalista keniana, esperta di diritti umani, politiche pubbliche e parità di genere, fotografata all'ultima edizione dei nostri "Dialoghi sull'Africa"

Dopo le manifestazioni di luglio contro il governo Ruto, la comunità internazionale ha parlato di deriva autoritaria in Kenya. Che cosa sta accadendo?
L'attuale governo sta lentamente svuotando la Costituzione del 2010, che era la nostra speranza dopo le violenze post-elettorali del 2007. Ogni nuova legge approvata è come un buco in una mongolfiera: questa perde aria, perde quota. I diritti umani, la libertà dei media e lo spazio per la società civile stanno peggiorando. Dall'anno scorso abbiamo perso quasi 80 giovani a causa della polizia: esecuzioni extragiudiziali, rapimenti. È terribile che il governo continui come se nulla fosse. I giovani chiedono ciò che è garantito dalla Costituzione: spiegazioni sull'aumento della corruzione, sul costo della vita, sull'accesso all'istruzione e alla sanità. Quando protestano, vengono repressi brutalmente. Chi osa twittare contro la corruzione rischia l'arresto o peggio: il caso di Albert Ojwang, morto in detenzione per un semplice retweet, lo dimostra. Oggi in Kenya regna la paura: molti studenti che avevano animato le piazze ora si nascondono fuori città.

Perché questa stretta autoritaria, nonostante l'economia del Kenya sia tra le più solide della regione?
La ragione è una sola: l'avidità. La nostra élite politica non governa per servire, ma per arricchirsi e restare al potere. Tassano ogni nostro reddito, ma i servizi pubblici sono allo sfascio. La corruzione divora fondi che dovrebbero andare a scuole e ospedali: ogni settimana i giornali documentano sparizioni di miliardi di scellini. Intanto la classe media scivola verso la povertà: basta una malattia in famiglia per precipitare nel baratro. Chi ci governa vive in una bolla, curandosi all'estero e ignorando la disperazione quotidiana. È questa distanza a spiegare la violenza: per loro, sparare sui giovani in piazza è come schiacciare mosche.

L'Europa e gli Stati Uniti hanno storicamente avuto un ruolo di influenza in Kenya. Oggi sembra che questa capacità sia venuta meno, mentre crescono i rapporti con Cina e Russia. Come si spiega?
L'Europa perde terreno perché il populismo privilegia gli affari rispetto ai diritti. I governi africani scelgono partner che non impongono vincoli su democrazia o diritti umani. Se gli Stati Uniti ti richiamano alle regole, basta rivolgersi a Mosca o Pechino, interessate solo a estrarre oro o fiori. È più facile. Ma così il Kenya ha perso la sua reputazione di mediatore di pace. Oggi, con l'appoggio alle milizie ribelli Rsf in Sudan, siamo associati a una guerra civile. È uno scivolamento drammatico. Eppure vedo ancora speranza: la società civile non si arrende, le Chiese – in particolare quella cattolica – hanno iniziato a rifiutare le donazioni dei politici, definendole «proventi del crimine». È un segnale di risveglio.

Lei è presidente di Africa Check. Come affrontate il problema della disinformazione, soprattutto tra i giovani che hanno accesso ai social ma non sanno leggere e scrivere?
La disinformazione è un'arma potente, soprattutto durante le elezioni. Su TikTok puoi trovare "cure" per il cancro che ucciderebbero chiunque le seguisse. Per questo formiamo giornalisti radiofonici nelle lingue locali, il mezzo più seguito nelle aree rurali. Attraverso la radio spieghiamo perché certe notizie sono false, condividiamo testimonianze dirette di chi è stato ingannato. Collaboriamo con il Media Council of Kenya, le università, le Chiese. Ma è una lotta impari: chi diffonde fake news ha scopi politici e risorse. E noi, spesso, manchiamo di fondi. Quest'anno sono riuscita a tenere solo tre corsi di formazione: mancano i finanziamenti internazionali, dirottati altrove.

Nelle recenti proteste della Gen Z le donne sembrano aver assunto la leadership. C'è qualcosa che sta cambiando?
È la trasformazione più emozionante. Ho visto ragazze sventolare la bandiera davanti ai fucili della polizia, informate e consapevoli. Non gridano slogan a caso: spiegano le ragioni della tassa introdotta, della legge finanziaria. Questa generazione è cresciuta diversa. Mia madre mi diceva: "Studia, sposati e fai figli". Io dico a mia figlia: "Conosci i tuoi diritti, alza la voce, partecipa". Sono figlie di una generazione istruita, che ha potuto andare a scuola quando in passato le ragazze venivano escluse per mancanza di soldi. Oggi sanno di poter competere con i maschi. Ma la strada è lunga: solo 8 donne su 47 governatori, e le parlamentari sono ancora trattate come elemento decorativo. Le fanno salire sul palco per ballare, mentre gli uomini elaborano progetti e politiche. È umiliante vedere leader che ammiro ridotte a questo. Online gli attacchi sessisti sono feroci: quando ho denunciato un caso di corruzione in Parlamento, sono stata travolta da insulti e minacce per giorni. Non sono andata al lavoro per tre giorni. Per le donne è sempre una lotta in più. Ma io so che mia figlia non accetterà mai di ballare invece di parlare. È un cambiamento generazionale irreversibile.

In sintesi, come vede il futuro del Kenya?
Siamo in una fase buia, ma non senza speranza. Vedo giovani coraggiosi, vedo Chiese che rifiutano l'impunità, vedo organizzazioni civili che non mollano. La Costituzione è ferita, ma non morta. Finché ci saranno cittadini che la difendono, il Kenya avrà una possibilità di risalire la china. Erosione dei diritti costituzionali e repressione, avidità e corruzione delle élite, declino del ruolo internazionale del Kenya, ma anche lotta contro la disinformazione, nuova leadership femminile, speranza nella società civile.



Luis Tato / Afp

LA BANDIERA DEI NUOVI RIBELLI



Sventola nelle piazze di mezzo mondo la bandiera di *One Piece*: fondo nero, teschio sorridente, cappello di paglia. Creata nel 1997 dal fumettista giapponese Eiichirō Oda, è diventata il simbolo globale delle rivolte giovanili. Da cinque anni accompagna le proteste per la giustizia e la libertà: dalle manifestazioni per la Palestina ai cortei di Giacarta, Katmandu, Nairobi, Antananarivo, Casablanca, fino alle piazze europee. Dietro quel vessillo, richieste semplici: sanità, educazione, lavoro. Diritti negati da sistemi che non li rappresentano più. Il teschio di *One Piece* è il segno di una generazione in lotta, la "Gen Z", che proclama: *navighiamo da soli, fuori dalle vostre rotte.* E in questa costellazione di giovani ribelli, l'Africa è in prima linea. *(S. Pancera)*

testo di Julie Dubois – foto di Zhang Chenlin / Xinhua News via Afp

Bola, la voce africana della Cina

DA LIBREVILLE A PECHINO, LA FAVOLA VERA DI JOËLLE ZITA BOLABOLA: DOPPIATRICE, CONDUTTRICE E ICONA CULTURALE TRA DUE CONTINENTI SEMPRE PIÙ VICINI

Joëlle Zita Bolabola si cimenta nell'arte del tè a Pechino. Originaria del Gabon, Bolabola lavora come conduttrice e doppiatrice presso il colosso cinese StarTimes

Joëlle Zita Bolabola, nota come “Bola”, è una delle voci più riconoscibili della televisione cinese. Gabonese, vive e lavora a Pechino, dove è diventata un volto simbolo del dialogo sino-africano. Dalle fiction ai documentari, la sua carriera racconta l’incontro tra culture, sogni e nuove prospettive



Pechino, un pomeriggio qualunque negli studi televisivi di StarTimes. Tra fondali illuminati, microfoni sospesi e monitor accesi, una donna dalla pelle scura si muove con eleganza e sicurezza. Indossa una giacca color pastello e ha lo sguardo attento di chi conosce ogni dettaglio della scaletta. È Joëlle Zita Bolabola – per tutti semplicemente “Bola” –, uno dei volti più riconoscibili della televisione cinese in lingua francese e una delle personalità più influenti del dialogo culturale tra Cina e Africa. Nata e cresciuta in Gabon, oggi Bola è conduttrice, doppiatrice, attrice e influencer in Cina. La sua non è solo una storia personale: è il simbolo di un legame nuovo e profondo tra due mondi che fino a pochi decenni fa sembravano lontani. Tutto cominciò nel 2008, a Libreville. Adolescente, Bola seguiva incantata la cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Pechino. «Voglio studiare in Cina», pensò. Da allora, la Cina smise di essere un nome astratto e divenne una direzione precisa.

Destinazione Pechino

Arrivare non fu facile. La città era smisurata, la lingua incomprensibile. «Mi sentivo spaesata, ma ogni giorno era una scoperta». Dopo un anno alla Beijing Language and Culture University, dove imparò il mandarino, si iscrisse a ingegneria logistica alla University of Science and Technology. Era l’unica studentessa africana, e per molto tempo anche l’unica donna nera del corso. «Gli insegnanti erano severi, ma sapevano incoraggiare. Ho trovato rispetto ed empatia, nonostante fossi diversa sotto molti aspetti». Nel 2016 arrivò l’occasione inattesa: un’audizione a StarTimes, gigante cinese della televisione digitale attivo in oltre 30 Paesi africani, che cercava doppiatori madrelingua. Con il suo francese perfetto e un buon livello di cinese, fu selezionata. «Non sapevo nulla di doppiaggio, ma mi sono buttata». La sua voce calda divenne presto familiare agli spettatori francofoni che seguivano le fiction asiatiche trasmesse in Africa. Poco dopo arrivò la conduzione: moda, interviste, documentari, programmi culturali. Con *China-Africa Express*, il suo format di punta, Bola racconta le collaborazioni tangibili tra i due continenti: infrastrutture, scambi accademici, formazione, imprese. «È importante che gli africani vedano chi investe davvero nel futuro del continente, non solo attraverso lo sguardo dei media occidentali».



Africani in Cina

La sua esperienza si inserisce in un fenomeno più ampio. Negli ultimi vent’anni la presenza di africani in Cina è cresciuta fino a raggiungere, prima della pandemia, circa mezzo milione di persone. Le comunità più numerose vivono a Guangzhou, Yiwu, Shanghai e Pechino. Guangzhou, soprannominata “Chocolate City”, è un hub commerciale dove lavorano commercianti, esportatori e grossisti provenienti da Nigeria, Ghana, Camerun, Mali, Congo. Ma molti africani oggi si muovono anche tra università, aziende tecnologiche, scuole private, media e diplomazia culturale. Le difficoltà non mancano: visti a breve termine, burocrazia complessa, episodi di discriminazione. Nel 2020, durante la crisi sanitaria, a Guangzhou si verificarono trattamenti discriminatori verso gli africani. Eppure è nata una generazione di giovani *laowai* (stranieri) che studia, lavora e sogna in cinese. Una generazione che, come Bola, sta ridefinendo il significato di globalizzazione.

Icona e influencer

Negli anni Bola è diventata testimonial di campagne per l’empowerment femminile, protagonista di sketch comici durante il Gala della Festa di Primavera della Cctv, beauty influencer per le ragazze africane, narratrice urbana nei documentari di StarTimes. Le sue passeggiate per i mercati di Pechino o i racconti gastronomici sono diventati virali. «Ho imparato ad amare questa città. È caotica, ma piena di opportunità. Vivo come una giovane cinese, senza perdere ciò che sono». Nonostante la sua formazione tecnica, non rimpiange la svolta nello spettacolo. «L’ingegneria mi ha insegnato a ragionare in modo strutturato. Oggi uso la mia voce come strumento: per raccontare, ispirare, rappresentare». L’esperienza in Cina le ha insegnato il valore della pazienza e dell’investimento a lungo termine. Uno dei suoi sogni è tornare in Gabon e avviare un’impresa ispirata al modello cinese della consegna rapida.



“Bola” in diretta dagli studi di StarTimes. Dopo la laurea ha intrapreso la carriera televisiva, conducendo diversi programmi di successo dedicati a moda, serie tv e scambi culturali

Ponte tra due mondi

Il momento più intenso? Nel 2018, quando interpretò Carly, hostess keniota nella sketch comedy dedicata alla ferrovia Mombasa-Nairobi, simbolo della cooperazione sino-africana. «Non avevo mai recitato, ma ce l’ho fatta. Mio padre mi scrisse: “Non ti avevo mai sentito parlare così bene il cinese”. Era fiero. E lo ero anch’io». Oggi Bola lavora con una squadra internazionale che l’ha sostenuta anche nei momenti di incertezza. «Se ti impegni, i colleghi cinesi ti rispettano e ti danno fiducia». La sua carriera è diventata il simbolo di ciò che può accadere quando le storie individuali superano i confini geopolitici. «Credo nel potere delle storie per cambiare le percezioni reciproche. La diplomazia è importante, ma sono le persone a fare la differenza».
Ogni nuovo progetto è per lei un’occasione per restituire qualcosa. «Una ragazza mi ha scritto: “Da quando ti seguo, ho più fiducia in me stessa”. Questo vale più di mille visualizzazioni». E ogni volta che i suoi genitori accendono la tv a Libreville, vedono la figlia che anni prima aveva puntato lo sguardo oltre l’orizzonte. La stessa ragazza che oggi vive a Pechino, ma che continua a parlare alla sua comunità. Con la voce, il volto e la grazia di chi ha trasformato un sogno personale in un ponte tra due continenti.

E IN SENEGAL SPOPOLA UN’ATTRICE ITALIANA

In Senegal uno dei volti più amati della televisione è italiano. Si chiama **Sara Jane Cappelletti**, sarda di origini ma cresciuta nel Bergamasco, dove ha studiato recitazione e insegnato danza moderna. Nel 2010, dopo il matrimonio con un imprenditore senegalese e con già una famiglia in crescita – oggi è madre di quattro figli – ha deciso di trasferirsi a Dakar, spinta dalla passione per la cultura africana. Qui, quasi per caso, è entrata nel mondo dello spettacolo, conquistando rapidamente il pubblico locale. Dalle prime esperienze come conduttrice al successo della serie comica *Woudiou Toubab* (53 episodi, trasmessi in piena pandemia), Sara ha saputo imporsi recitando in wolof e trovando nella vivace industria televisiva senegalese un terreno fertile per esprimere il proprio talento. Negli anni ha partecipato a programmi tv, spot, serie storiche e collaborazioni con registi di primo piano. Oggi continua a recitare in produzioni locali, incarnando un autentico ponte culturale tra l’arte italiana e la creatività in fermento del Senegal.
Nel prossimo numero di Africa*, un servizio su di lei.*

testo di Valentina Giulia Milani – foto di Andrew McConnell / Panos

I MAESTRI DELLA PESCA “A SCAVALCO” SULLE RAPIDE DEL CONGO LOTTANO CONTRO IL TEMPO

I funamboli del fiume Congo

In bilico sulle cateratte del fiume Lualaba, nel cuore della Repubblica democratica del Congo. Nel corso dei secoli il popolo dei Wagenia ha perfezionato un’ingegnosa tecnica di pesca che sfrutta la forza tumultuosa delle rapide nei pressi della città di Kisangani

I pescatori wagenia, custodi di un'arte antica, sfidano le tumultuose acque del grande fiume su fragili impalcature di legno. Ma il vero pericolo viene da altrove: pesca intensiva, declino turistico e lotte intestine minacciano una comunità già alle prese con la precarietà



La calma pachidermica del grande fiume si interrompe bruscamente nei pressi di Kisangani, capoluogo della provincia di Tshopo, nell'area settentrionale centrale della Repubblica Democratica del Congo. Le Cascate Boyoma, note in passato come Stanley Falls, sprigionano tutta la loro energia in una serie di rapide che si snodano lungo il fiume Lualaba, esattamente nel punto in cui questo assume il nome di Congo, tra le città di Ubundu e Kisangani. Nel mezzo del fragore e della schiuma vaporosa che si solleva per l'infrangersi dell'acqua sulle rocce che emergono dal fondale appare quello che potrebbe essere definito l'impossibile: ponteggi di legno sui quali si muovono disinvolti un gran numero di ragazzi indaffarati. Sono i pescatori wagenia, maestri indiscussi della pesca fluviale, arte che affonda le radici in una storia lontana. Lo scenario è infatti lo stesso in cui s'imbatté Henry Morton Stanley, l'esploratore britannico che, giunto sul luogo nel 1877, descrisse il metodo di pesca utilizzato dal popolo wagenia con queste parole: «"Scavalcano" le rapide sui *tolimos* e usano cesti di legno per prendere i pesci». Centocinquant'anni dopo, nulla è cambiato: i Wagenia continuano a costruire con le proprie mani le impalcature di legno (*tolimos*) che installano direttamente sopra le rapide che loro chiamano "Cascate Wagenia", proprio come i loro progenitori.

La pesca, perno della comunità

Queste strutture, resistenti ma essenziali, sono realizzate utilizzando materiali naturali come tronchi e rami raccolti nella foresta circostante. Sospese sopra le acque turbolente, le impalcature sono come piattaforme da cui calare speciali ceste. Le nasse, simili a grandi trappole a imbuto, sono fatte di bambù e fissate con strisce di corteccia. Posizionate strategicamente nei punti in cui la corrente è più forte, sfruttano la potenza dell'acqua per intrappolare i pesci che nuotano nell'ampia apertura delle ceste, ma che la forma conica costringe verso un cul-de-sac da cui non riusciranno a fuggire.

Il momento ideale per costruire e utilizzare queste strutture è la stagione secca, quando il livello dell'acqua si abbassa e le rapide sono più accessibili. In questo periodo, i Wagenia lavorano insieme per collocare le impalcature nelle posizioni migliori sul fiume. Di notte sorvegliano le "trappole" contro i pescatori dell'altra sponda del fiume.

Una volta catturato, spesso il pesce viene portato a riva tenuto per la bocca, gesto simbolico che sottolinea la maestria del pescatore e la sua intimità con l'ambiente.

Il pescato è poi condiviso tra le famiglie o venduto nei mercati locali: costituisce una fonte essenziale di proteine per la comunità.

Un metodo di pesca intorno al quale ruota la vita di un'intera comunità. Oltre che fonte di cibo e di guadagno, la pesca è infatti per i Wagenia anche un'arte collettiva e inclusiva che coinvolge tutti.

Gli uomini costruiscono le impalcature e controllano le ceste. Le donne si dedicano alla raccolta, alla pulizia e alla preparazione del pesce, spesso cuocendolo su foglie di banano con olio di palma e spezie. I bambini imparano, fin da piccoli, a osservare e partecipare, aiutando i genitori.

Declino

Si sono così susseguite nei decenni generazioni di pescatori che hanno saputo domare il secondo fiume più lungo dell'Africa, e secondo al mondo per volume d'acqua, trasformando le difficoltà in opportunità. La Rd Congo è un Paese in cui la pesca rappresenta una risorsa economica importante. Abilità e tenacia sono però oggi messe a dura prova da sfide senza precedenti. Un tempo pilastro economico e culturale della comunità wagenia, la pesca con le ceste è in declino a causa di attività ittiche sempre più intensive, di pratiche dannose come l'uso di zanzariere per catturare i pesci giovani e a causa della pesca praticata durante la stagione riproduttiva. Così gli stock ittici sono crollati. Inoltre, la mancanza di infrastrutture e di sovvenzioni aggrava ulteriormente la situazione. «Prima c'erano impalcature dappertutto, ora ce ne sono a malapena alcune», racconta un pescatore della comunità. «Un tempo il governo sovvenzionava la manutenzione delle strutture, ma ha smesso di farlo oltre dieci anni fa, lasciando i pescatori a fronteggiare da soli le difficoltà», aggiunge. A fargli eco, suo fratello: «I nostri antenati ci hanno tramandato questa occupazione. Dobbiamo portarla avanti, ma è davvero difficile». A complicare ulteriormente la situazione è l'assenza di una leadership forte. La posizione del capo tradizionale,



Un pescatore si cala nell'acqua con la sua cesta per catturare i pesci sospinti dalla corrente



I Wagenia raggiungono con le loro piroghe i ponteggi in legno costruiti nel bel mezzo del fiume, sfidando la forza tumultuosa della rapide

UN LUOGO LEGGENDARIO

Partito da Ujiji sul Lago Tanganica – dove cinque anni prima aveva incontrato David Livingstone, da anni disperso –, Henry Morton Stanley intraprende un'altra delle sue esplorazioni e, seguendo il corso del fiume Lualaba, nel gennaio 1877 giunge alle cascate cui dà il proprio nome, e si rende conto che il fiume non alimenta il Nilo bensì il Congo, la cui foce era stata scoperta (dal punto di vista europeo) nel 1482 dal portoghese Diogo Cão. Per superare l'ostacolo delle cascate e susseguenti cateratte, Stanley con gli uomini al suo seguito dovette trascinare le barche sulla terraferma fino a ritrovare il fiume, ormai Congo, di nuovo navigabile, e sfidando l'ostilità della locale popolazione: i Wagenia. L'esploratore britannico prevalse grazie alle armi da fuoco di cui disponeva. Dopo l'ultima cateratta fondò un insediamento, poi diventato una vera e grande città, che chiamò "Stanleyville", ribattezzata Kisangani nel 1966. Anche le "Stanley Falls" hanno ripreso il loro endonimo: Boyoma; oppure… Cascate Wagenia. È in questa città – senza nominarla ma ben riconoscibile – che il Nobel per la letteratura V.S. Naipaul ha ambientato il suo romanzo *Alla curva del fiume* (1979).

figura essenziale per rappresentare la comunità wagenya presso il governo, è vacante da oltre due anni per lotte intestine tra i clan, che impediscono l'elezione di una guida capace di difendere i diritti del suo popolo e di affrontare le crescenti difficoltà economiche e sociali. Questo vuoto di potere ha lasciato la popolazione senza una guida, contribuendo all'accumulo di problemi sociali ed economici.

La sfida di reinventarsi

«Ognuno fa quel che gli pare», esclamano i ragazzi. Che precisano: «Non abbiamo nessuno che difenda i nostri diritti». Anche il turismo, che potrebbe rappresentare una fonte alternativa di reddito, è in declino. Piccole realtà locali hanno provato in passato a lanciare progetti di ecoturismo legati alla pesca tradizionale o a percorsi guidati lungo le rapide. Rappresentavano un'opportunità per sostenere la comunità e valorizzare il patrimonio culturale locale, ma l'instabilità cronica del Paese e le difficoltà logistiche (il viaggio aereo fino a Kisangani è molto caro, e il percorso via terra dalla capitale Kinshasa è un azzardo che può durare settimane) non hanno mai permesso di far decollare il turismo. Inoltre la pandemia da covid-19 ha ulteriormente ridotto il numero di visitatori, privando la comunità di una preziosa risorsa economica. I pochi turisti che arrivano si trovano ad affrontare strade impraticabili, interruzioni di elettricità e un aeroporto locale caratterizzato dal caos e da frequenti carenze di carburante.

Le alternative scarseggiano. Alcuni pescatori si dedicano all'agricoltura nelle aree contigue al fiume Congo, producendo mais, manioca e altri prodotti per l'autoconsumo e la vendita. Altri avviano piccole attività commerciali come la vendita di beni essenziali nei mercati locali o la gestione di bancarelle alimentari. C'è anche chi trova un lavoro occasionale, da muratore, operaio o trasportatore, nelle città vicine, per esempio Kisangani. Tutte attività distanti dalla cultura di questi pescatori e, soprattutto, poco redditizie. Pressati dalle difficoltà, i Wagenya continuano tuttavia a lottare per mantenere viva la tradizione. Giovani come Kalimo, studente sedicenne, cercano di contribuire vendendo diorami artigianali ai pochi avventori. «Mi aiuta a pagare la scuola», racconta il ragazzo, figlio di pescatore. Kalimo sogna di diventare ingegnere, dimostrando che la comunità wagenya non ha perso la speranza nel futuro e nella possibilità di continuare a danzare con il fiume.





Un pescatore con una preda. A Kisangani, dove l'acqua spumeggiante urla la sua forza, gli ultimi funamboli delle cascate vivono in simbiosi con il grande fiume

Wagenia al lavoro sul fiume Congo: sono i maestri di una pesca in bilico tra le rapide e in lotta contro il tempo. «Il pericolo è il nostro mestiere», dicono



a cura di Marco Trovato

Torna la grande festa del calcio

DAL 21 DICEMBRE AL 18 GENNAIO IL MAROCCO OSPITA IL PIÙ GRANDE EVENTO CALCISTICO AFRICANO: LA COPPA D'AFRICA. UN MESE DI PASSIONE, SPETTACOLO E TALENTI CHE INFIAMMERANNO GLI STADI E I CUORI DI OLTRE UN MILIARDO DI TIFOSI

Il Marocco si è preparato alla Coppa d'Africa investendo in stadi moderni, da Casablanca a Rabat, fino ad Agadir, Marrakech e Tangeri. Tutte le partite saranno trasmesse in diretta su Sport Italia (canale 60 e 560 del digitale terrestre) e al Centro Internazionale di Quartiere di Milano (www.ciqmilano.it), dove ogni sera si potranno gustare i piatti delle nazionali in campo...

Shutterstock

La Coppa d’Africa non è solo calcio: è identità, orgoglio, appartenenza. In Marocco, per un mese scenderanno in campo grandi campioni e giovani promesse pronte a sorprendere. Abbiamo chiesto a Malu Claudio Mpasinkatu, massimo esperto di calcio africano in Italia, di raccontarci favoriti, stelle, aneddoti e segreti di un torneo che unisce un intero continente



Dal 21 dicembre 2025 al 18 gennaio 2026 il Marocco ospiterà la Coppa d’Africa, il più importante evento calcistico del continente. Un mese di spettacolo che terrà incollati oltre un miliardo di tifosi, tra passioni travolgenti, coreografie mozzafiato e i migliori talenti del calcio mondiale. Ne abbiamo parlato con Malu Claudio Mpasinkatu, primo direttore sportivo professionista di origine africana in Italia, opinionista e commentatore di SportItalia, emittente che trasmetterà in esclusiva le partite più attese del torneo.

Perché la Coppa d’Africa ha un fascino unico?
La Coppa d’Africa non è solo un torneo calcistico, ma una vera festa continentale. Ogni due anni un intero popolo, dal più ricco al più povero, si ritrova unito dietro un pallone. È un mese in cui molti problemi della vita quotidiana vengono messi da parte: restano solo la passione, la gioia, il dolore sportivo.

Lei ha vissuto molte edizioni dal vivo. Quali sono i ricordi più forti?
Ho avuto l’onore di essere direttore sportivo della nazionale della Repubblica Democratica del Congo. Ricordo ancora l’emozione di salire sul pullman verso lo stadio e vedere la gente schierata lungo le strade con bandiere e sorrisi. In quei momenti capisci che porti sulle spalle il sentimento di un intero Paese, con le sue ambizioni di riscatto. E poi ci sono gli aneddoti: ricordo una volta un caro collega senegalese scomparso, amico e maestro, Idris Sanneh (giornalista e opinionista tv e grande tifoso della Juventus reso celebre negli anni Novanta dalla trasmissione *Quelli che il calcio*, condotta da Fabio Fazio, *NdR*), che, durante Guinea-Senegal, disse in diretta tv che «gli stregoni» avevano già deciso la vittoria del Senegal. La Guinea andò subito sul 2-0, ma alla fine il Senegal vinse 3-2. Alla fine lui, tra le risate, ammise che gli stregoni «si erano attivati solo dopo aver ricevuto un bonifico arrivato in ritardo»! È anche questa leggerezza che rende la Coppa d’Africa unica: tanta passione, mai, però, violenza.

Chi parte favorito?
Il Marocco, ovviamente: è il Paese ospitante, ha infrastrutture moderne e una squadra fortissima. Ma porta anche il peso di una storia: non vince dal 1976. Poi ci sono l’Egitto, la nazionale più titolata del continente; la Nigeria, con un potenziale offensivo straordinario; la Costa d’Avorio, campione in carica; il Camerun, sempre competitivo; il Senegal, con la sua rosa stellare; e l’Algeria, tornata a grandi livelli. Nella seconda fila metto la mia Rd Congo, semifinalista all’ultima edizione, e squadre come Sudafrica, Mali, Burkina Faso e Tunisia. Ma attenzione alle outsider: Botswana, Sudan e le Isole Comore – allenate dall’italiano Stefano Cusin –, storie che danno ancora più fascino al torneo.

E tra i grandi assenti?
Il Ghana. Una nazionale che non vince dal 1982 e che continua a vivere un periodo complicato. Per il resto, quasi tutte le big saranno presenti: ci aspetta un’edizione con il meglio del calcio africano.

Quali sono i fuoriclasse più attesi?
Oggi la Coppa d’Africa schiera top player dei maggiori club europei. Penso a Hakimi con il Marocco, Salah con l’Egitto, Osimhen con la Nigeria, Kessié con la Costa d’Avorio. Non sono più comprimari, ma colonne delle loro squadre in Europa. E poi c’è la nuova generazione: giovani marocchini, nigeriani e senegalesi già protagonisti in Germania, Danimarca o Scandinavia, che è diventata un trampolino fondamentale per tanti talenti africani.

Perché i calciatori africani sentono tanto la maglia della Nazionale?
Perché rappresentano un popolo che spesso soffre e che trova nel calcio un momento di gioia. Anche chi è nato in Europa sente il richiamo delle origini. Lo dico sempre: un giocatore africano viene ricordato più per quello che fa in Nazionale che per quello che conquista con il club. La Nazionale è sacra, è la mamma. È impensabile che un calciatore rifiuti una convocazione. I club europei danno soldi e fama, con la Coppa d’Africa si guadagna la gloria eterna.

Com’è cambiato il calcio africano negli ultimi vent’anni?
C’è stato un passaggio epocale. Accanto agli allenatori stranieri, oggi crescono tecnici locali che hanno dimostrato di poter vincere: Aliou Cissé con il Senegal, Belmadi con l’Algeria, l’allenatore della Guinea Equatoriale Micha Obiang Bicogo… È un segnale importante: non solo giocatori, ma anche allenatori e dirigenti africani si prendono il loro spazio. Allo stesso tempo, chi arriva dall’Europa porta competenze tattiche fondamentali. È un mix che ha alzato il livello del calcio africano.

Anche sugli spalti lo spettacolo è unico al mondo.
In Africa andare allo stadio non significa solo guardare una partita, ma partecipare a una grande festa popolare. Le tribune diventano palcoscenici a cielo aperto, dove musica, danza e colori si intrecciano con il ritmo del gioco. Tamburi, trombe, vuvuzela, costumi tradizionali e coreografie improvvisate trasformano ogni match in un carnevale collettivo. Ci sono tifosi che sono diventati delle vere icone: pensiamo alla “Mama Africa” del Sudafrica, sempre in prima fila con i suoi abiti sgargianti, o ai “Dodici Leoni” del Senegal, gruppo organizzato che anima gli spalti con canti e tamburi ininterrotti. Ogni Paese ha i suoi simboli, i suoi cori, i suoi rituali che si ripetono partita dopo partita. E ciò che colpisce di più è lo spirito: tanta passione, ma sempre in un clima di gioia. Non c’è fanatismo, non c’è violenza: il calcio viene vissuto come una festa che unisce, mai come una guerra che divide. Lo spettatore europeo resta incantato davanti a questa energia contagiosa. È forse l’aspetto più autentico e identitario della Coppa d’Africa: lo spettacolo è nei campi e sugli spalti.

La classe arbitrale sarà all’altezza?
Sta crescendo molto. Oggi gli arbitri africani si formano anche con esperienze internazionali e con l’uso del Var. Gli errori fanno parte del gioco, ma il livello si sta alzando: l’obiettivo è garantire trasparenza e professionalità.

Dove potranno seguire la Coppa d’Africa i tifosi italiani?
Su SportItalia, che ha creduto da subito nelle potenzialità del calcio africano. Dopo il successo dell’edizione in Costa d’Avorio, sarà di nuovo la “casa del calcio africano” con dirette in chiaro, approfondimenti e speciali. Per gli italiani è un’occasione unica: vivere la Coppa d’Africa da vicino, con la passione che merita.



Malu Claudio Mpasinkatu, opinionista e commentatore di SportItalia, emittente che trasmetterà in esclusiva le partite più attese del torneo

L’appuntamento da non perdere?
La partita inaugurale: Marocco–Comore. Da un lato la squadra di casa, dall’altro una nazionale allenata da un italiano, Stefano Cusin, e vestita da un’azienda italiana, la Macron. Subito emozioni forti, perché la gara inaugurale dà sempre il tono al torneo. E, a seguire, Senegal-Rd Congo, calcio e passione, in campo e sugli spalti. Sarà un mese denso di emozioni e di spettacolo. Semplicemente imperdibile.



Tifosi senegalesi, con vistosi cappelli nei colori della bandiera nazionale, esultano sugli spalti

Daniel Beloumou Olomo / Afp

di Giulia Beatrice Filpi

Il guru dei vinili

DA AMBULANTE A ICONA MUSICALE: LA STORIA DI JIMMY RUGAMI, CHE DA 35 ANNI CUSTODISCE E DIFFONDE LA CULTURA DEL VINILE. IN KENYA E NON SOLO

Simon Maina / Afp

Il venditore di dischi James Rugami posa all'interno del suo negozio al Kenyatta Market di Nairobi, specializzato nella vendita di vinili di seconda mano e nel restauro di giradischi d'epoca. Sugli scaffali si trova musica da tutto il mondo, comprese canzoni interpretate da celebri artisti degli anni Ottanta

Dal 1989 Jimmy Rugami ripara giradischi, e vende dischi e memorie musicali d Africa. È lui il "Real Vinyl Guru", punto di riferimento per appassionati di tutto il mondo. In un continente senza fabbriche di stampa, sogna di farne nascere una a Nairobi. Intanto, il suo negozio è leggenda viva



Nel 1984, James "Jimmy" Rugami era un ragazzo poco più che ventenne e si guadagnava da vivere vendendo vestiti a Meru, una cittadina alle pendici del Monte Kenya. Quando ricevette in regalo dal fratello un giradischi rotto, lo aggiustò, partì per Nairobi, e investì tutti i suoi risparmi in vinili. È allora che decise di cambiare strada. «Da quel momento, quello che ho fatto è stato vendere musica», spiega Rugami ad *Africa*, che è andata a visitare il suo negozio allo stallo 570 del Kenyatta Market, un popolare mercato non lontano dal centro di Nairobi. In mezzo ai banchi del reparto macelleria, dal 1989 il negozio noto a tutti come "Jimmy's Place" propone un'ampia e preziosa collezione di dischi nuovi e usati, molti dei quali esposti al centro dello stallo, ben ordinati in cassette da frutta: afrobeat, funk, reggae e non solo.

Il genere più richiesto, spiega ad *Africa* il titolare dell'attività, è il benga. Diffuso dagli anni Sessanta, questo tipo di musica è molto ballato e popolare in tutto il Paese, ma praticato anche da artisti provenienti da Congo, Uganda, Tanzania, Burundi, Rwanda e Zimbabwe. Si ispira alla musica popolare luo, originaria del Kenya occidentale, a cui aggiunge riff di chitarra e bassi potenti.

«Il mio genere preferito? Il jazz africano», confessa. Artisti come il musicista sudafricano Hugh Masekela o il camerunese Manu Dibango sono tra i favoriti del "vero guru dei vinili", come si fa chiamare Rugami sui social media, dove risponde all'account "Real Vinyl Guru". Il negozio trabocca anche di strumenti musicali, oggetti d'epoca in affitto, gadget e lettori di musica di ogni tipo e generazione, dai grammofoni agli stereo ai giradischi, che qui vengono anche riparati. L'attività ha superato indenne il tramonto delle musicassette, che inizialmente erano la sua merce più venduta, l'arrivo dei cd e, infine, l'avvento del digitale. In 35 anni, Rugami ha visto chiudere la maggior parte dei negozi dei suoi colleghi: come nel resto del mondo, gli affari si sono fatti più complicati già a partire dagli anni Novanta, con l'ingresso sul mercato di nuovi supporti e lo sviluppo della pirateria. «È un lavoro che fai per passione, non per i soldi», commenta. Nonostante gli alti e i bassi del mercato, comunque, la rinascita del vinile iniziata poco prima della seconda decade degli anni Duemila ha interessato anche lo stallo 570.



Mentre gran parte dei negozi di dischi ha chiuso con l'avvento del digitale e l'esplosione della pirateria, Rugami ha salvato e raccolto le collezioni provenienti dai punti vendita destinati a sparire

Simon Maina / Afp

«Adesso i dischi vengono a me»

Nel 2017, anno di svolta per gli affari, il negozio si è allargato e ha inaugurato il Record Store Day, un evento che riunisce dj e appassionati, in una giornata di musica dove centinaia di persone si incontrano per ballare e fare acquisti. All'ultima edizione, svoltasi ad aprile, hanno partecipato circa 500 ospiti da 17 Paesi del mondo, molti anche da Europa e Stati Uniti. Oggi, lo stallo 570 è molto attivo anche online. «Prima che arrivassero i social media», racconta Rugami, «viaggiavo molto per tutta l'Africa orientale e meridionale alla ricerca di dischi». «Ormai, l'ultima volta che ho attraversato un confine in cerca di musica sarà stata più di sei anni fa», aggiunge l'imprenditore, che anni fa raccontava su sito della londinese *The Vinyl Factory* di come fosse solito, un tempo, andare in auto fino a Dar es Salaam e poi imbarcarsi per il Madagascar, per approvvigionarsi dalla ricca offerta di musicassette di Antananarivo. «Adesso sono i dischi che vengono al mio negozio, grazie a internet» aggiunge Rugami. Sebbene le piattaforme web e il commercio online siano anche una minaccia per la sopravvivenza dei negozi fisici, Rugami vede per il suo business un avvenire «luminoso». «La cosa positiva è che anche se io dovessi, diciamo, andare in pensione, la mia figlia e il mio figlio più grandi sono molto, molto coinvolti nell'attività e molto, molto appassionati», dice con una punta di orgoglio nella voce.

Gli avventori del Real Vinyl Guru vengono anche da molto lontano. La maggior parte per cercare musica africana, e, come spiega Rugami, «da queste parti è l'unico posto dove trovarla». Per un assortimento analogo, l'unica alternativa in tutta l'Africa subsahariana è Johannesburg, dove le sfide sono simili. *In primis*, se guardiamo su una carta del mondo dove si trovano gli impianti di stampa dei vinili, l'Africa subsahariana è l'area letteralmente più bianca in assoluto. Inoltre, per quanto riguarda il vinile di seconda mano, il problema è che la domanda dei collezionisti internazionali fa salire i prezzi, rendendolo un articolo inaccessibile alla maggior parte degli africani. Gli ultimi impianti di stampa del continente sono scomparsi negli anni Novanta, e il sogno di Rugami è che qualcuno investa nell'apertura di una fabbrica per stampare e ristampare vinili a Nairobi. Nel 2022, per la prima volta, le vendite di vinili negli Stati Uniti hanno superato quelle dei cd, illustrando una tendenza che si riflette in tutto il mondo. «Il revival del vinile è così diffuso, in tutto il mondo, che siamo preoccupati perché gran parte della nostra musica migliore e più popolare potrebbe finire entro i prossimi dodici o tredici anni», conclude Rugami. «Dobbiamo trovare qualcuno che possa cominciare a ristampare vinili. Io lo sto cercando, e posso presentargli un mucchio di artisti». 🌍









Ian Njoroge & Shah Creative Studios (x 4)

di Marco Montecroci / Kailas

Notte di luce a Lalibela

NEL CUORE SPIRITUALE DELL'ETIOPIA, IL NATALE ORTODOSSO È UN RITO CORALE DI FEDE E SPERANZA. IN QUESTA RICORRENZA UNICA, LA NOSTRA RIVISTA VI INVITA A UN VIAGGIO STRAORDINARIO TRA CHIESE SCOLPITE NELLA ROCCIA E LITURGIE SENZA TEMPO

Amanuel Silesh / Afp

Pellegrini partecipano alla celebrazione di Genna, il Natale ortodosso etiope, presso la chiesa di Santa Maria a Lalibela

Ogni 7 gennaio, la cittadina sacra di Lalibela accoglie migliaia di fedeli per celebrare il Genna, il Natale etiope, in una delle veglie più intense al mondo. Tra fiaccole, canti, preghiere e danze rituali, un'immersione profonda nella fede di un popolo antico



Quando il sole tramonta dietro l'altopiano etiopico e le ultime sfumature d'arancio si dissolvono nel blu profondo della sera, una processione silenziosa inizia a snodarsi tra le colline di Lalibela. Migliaia di pellegrini giungono davanti alle chiese monolitiche scavate nella roccia rossa. Avvolti nei loro *shamma* bianchi, prendono posto nei cortili naturali che circondano le tredici chiese rupestri, capolavori dell'architettura medievale e cuore spirituale della Chiesa ortodossa d'Etiopia. È la notte del Genna, il Natale della Chiesa ortodossa etiopica, celebrato il 7 gennaio secondo il calendario giuliano, e a Lalibela la fede prende forma, voce e luce.

Fin dal tramonto, la città si trasforma in un santuario a cielo aperto. Le fiaccole accese gettano bagliori dorati sui volti assorti nella preghiera, mentre i canti liturgici – lenti, ipnotici, carichi di devozione – salgono come incenso verso il cielo. I sacerdoti, con le loro corone dorate e le tuniche dai ricami bizantini, guidano la veglia leggendo passi sacri in ge'ez, l'antica lingua liturgica d'Etiopia. Molti si dispongono in cerchio, muovendosi ritmicamente al suono dei sistri – strumenti metallici simili a sonagli – e dei tamburi *kebero*, che battono un tempo antico, rituale, profondamente africano. Nella penombra, alcuni anziani si inginocchiano toccando la terra con la fronte, altri sollevano il bastone di pellegrino al cielo come a invocare la luce. Non c'è fretta, non c'è rumore. Solo la presenza viva della fede, condivisa da uomini e donne di ogni età, da monaci e contadini, da bambini silenziosi e ciechi cantori. Preghiere e canti ipnotici proseguono fin nel cuore della notte, quando il cielo sopra Lalibela si tinge d'inchiostro e le stelle si fanno più vicine.

Il silenzio sacro della vigilia

Il tempo, durante il Genna, sembra appartenere a un'altra dimensione, avvolto com'è in una spiritualità antica e granitica come le chiese abbarbicate a 2.500 metri di altitudine. Nei giorni che precedono la festa, la città sacra si riempie di pellegrini: uomini e donne, giovani e anziani, monaci e pastori arrivano da ogni angolo dell'Etiopia, spesso a piedi, percorrendo sentieri impervi, attraversando fiumi e vallate. Alcuni portano sulle spalle i bambini, altri si appoggiano a lunghi bastoni intagliati, segno del cammino intrapreso con fede. In un crescendo di partecipazione solenne, Lalibela, la Gerusalemme d'Africa, si trasforma in un mosaico vivente di umanità raccolta in preghiera. Nella notte tra il 6 il 7 gennaio, la città tace. Non c'è musica, non ci sono fuochi d'artificio o frastuoni. Solo il fruscio delle tuniche bianche che ondeggiano al vento, il rumore ritmico dei passi, e il mormorio di preghiere sussurrate al cielo.

Le chiese scavate nella roccia – veri capolavori architettonici del XII secolo protetti dall'Unesco – sembrano respirare con i fedeli che vi si raccolgono attorno. La più famosa, Bet Giyorgis, a forma di croce, diventa epicentro della veglia. Le fiaccole accese creano un gioco di luci e ombre sulle pareti di tufo, mentre i sacerdoti iniziano a intonare gli *zema*, i canti liturgici millenari. Sulle terrazze di roccia, gruppi di uomini si inginocchiano e baciano il suolo, le mani giunte sul petto. Le donne siedono in silenzio, alcune con il capo coperto da veli ricamati, altre con il bambino addormentato tra le braccia. Le parole della liturgia in ge'ez scorrono lente, come un fiume antico, e il suono profondo dei *kebero* accompagna il rito. Il tempo si dilata. Ogni ora sembra un frammento dell'eternità. Ogni gesto durante il Genna ha un significato. Il fuoco acceso durante la veglia rappresenta la luce di Cristo che squarcia le tenebre del mondo. I canti che accompagnano la notte sono invocazioni di salvezza. Le danze sono celebrazione del mistero dell'incarnazione. E i lunghi pellegrinaggi, spesso fatti in silenzio e in solitudine, sono il segno di una fede che si radica nel sacrificio e nell'umiltà. I gesti dei devoti esprimono più delle parole la spiritualità profonda che permea il Natale etiopico. I fedeli toccano la roccia con la fronte, come a cercare un contatto diretto con la santità del luogo. Alcuni compiono tre volte il giro attorno alle chiese, in segno di purificazione e devozione. Altri portano doni simbolici – una croce di legno intagliata, un rametto d'incenso, una ciotola di miele.

Una veglia che illumina l'anima

La notte è lunga, ma nessuno dorme. Si veglia, si canta, si danza. La luce delle torce sfiora i volti rugosi dei vecchi e illumina gli occhi attenti dei bambini. Alle prime luci dell'alba, quando i primi raggi del sole colpiscono le pareti delle chiese rupestri, un'attesa vibrante pervade



Shutterstock



Eduardo Soteras /Afp

A Lalibela, alla luce fioca delle torce e col canto potente dei cori, la festa del Natale conserva intatto il suo significato originario: celebrare la nascita della luce nel cuore dell'umanità. E farlo insieme, come comunità

Celebrato il 7 gennaio, secondo il calendario giuliano, il Genna non è soltanto una commemorazione della nascita di Cristo: è un momento di rigenerazione spirituale per milioni di fedeli in tutta l'Etiopia

Lalibela, fino a esplodere in un'esultanza collettiva. Le danze si fanno più rapide, i fedeli ondeggiano a tempo, battendo le mani e cantando "*Be'ata Lehem newu*", "È nato a Betlemme", un canto che mescola allegria e riverenza.
I giovani eseguono la *eskista*, l'antica danza del corpo che vibra: le spalle, il petto e il collo si muovono in modo sincopato, come scossi dallo Spirito. È una danza di gioia, ma anche di resistenza, un modo per dire al mondo che la fede è viva e pulsante, come i loro corpi scossi dallo Spirito. Il Genna diventa allora festa collettiva, che unisce il popolo in una liturgia della speranza, del rinnovamento, della luce dopo il buio. È nato Cristo, e con lui rinasce la speranza. I sacerdoti, avvolti nei loro paramenti dai colori vivaci – oro, cremisi, azzurro – emergono dalle cavità delle chiese portando in processione le *tabot*, copie sacre dell'Arca dell'Alleanza. Nessun fedele può guardarle direttamente: sono coperte da sete pesanti, ma la loro presenza è tangibile. Le *tabot* simboleggiano il cuore del cristianesimo etiopico, la connessione diretta tra il cielo e la terra, e il loro passaggio provoca onde di commozione tra i presenti. La loro comparsa tra i fedeli suscita un'onda di emozione: tutti si alzano in piedi, molti si inginocchiano, alcuni piangono. Dopo la veglia, le famiglie si riuniscono per condividere *injera* e piatti tradizionali a base di carne, che rompono il lungo digiuno di 43 giorni – detti *Tsome Gahad* – che precede la festa, durante i quali i fedeli rinunciano alla carne e ai piaceri mondani. Il Natale etiopico giunge così come una benedizione, un momento di raccoglimento e rigenerazione, il culmine di un lungo periodo di preparazione spirituale. Ogni anno, chi partecipa al Genna porta con sé un frammento di quella notte magica. Una luce fioca che continua a brillare dentro, anche molto dopo il ritorno a casa.
In occasione del prossimo Natale ortodosso etiope, la nostra rivista propone un viaggio di 12 giorni in Etiopia – dal 29 dicembre al 9 gennaio – organizzato in collaborazione con il tour operator Kailas (www.africarivista.it/dancalia). Un itinerario straordinario che parte dagli scenari surreali della Dancalia – terra di vulcani attivi, deserti di sale e sorgenti multicolori – e culmina a Lalibela, dove la pietra si trasforma in preghiera e il tempo sembra sospendersi. Qui vivremo assieme non solo una ricorrenza religiosa, ma un'esperienza profonda, indelebile, che avvolge i sensi e lo spirito. Un invito a rallentare, ascoltare e lasciarsi avvolgere da una spiritualità che resiste al passare del tempo. Una testimonianza viva di come la fede possa ancora oggi, in un mondo distratto e fragile, fermare il tempo e accendere la speranza.



La chiesa rupestre di Bet Gyorgis nella città di Lalibela. La capitale spirituale dell'Etiopia, meta di pellegrinaggi per decine di migliaia di cristiani copti, è una sorta di Gerusalemme africana

Tim Dirven / Panos



a cura di Marco Trovato

Africa 2025

ISTANTANEE DI UN CONTINENTE IN MOVIMENTO DAL SAHEL AL SUDAFRICA, LE IMMAGINI SIMBOLO DI UN ANNO SEGNATO DA CRISI, RIVOLTE E CAMBIAMENTI, TRA FERITE APERTE E NUOVE ASPIRAZIONI

Il 27 giugno 2025, Donald Trump ha ricevuto nello Studio Ovale i ministri degli Esteri della Repubblica Democratica del Congo, Thérèse Kayikwamba Wagner (a destra), e del Rwanda, Olivier Nduhungirehe, per siglare l'accordo di pace firmato tra i due Paesi a Washington. Presenti anche il vicepresidente James D. Vance e il segretario di Stato, Marco Rubio

Andrew Caballero-Reynolds / Afp



Andrew McConnell / Panos



Luis Tato / Afp

◀ RD CONGO, PACE DI CARTA

Nel 2025 si sono moltiplicati i tentativi di mediazione per fermare la guerra nell'est del Paese. Dopo l'accordo di Washington del 27 giugno tra governo congolese e Rwanda – considerato lo sponsor del principale gruppo ribelle attivo nella regione –, il 19 luglio a Dubai è stata firmata una dichiarazione di principi tra Kinshasa e i guerriglieri dell'M23/Afc. Sulla carta gli impegni erano ambiziosi: cessate il fuoco, ritiro delle milizie, reinserimento degli ex combattenti, tutela dei civili e gestione condivisa delle risorse minerarie, spesso all'origine degli scontri.

Ma, a distanza di mesi, sul terreno quasi nulla è cambiato: nell'Ituri e nel Nord Kivu proseguono attacchi, sfollamenti e violenze; a Bukavu e nel Sud Kivu dominano instabilità e paura. L'unica certezza è che Donald Trump ha ottenuto in cambio della sua mediazione un accesso strategico ai minerali congolesi (contesi alla Cina presente nella regione con sue imprese estrattive), mentre per la popolazione civile la promessa di pace resta, per ora, un'illusione tradita.

▲ SOTTO LA PIOGGIA E IL FANGO

Nel corso dell'anno l'Africa è stata duramente colpita da piogge torrenziali che hanno provocato alluvioni devastanti in diversi Paesi. In Nigeria, a maggio, l'esondazione del fiume Niger ha sommerso villaggi e coltivazioni lasciando oltre 700 morti. A giugno le città di Conakry, in Guinea, e di N'Djamena, in Ciad, hanno visto interi quartieri periferici travolti da fango e acqua, mentre nell'est della Repubblica Democratica del Congo comunità rurali sono rimaste isolate per settimane. In Burundi, a luglio, la tracimazione del Lago Tanganica ha allagato Bujumbura e i villaggi costieri, costringendo migliaia di famiglie alla fuga. A settembre le forti piogge in Sudan hanno provocato una frana di proporzioni devastanti che ha cancellato il villaggio di Tarasin**,** sui monti Marra, nel Darfur centrale, uccidendo oltre mille persone. L'ennesimo disastro naturale, il più grave nella storia recente del Paese, che mostra come il cambiamento climatico colpisca in modo sproporzionato le popolazioni più vulnerabili.

▶ KENYA, RABBIA E MORTI

L'estate è stata segnata da un'ondata di proteste che hanno visto protagonista la cosiddetta *Gen Z*, la generazione dei nati tra la fine degli anni Novanta e i primi Duemila.

Il 25 giugno, a un anno esatto dall'inizio della loro mobilitazione, migliaia di giovani sono scesi nuovamente in strada, da Nairobi a Mombasa, contro carovita, corruzione e inerzia del governo. La risposta delle forze dell'ordine è stata durissima: cariche, arresti di massa, uso della forza eccessivo.

Il bilancio parla di almeno sedici morti, centinaia di feriti e migliaia di arresti arbitrari. L'uccisione del blogger Albert Omondi Ojwang, trovato senza vita mentre era sotto custodia della polizia, ha acceso ulteriormente la rabbia della piazza e catalizzato il movimento. Per i giovani, simbolo di una generazione che non vuole più subire, la battaglia va oltre le rivendicazioni economiche: è una richiesta di dignità, giustizia e democrazia reale in un Paese che non ha ancora fatto i conti con il suo passato autoritario.

▶ BENIN, LA FESTA DEL VODU

A Ouidah, nel cuore del Benin, il 9 gennaio 2025 si è celebrato il Festival del Vodu, una delle più importanti ricorrenze religiose dell'Africa occidentale. Nel sacro bosco della città, un iniziato del culto di Kokou – divinità guerriera temuta e rispettata – siede a terra in trance, con il corpo interamente cosparso di olio vegetale rosso mescolato a farina di mais. Durante il rito, gli officianti gli versano gin sul capo, gesto che simboleggia l'offerta agli spiriti e il rafforzamento del legame con la divinità. Il Vodu, nato sulle coste dell'Africa occidentale affacciate sul Golfo di Guinea, negli odierni Benin e Togo, e diffuso poi nelle Americhe attraverso la diaspora degli schiavi, è praticato da milioni di fedeli. La cerimonia di Ouidah, che richiama ogni anno migliaia di partecipanti e curiosi, unisce dimensione spirituale, espressioni artistiche e rivendicazione culturale: per i devoti, non è folclore, ma un momento di profonda connessione con il mondo invisibile. Tra invocazioni, sacrifici e ritmi ancestrali, l'evento è anche un'occasione per valorizzare il patrimonio culturale del Paese.



Marco Longari / Afp

Un uomo sventola la bandiera palestinese mentre altri ergono striscioni che chiedono la fine della guerra a Gaza: siamo al Cairo, il 31 marzo 2025, in occasione della preghiera per l'Eid al-Fitr, che segna la fine del Ramadan, il mese del digiuno dei fedeli musulmani

Khaled Desouki / Afp



Jean-Christine Poujoulat / Afp



Rijasolo / Afp

◄ PIAZZE IN SOLIDARIETÀ CON GAZA

Numerose città africane sono state attraversate da manifestazioni filo-palestinesi, segno di una solidarietà radicata che lega il continente alla causa mediorientale. Da Johannesburg a Dakar, da Nairobi al Cairo, migliaia di persone sono scese in piazza per denunciare le violenze a Gaza e chiedere un cessate il fuoco. Cortei, preghiere collettive e sit-in davanti alle ambasciate hanno unito attivisti, studenti e organizzazioni religiose, con slogan che invocavano giustizia e diritti per il popolo palestinese. In Sudafrica la memoria dell'apartheid ha alimentato paralleli con l'occupazione israeliana, mentre in Marocco e Tunisia si sono registrate le mobilitazioni più imponenti. In Kenya e Nigeria, invece, sono stati i movimenti studenteschi a guidare le proteste. Pur con accenti diversi, le piazze africane hanno mandato un messaggio chiaro: l'Africa non resta spettatrice, ma rivendica un ruolo politico e morale nella crisi, intrecciando vicinanza storica, esperienza coloniale e ricerca di giustizia globale.

▲ RWANDA, MONDIALI DI CICLISMO MEMORABILI

I Mondiali di ciclismo su strada disputati in Rwanda (21-28 settembre) resteranno memorabili per la vittoria di Tadej Pogacar, campione sloveno capace di bissare il trionfo iridato dello scorso anno, ma soprattutto per l'atmosfera unica vissuta lungo le strade di Kigali. Prima edizione tenutasi in Africa, il Mondiale delle Mille Colline è stato definito il più duro di sempre: oltre 5.400 metri di dislivello e salite come il Mont e il Mur de Kigali hanno selezionato il gruppo. Migliaia di persone hanno gremito il percorso, trasformando la capitale in un palcoscenico a cielo aperto e offrendo un entusiasmo contagioso che ha dato nuova linfa al ciclismo africano. Raddoppiate le nazionali del continente in gara, l'evento ha mostrato come questo sport possa radicarsi come esperienza condivisa. Se l'organizzazione è stata lodata, non sono mancate critiche per l'uso propagandistico che il governo autoritario di Kagame fa dello sport. Resta però il lascito: un Mondiale che segna una svolta per il ciclismo e per l'Africa.

► LA RABBIA DEI GIOVANI SCUOTE IL MADAGASCAR

Anche in Madagascar è esplosa la rabbia della piazza. A fine settembre, nella capitale Antananarivo, la cosiddetta Generazione Z è scesa in strada contro le continue interruzioni di acqua ed elettricità. Nato sui social e ispirato da proteste analoghe in Kenya, il movimento ha mobilitato migliaia di studenti e giovani lavoratori, chiedendo servizi essenziali affidabili, accesso all'acqua potabile e maggiore trasparenza. Le manifestazioni, inizialmente pacifiche, sono presto degenerate in scontri con la polizia: gas lacrimogeni, proiettili di gomma, barricate e incendi hanno scosso la capitale, mentre venivano presi di mira edifici pubblici e case di esponenti vicini al potere. Le autorità hanno imposto un coprifuoco notturno; il bilancio è di almeno 22 morti e centinaia di arresti. Il presidente Andry Rajoelina, rieletto nel 2023, ha riconosciuto le carenze e sciolto il governo in carica, scaricando le responsabilità della crisi sui suoi ministri.

► SUDAN, LA GUERRA SPACCA IL PAESE

La guerra in Sudan, iniziata nell'aprile 2023, continua a devastare il Paese, con crescenti divisioni e drammi umanitari. Nel corso del 2025, la situazione ha raggiunto nuovi picchi di gravità. Ad aprile l'esercito regolare ha riconquistato Khartoum e alcune città strategiche del centro-nord. Nel frattempo, le Forze di supporto rapido (Rsf), che mantengono il controllo di molte aree periferiche e rurali, hanno annunciato la creazione di un governo parallelo, aggravando il rischio di una spaccatura definitiva del Paese. Intanto, la popolazione civile paga il prezzo più alto: oltre 25 milioni di sudanesi vivono nell'insicurezza alimentare (nella foto, sfollati recuperano il mais fuoriuscito dai sacchi lanciati dai voli umanitari dell'Onu). Attacchi a ospedali, mercati e campi profughi hanno causato migliaia di vittime.
La crisi sanitaria è drammatica, con epidemie in crescita e crollo delle vaccinazioni infantili. Il Sudan è oggi un Paese diviso, martoriato e senza una prospettiva chiara di pace.



Simon Townsley / Panos

dida dida
didascalia

A Maputo, manifestanti antigovernativi bloccano l'autostrada per Matola, città a breve distanza dalla capitale, esibendo anche un grande peluche di Minnie, il celebre personaggio Disney. A gennaio, decine di migliaia di sostenitori di Venâncio Mondlane – leader dell'opposizione rientrato in Mozambico dopo un esilio volontario – sono tornate in piazza per protestare contro i presunti brogli che hanno consegnato la vittoria elettorale al Frelimo

Amilton Neves / Afp


Patrick Meinhardt / Afp


Olympia De Maismont / Afp

◄ MOZAMBICO, UN ANNO AD ALTA TENSIONE

Il Mozambico ha vissuto un 2025 segnato da forti turbolenze politiche e sociali. A gennaio Daniel Chapo ha assunto la presidenza tra contestazioni violente che hanno provocato almeno 300 vittime.

L'opposizione di Venâncio Mondlane, rientrato dall'esilio, ha denunciato brogli e invocato dialogo. Ad aprile il Parlamento ha approvato una legge sul "Dialogo nazionale inclusivo", che introduce riforme costituzionali e limita i poteri presidenziali, ma la repressione delle proteste e le uccisioni di oppositori continuano a suscitare condanne internazionali.

Nel nord, la ribellione jihadista destabilizza la provincia di Cabo Delgado, causando sfollamenti di civili e rallentando la ripresa del maxi-progetto Lng di TotalEnergies. Così il Paese affronta una duplice emergenza: la ricerca di stabilità politica e riforme istituzionali, e una crisi umanitaria aggravata dalla violenza armata. Fiducia nelle istituzioni e coesione sociale restano cruciali per costruire un futuro meno fragile.

▲ SENEGAL TRA RIFORME E DIFFICOLTÀ

Per il Senegal è stato l'anno di una delicata fase di transizione, segnata da riforme istituzionali, tensioni economiche e mutamenti sociali. Politicamente, il presidente Bassirou Diomaye Faye e il premier Ousmane Sonko hanno consolidato la maggioranza parlamentare, avviando un riassetto costituzionale e la revisione dei poteri. È stato firmato un accordo di pace con una fazione separatista della Casamance, mentre la presenza militare francese è stata gradualmente ritirata. Sul piano economico, un buco nei conti pubblici ha spinto il debito al 119% del pil, il più alto dell'Africa occidentale. Il governo ha risposto con misure di austerità, nuove imposte e privatizzazioni, mentre l'Fmi ha sospeso gli aiuti per gravi irregolarità contabili. Le nuove estrazioni di petrolio e gas hanno spinto la crescita a oltre il 12%, ma certamente senza risolvere i problemi della disoccupazione giovanile né la crisi del settore della pesca. Il governo di Dakar punta su sostenibilità, energia e innovazione. Resta la sfida di coniugare sviluppo e stabilità finanziaria.

► NIGERIA, LA FESTA DEGLI EMIRI

Il 31 marzo e il 1° aprile, la Nigeria ha celebrato una delle sue tradizioni più spettacolari: il Durbar Festival, appuntamento che riunisce ogni anno migliaia di persone nelle città del nord, da Kano a Kaduna, da Katsina a Zaria. Originariamente legato alle celebrazioni religiose musulmane e alle parate militari degli emiri, il Durbar si è trasformato in una festa popolare e identitaria che esalta la cultura hausa-fulani. Per due giorni le strade si sono riempite di cortei di cavalieri in costumi variopinti, ricamati a mano, che hanno sfilato su cavalli addobbati con tessuti sgargianti, pelli e decorazioni preziose. L'edizione 2025 ha visto un afflusso record di visitatori, anche internazionali, simbolo del miglioramento della sicurezza nella regione e del crescente interesse per il patrimonio culturale. «Il Durbar è la nostra storia, il simbolo della nostra unità», ha dichiarato l'emiro di Kano, sottolineando l'importanza di una tradizione che resiste al tempo e che continua a raccontare l'anima del nord della Nigeria.

► SAHEL, LA SFIDA DEI REGIMI MILITARI

Il 6 luglio è ricorso il primo anniversario della Confederazione degli Stati del Sahel, segnale di una fase di rafforzamento istituzionale e identitario dell'Alleanza (Aes) nata nel 2023 dai regimi militari di Mali, Burkina Faso e Niger. A febbraio è entrato in vigore il passaporto biometrico comune, simbolo tangibile dell'integrazione regionale. In maggio è stata creata la Banca confederale per gli investimenti e lo sviluppo (Bcid), incaricata di finanziare progetti energetici e infrastrutturali, mentre nello stesso mese è stato siglato un accordo di cooperazione giudiziaria per istituire una Corte penale regionale e un carcere di alta sicurezza. Il consolidamento dell'autonomia politica ed economica dei tre Stati saheliani procede, ma al prezzo di un crescente isolamento internazionale. Restano intatte le sfide interne – insurrezioni jihadiste, presunti tentativi di golpe, crisi economica, emergenze umanitarie – che continuano a mettere a dura prova la tenuta della Confederazione. Nella foto, il leader burkinabé Ibrahim Traoré ricevuto con tutti gli onori a Mosca.


Anton Vaganov / Afp

Donne d'Eritrea al centro del cambiamento





Nei mercati di Asmara e nei villaggi rurali, tra agricoltura, artigianato e cura domestica le donne reggono l'economia familiare. Un progetto di cooperazione internazionale offre strumenti e formazione per convertire la resilienza in autonomia, aprendo nuove opportunità di lavoro dignitoso, inclusione sociale ed empowerment femminile

In Eritrea il lavoro delle donne è molto più di una necessità economica: è un atto quotidiano di resilienza, di costruzione del futuro e di partecipazione silenziosa allo sviluppo del Paese. Nei mercati di Asmara, nei villaggi rurali del Gash Barka e nelle regioni montuose del nord, le donne sono protagoniste della sopravvivenza delle famiglie, combinando la cura dei figli e della casa con il lavoro nei campi, le attività artigianali e di piccolo commercio, e l'allevamento di animali.

Le testimonianze raccolte restituiscono un quadro complesso: **da un lato la fierezza di contribuire al benessere della comunità, dall'altro la consapevolezza delle difficoltà** legate alla mancanza di strumenti, di formazione e di accesso a opportunità lavorative dignitose e stabili. La trasmissione di competenze e l'accesso a percorsi di formazione professionale diventano quindi leve fondamentali per garantire sicurezza alimentare e nuove prospettive occupazionali. Allo stesso tempo, la formazione diventa uno strumento di empowerment che rafforza la consapevolezza dei propri diritti e favorisce una partecipazione più attiva e inclusiva ai processi di cambiamento. Questo concetto diventa ancor più fondamentale per le donne, maggiormente escluse dalle opportunità educative e formative e quindi dal mondo del lavoro, in particolare per quelle che fanno parte del 75% della popolazione del Paese che vive in zone rurali, lontano dalla capitale Asmara.

È in questo contesto che si inserisce il progetto di cooperazione internazionale *Miglioramento della sicurezza alimentare e dell'accesso al mercato del lavoro in Eritrea*, promosso da Nexus Emilia Romagna ETS con l'obiettivo di migliorare le condizioni di inclusione socio-economica delle fasce di popolazione più vulnerabili.

Attraverso interventi di formazione tecnico-professionale e dotazione di materiali, il progetto intende migliorare la sicurezza alimentare, la consapevolezza e la possibilità di lavoro dignitoso per le persone più vulnerabili e residenti nelle aree rurali del Paese, con un'attenzione particolare a donne, giovani e persone con disabilità.

Il progetto pone grande enfasi sulla parità di genere e sull'inclusione sociale. **La maggioranza dei beneficiari dei corsi di formazione professionale sono donne**, in particolare di piccoli villaggi rurali. Donne con voglia di apprendere e avere alternative per il futuro che non siano solo la cura dei figli e della casa: un desiderio di empowerment economico che va oltre il desiderio di inclusione sociale.

Le attività formative pratiche e teoriche sono state pensate per creare prospettive professionali concrete per chi in genere è escluso da tali opportunità. I moduli proposti garantiscono loro l'acquisizione delle competenze necessarie per l'accesso al mondo del lavoro e per raggiungere un'autonomia economica.

Una beneficiaria del progetto ha raccontato quanto sia difficile conciliare vita lavorativa e familiare in un contesto che richiede forza, sacrificio e una costante capacità di adattamento. Grazie al corso di formazione in cucina ha trovato lavoro in una mensa dotata di asilo, che le permette di lavorare e contemporaneamente accudire il figlio.

Altre beneficiarie, impegnate in attività agricole informali, hanno sottolineato come spesso il loro contributo non venga riconosciuto come "lavoro vero e proprio", pur rappresentando una parte essenziale del reddito familiare. Una giovane donna che aveva partecipato al corso di formazione in agricoltura ha trasformato il suo campo in una fonte affidabile di cibo per la sua famiglia, e riesce a vendere l'eccedenza al mercato locale; ha raccontato che il nuovo lavoro le ha permesso non solo di guadagnare un reddito che prima non aveva, ma anche di rivendicare diritti e riconoscimento sociale. Inoltre, la partecipazione al corso le ha permesso di conoscere altre donne, confrontarsi e scambiare idee.

Queste testimonianze mettono in luce il cuore della questione: **in Eritrea, come in molti altri Paesi del mondo, il lavoro femminile è imprescindibile, ma resta ancora fragile e necessita di tutele**.

Il progetto si inserisce nel percorso intrapreso dall'Eritrea nel 1995 con la ratifica della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (Cedaw) che, pur complesso, sta aprendo nuovi spazi di partecipazione femminile.

Uno degli attori principali di questo processo, e partner del progetto, è Ncew (National Confederation of Eritrean Workers), l'organizzazione sindacale nata ufficialmente nel 1994, ma con radici che affondano nella lunga storia del movimento operaio eritreo. La parità di genere è uno degli ambiti fondamentali del lavoro sindacale: Ncew promuove momenti di formazione, sensibilizzazione, e iniziative volte a prevenire discriminazioni, molestie e violenze. Attraverso corsi, seminari e programmi di empowerment, l'organizzazione fornisce strumenti concreti alle lavoratrici per accedere a differenti opportunità professionali e, quindi, contribuire attivamente alla vita sociale ed economica del Paese.

La parità di genere – insieme ad altri temi cruciali, quali lavoro dignitoso, salute e sicurezza sul lavoro – è stata inoltre al centro della campagna di advocacy promossa nell'ambito del progetto e portata avanti da Ncew, che ha raggiunto un ampio pubblico attraverso incontri e iniziative comunitarie.

Una tematica trasversale a tutto il progetto è la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Tutte le attività formative prevedono infatti un modulo di base sugli aspetti principali in materia, tra cui la prevenzione di rischi e infortuni. **La formazione è organizzata da esperti dei sindacati italiani ed è rivolta a persone appartenenti a unità sindacali di base**; è prevista anche la distribuzione di dispositivi di protezione individuale e di toolkit di diversa natura per poter replicare la formazione a cascata nei luoghi di lavoro. L'attenzione alle questioni di genere, alle disabilità e alla sicurezza nei luoghi di lavoro dimostra come l'iniziativa stia andando oltre l'obiettivo immediato della sicurezza alimentare, ponendo le basi per un cambiamento strutturale in grado di incidere nel lungo periodo sulle dinamiche del mercato del lavoro in Eritrea.

In un Paese complesso come l'Eritrea, dove la memoria della lotta per la libertà si intreccia con le sfide dello sviluppo contemporaneo, il lavoro femminile e giovanile diventa non solo un mezzo di sostentamento ma anche uno strumento di emancipazione e coesione sociale. E proprio qui, nelle storie delle donne e nella capacità di valorizzarne il contributo, si intravede la speranza di un futuro più giusto, stabile e sostenibile.



Lavoro, diritti e inclusione

Il progetto **Miglioramento della sicurezza alimentare e dell'accesso al mercato del lavoro in Eritrea** (AID 012848/01/0) intende promuovere lo sviluppo sostenibile attraverso il miglioramento delle condizioni di lavoro e l'integrazione socio-economica di gruppi vulnerabili, con un'attenzione particolare a donne, giovani e persone con disabilità. Finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) – sede di Addis Abeba –, è realizzato da Nexus Emilia Romagna ETS con Progetto Sud ETS e ISCOS e il partner locale NCEW, in collaborazione con CGIL, CISL e UIL. Maggiori informazioni su nexusemiliaromagna.org.

PER SOSTENERE

NEXUS EMILIA ROMAGNA ETS
Codice Fiscale: **92036270376**
Indirizzo: **Via Marconi, 69**
40122 Bologna
Tel.: **051 294775**
Sito: **www.nexusemiliaromagna.org**
Email: **er.nexus@er.cgil.it**
Iban:
IT85 0053 8702 4060 0003 5268 370

Mozambico: mappare per promuovere la salute







Un progetto innovativo ha incrociato dati satellitari e testimonianze locali per fotografare i bisogni sanitari delle comunità rurali. La collaborazione tra l'Università di Brescia e la mozambicana Universidade Save ha prodotto mappe dettagliate che rivelano distanze, barriere culturali e l'urgenza di nuovi presidi per garantire cure inclusive

Come si soddisfa il diritto alla salute in un territorio vasto e remoto dell'Africa? Una ricerca innovativa condotta nel 2024 in collaborazione tra l'Università di Brescia e l'Università mozambicana Save (Unisave) ha cercato di dare una risposta: **fotografando i bisogni**. Grazie al progetto *REACH – Ricerca per un Equo Accesso e una Continuità di Cura per i pazienti Hiv delle comunità remote* – finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, è stato possibile realizzare un imponente lavoro di caratterizzazione epidemiologica della popolazione residente in zona rurale in quattro distretti della Provincia di Inhambane, un'area di oltre 10.000 chilometri quadrati.

Il primo aspetto considerato è stato quello spaziale: il team di ricerca ha calcolato l'esatta definizione geografica dell'estensione di ogni singolo villaggio, in gergo definita "georeferenziazione", permettendo di tracciare con precisione satellitare i confini esatti di ogni singola comunità e mappando l'esatta distribuzione di 106.992 aggregati familiari, un numero enorme. Per ogni villaggio è stata inoltre ottenuta, grazie a centinaia di interviste con leader e autorità locali, la densità demografica della popolazione residente.
Tutto ciò ha consentito di **geolocalizzare il divario tra offerta e domanda di servizi sanitari**. Il risultato è una serie di mappe dettagliatissime che per la prima volta identificano in modo inequivocabile le *aree scoperte,* zone a medio-alta densità abitativa che restano fuori dal raggio d'azione di qualsiasi presidio, sanitario o mobile, ottenendo **uno strumento decisionale potentissimo per individuare i confini del bisogno sanitario e definire i futuri interventi**. Questo approccio scientifico va infatti oltre la percezione soggettiva e le stime fatte a livello nazionale, accorciando le disuguaglianze e fornendo ai decisori dati oggettivi e attuabili su dove è prioritario istituire nuove cliniche mobili, aprire un nuovo centro di salute o modificare le strategie esistenti.
Oltre a conoscere com'è distribuita una popolazione, è necessario sapere come si comporta. È stata dunque condotta un'indagine su 700 famiglie, intervistando membri delle comunità scelti secondo un criterio randomizzato, ovvero casuale, sia tra utenti incontrati durante le cliniche mobili sia casa per casa, attraverso questionari, focus group con leader comunitari e operatori sanitari.
Il ritratto delle comunità servite è quello di una popolazione resiliente ma con un **accesso limitato a servizi di base**. I capifamiglia hanno mediamente bassi livelli di scolarizzazione (oltre l'80% non supera la scuola primaria) e vivono essenzialmente di agricoltura di sussistenza (74,6%). La maggioranza delle famiglie risiede in case fatte di materiali locali come foglie di cocco e bambù (87,7%) e vive nello stesso luogo da oltre 15 anni, segno di un forte radicamento territoriale ma anche di poche opportunità di mobilità.
L'analisi mostra come le "Brigadas Móveis" (BM), **il servizio di cliniche mobili che Medicus Mundi supporta da ormai più di dieci anni**, siano un presidio fondamentale per le comunità rurali. L'87% degli intervistati le frequenta regolarmente, esprimendo alto gradimento. La soddisfazione è significativamente correlata alla frequenza di utilizzo: più le persone usano il servizio, più si fidano e lo apprezzano. Uno dei dati più incredibili: per raggiungerle e quindi beneficiare dei servizi essenziali che offrono, i pazienti impiegano in media più di un'ora e mezza di viaggio a piedi, con estremi di 7 ore in alcuni distretti. Questo dato, incrociato con le mappe, spiega perfettamente il valore delle BM in aree senza alternative.
Ma la ricerca mostra anche come esistano barriere invisibili, stigma che la mappa non vede. Se la georeferenziazione misura le distanze fisiche, la ricerca qualitativa misura quelle culturali, facendo emergere barriere profonde che limitano ancora l'efficacia delle cure, specialmente per l'Hiv: stigma e mancanza di conoscenza della patologia fanno sì che gli uomini, in particolare, siano spesso restii a farsi curare per timore del giudizio sociale. Inoltre, le interviste confermano come ancora la maggioranza delle donne partorisca in casa, sia per le lunghe distanze dagli ospedali sia per la forte influenza di abitudini legate all'importanza di mantenere questa tradizione.
Molte sfide future attendono gli abitanti di queste aree. Vincerle è possibile solo rendendole sempre più inclusive, e con la capacità di superare non solo le distanze fisiche ma anche quelle culturali, per garantire un diritto alla salute che sia davvero per tutti.





Visite sanitarie a donne e bambini nelle cliniche mobili del Mozambico centrale. Qui l'uso di mappe digitali e nuove tecnologie rende accessibili cure di base anche nei villaggi più remoti

PER SOSTENERE

MEDICUS MUNDI ITALIA
Codice Fiscale: **98011200171**
Indirizzo: **Via Collebeato, 26**
25127 Brescia
Tel.: **030 3752517**
Sito: **www.medicusmundi.it**
Email: **info@medicusmundi.it**
Iban:
IT820 0869 2112 0201 7000 175 403

In Somalia il futuro parte dal lavoro





Il cambiamento passa per le mani di pescatori, sarti e piccoli commercianti. Con oltre l'80% delle attività produttive informali, il governo federale ha avviato una delle transizioni più complesse e necessarie della sua storia recente: trasformare attività invisibili, precarie, in lavoro dignitoso e protetto

Oltre l'80% dell'economia somala è informale, composta da attività prive di licenze, contratti regolari o accesso alla previdenza. Essa garantisce sopravvivenza quotidiana a milioni di persone, ma negando ogni protezione e prospettiva a lungo termine. Questo sistema, diffuso soprattutto nel tessile, pesca, servizi e commercio al dettaglio, è spesso segnato da precarietà, mancanza di tutele sociali e disparità salariale, in particolare tra donne e uomini.

In tale contesto va situata l'azione della cooperazione italiana che, con il progetto "I.N.FORMA.L – Istruire, Normare, Formare, Lavorare. Piano d'Azione Nazionale per la transizione dall'economia informale a quella formale in Somalia", realizzato da Nexus ER, l'istituto di cooperazione della Cgil, si pone l'obiettivo di sostenere e accompagnare parti sociali e Ministero del Lavoro somalo verso l'identificazione di misure per l'emersione lavorativa, la formazione professionale delle giovani e dei giovani somali. Un'azione di cooperazione internazionale radicata sul territorio e promotrice di formazione professionale, strumenti normativi, supporto alle microimprese e creazione di capacità istituzionali.

Spazio alle donne

La formalizzazione risulta tanto più complessa quanto più ci si allontana dalla capitale: in gioco non c'è solo l'accesso al lavoro ma la stessa tenuta economica e istituzionale di uno Stato in transizione. Per questo motivo l'iniziativa ha interessato sei diverse aree e città del Paese – Banadir (Mogadiscio), Hirshabelle (Beledweyne), SouthWest (Baidoa), Galmudug (Dhusamareb), Jubaland (Kismayo) e Puntland (Bosaso) – dove, tra il 2024 e il 2025, 135 persone hanno partecipato a percorsi formativi settoriali in pesca, tessile e commercio (45 in ciascun ambito). Significativa la partecipazione femminile: 58 donne (43%) accanto a 77 uomini (57%). In una seconda fase, 65 partecipanti selezionati (42 uomini e 23 donne) hanno seguito corsi avanzati dedicati alla gestione e allo sviluppo d'impresa, con l'obiettivo di ridurre il divario tra competenze disponibili e richieste del mercato. I contenuti, calibrati sui bisogni reali dei beneficiari, hanno spaziato dall'alfabetizzazione legale e finanziaria alla gestione micro-imprenditoriale, fino ai percorsi di registrazione e alle norme di salute e sicurezza sul lavoro. Particolare attenzione è stata riservata all'inclusione di genere e al rafforzamento delle capacità di negoziazione collettiva, fondamentali per garantire condizioni più eque e sostenibili.

La partecipazione del 35% di donne al secondo livello di formazione è stato un risultato importante, considerando la natura prevalentemente maschile dei settori della pesca, tessile e del piccolo commercio. Gli sforzi del programma volti a garantire alle donne una formazione professionale hanno affrontato la questione dell'inclusività di genere e abbattuto le barriere socio-culturali che limitano la loro partecipazione economica.

La Somalia prova a voltare pagina. Dopo decenni di instabilità politica e insicurezza, il Paese compie un passo importante con il Piano nazionale tripartito per la formalizzazione del lavoro, approvato a Mogadiscio nel maggio 2025 e presentato a Ginevra il mese successivo. **Un'iniziativa che riunisce Ministero del Lavoro (Molsa), Federazione dei sindacati somali (Festu) e Camera di commercio e industria (Scci) con un obiettivo ambizioso**: trasformare milioni di lavoratori invisibili in cittadini produttivi, dotati di diritti, tutele e riconoscimento legale. I numeri mostrano la portata della sfida. Secondo i dati ufficiali più recenti, il 62% degli operatori economici non conosce i processi di registrazione aziendale e il 68% ignora le misure governative sul lavoro. La maggior parte delle attività, piccole o microimprese, resta quindi ai margini di un sistema privo di garanzie e protezioni.

Il nuovo piano intende colmare questo vuoto con sei linee di azione. Si parte dalle riforme legali, per semplificare registrazione e tassazione, e dal rafforzamento dei diritti dei lavoratori, con l'introduzione di contratti regolari, salari minimi e standard di sicurezza. Centrale è anche l'inclusione finanziaria, attraverso l'accesso a credito, mobile banking e strumenti digitali, insieme a un ampio piano di comunicazione che sfrutterà media e reti comunitarie. Non meno importante l'impegno per l'equità di genere, con la promozione della leadership femminile e della parità salariale, e il rafforzamento istituzionale, con percorsi di formazione per sindacati, enti pubblici e imprese. Al centro del documento c'è un principio chiaro: la formalizzazione non è solo un adempimento burocratico, ma un processo trasformativo. Significa migliorare le condizioni di vita, consolidare lo Stato e costruire un'economia più giusta e inclusiva.





Svolta per pesca e commercio

Nel settore della pesca artigianale, il Piano punta a rafforzare legalità, sicurezza e sostenibilità. Nelle comunità costiere di Kismayo, Bosaso e Mogadiscio, molti pescatori operano ancora senza regolamentazione, esposti a rischi di pirateria e sfruttamento. Per invertire la rotta, il programma prevede l'iscrizione delle microimprese, la tracciabilità del pescato, la formazione delle donne impegnate nelle fasi di lavorazione post-raccolta e il potenziamento della catena del freddo. In questo modo, i pescatori diventano sentinelle della legalità e simboli di resilienza, restituendo al mare il ruolo di risorsa economica e spazio di cittadinanza. La trasformazione non è solo strutturale ma anche simbolica: significa riappropriarsi del mare, rivendicando sovranità, sicurezza e tecniche tradizionali sostenibili. Nei mercati interni di Baidoa, Beledweyne e Galkayo, venditrici ambulanti e piccoli commercianti diventano a loro volta protagonisti del Piano, che introduce licenze semplificate, sportelli di registrazione e strumenti di supporto fiscale e finanziario per integrarli nel tessuto normativo e produttivo nazionale.

Il modello scelto è quello delle Enterprise Development Units (Edu): sportelli locali ad approccio tripartito che offrono servizi su misura e generano fiducia tra cittadini, istituzioni e imprese. Non si tratta solo di regolare, ma di riconoscere e valorizzare il lavoro esistente, renderlo dignitoso e protetto. Il quadro che emerge è incoraggiante, ma le sfide restano enormi. La Somalia si trova oggi a un bivio: da una parte, il rischio di un'economia ancora confinata nell'informalità e priva di diritti; dall'altra, la prospettiva di una nuova fase segnata da cittadinanza economica, investimenti strutturali, dignità sociale e relazioni industriali tripartite. Il Piano d'Azione Nazionale presentato a Ginevra racconta una Somalia che prova a rigenerarsi anche a partire dal mare. Una scelta non solo economica ma profondamente politica: superare precarietà e marginalità per costruire uno Stato capace di regolare il mercato, estendere diritti e garantire equità e crescita inclusiva.

L'impegno a dare dignità al lavoro

Il programma "I.N.FORMA.L – Istruire, Normare, Formare, Lavorare" (AID 012590/03/0) intende promuovere la transizione sostenibile dall'economia informale a quella formale attraverso una crescita inclusiva e condizioni di lavoro dignitose per rafforzare lo Stato di diritto, la pace, il dialogo sociale e i diritti umani. Finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), è realizzato da Nexus Emilia Romagna ETS in collaborazione con partner somali quali la Federazione dei Sindacati Somali (FESTU), il Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali (MOLSA) e la Camera Nazionale del Commercio e dell'Industria (SCCI), e partner internazionali quali la Confederazione Internazionale dei Sindacati Africa (ITUC-CSI Africa) e la Confederazione Generale Italiana del Lavoro CGIL (partner tecnico). Maggiori informazioni su https://somaliainformal.nexusemiliaromagna.org

PER SOSTENERE

NEXUS EMILIA ROMAGNA ETS
Codice Fiscale: **92036270376**
Indirizzo: **Via Marconi, 69**
40122 Bologna
Tel.: **051 294775**
Sito: **www.nexusemiliaromagna.org**
Email: **er.nexus@er.cgil.it**
Iban:
IT85 0053 8702 4060 0003 5268 370

testo di Lubanzi Mokoena – foto di Aurélie Marrier d'Unienville e Tommy Trenchard / Panos

Sudafrica, un mare di speranza

CORSA CONTRO IL TEMPO DI VOLONTARI E BIOLOGI SUDAFRICANI PER SALVARE PINGUINI E CORMORANI MINACCIATI DALL'UOMO

L'attivista sudafricana Shimune Smit fotografata con Mambo, uno dei suoi animali preferiti al Seabird and Penguin Rescue Center (Saprec). Il personale del centro instaura stretti rapporti con alcuni di questi uccelli

Minacciati da inquinamento, cambiamenti climatici e pesca intensiva, pinguini e cormorani africani sono in grave pericolo di estinzione. In loro soccorso vengono gli attivisti sudafricani dediti alla loro cura e reintegrazione nell'habitat. La situazione resta però critica



Il mare agitato sospingeva il piccolo corpo piumato verso la riva, trascinandolo senza pietà tra le onde. Quando i volontari di Sanccob lo trovarono, rannicchiato tra le alghe e coperto di petrolio, il giovane pinguino africano respirava a fatica. Era uno dei tanti che ogni anno arrivano sulle coste del Sudafrica in condizioni critiche, vittime dell'inquinamento, della scarsità di cibo o delle tempeste sempre più violente. Emma Jacobs, volontaria presso il centro di riabilitazione di Città del Capo, ricorda bene quel giorno: «Era completamente ricoperto di petrolio. Lo abbiamo portato subito in infermeria e iniziato il lungo processo di pulizia. Il primo lavaggio è sempre il più delicato: usiamo un detergente speciale per sciogliere il petrolio senza danneggiare le piume, ma il pinguino è stressato, spaventato, e dobbiamo lavorare con estrema cautela. Dopo più di un'ora, riusciva finalmente a muoversi meglio, ma sapevamo che ci sarebbero volute settimane prima che fosse pronto per tornare in mare».

Il giovane pinguino, come tanti altri della sua specie, ha vissuto un dramma che si ripete ormai da decenni sulle coste sudafricane (*Africa* 3/2024). Un tempo, milioni di esemplari popolavano le isole e le scogliere tra il Sudafrica e la Namibia. Oggi, la loro popolazione è crollata di oltre il 90%, e le previsioni degli scienziati sono allarmanti: se non verranno adottate misure drastiche, il pinguino africano potrebbe scomparire completamente entro il 2035. Per questo, l'Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn) lo ha inserito nella sua lista rossa delle specie a rischio di estinzione. Il suo declino è il risultato di una serie di fattori che si intrecciano tra loro: la pesca intensiva ha ridotto la disponibilità di sardine e acciughe, principale alimento di questi uccelli, mentre i cambiamenti climatici hanno alterato le correnti oceaniche, rendendo più difficile per loro trovare cibo. A ciò si aggiungono i frequenti sversamenti di petrolio, che compromettono l'impermeabilità delle piume e impediscono ai pinguini di nuotare e mantenere la temperatura corporea. La crescente frequenza di eventi meteorologici estremi costituisce un ulteriore fattore negativo, con tempeste e inondazioni sempre più violente e intense che danneggiano le coste, distruggendo il loro habitat e, spesso, causandone la morte diretta. Gli attivisti di Two Oceans Aquarium Foundation hanno lanciato – assieme ad altre fondazioni e associazioni ambientaliste – la campagna *Not on Our Watch* con l'obiettivo di fare pressione sulle autorità per imporre limiti alla pesca e attuare un piano concreto di conservazione della specie.

Nutriti a mano

Sanccob – Southern African Foundation for the Conservation of Coastal Birds – è in prima linea per cercare di invertire questa tendenza. Il centro di Città del Capo è un punto di riferimento per la riabilitazione degli uccelli marini, con volontari provenienti da tutto il mondo che a loro dedicano il loro tempo e le loro energie. Le giornate iniziano all'alba, con la preparazione del cibo per gli ospiti ricoverati: pesci freschi tagliati a pezzi, integratori per rafforzare gli esemplari più deboli, cure mediche per chi presenta ferite o sintomi di malnutrizione. Ogni pinguino riceve attenzioni costanti, con bagni per ripristinare la salute del piumaggio e sessioni di riabilitazione per riabituarsi a nuotare. Tra i volontari che lavorano nel centro c'è David Mokoena, che da anni si occupa di nutrire e riabilitare gli esemplari ricoverati: «Non è solo una questione di salvarli. Qui insegniamo loro a sopravvivere. Molti arrivano debilitati, incapaci di cacciare da soli. Li nutriamo a mano, ne monitoriamo il peso, li aiutiamo a recuperare le energie. Quando finalmente possiamo liberarli, è una vittoria, ma sappiamo che là fuori li aspettano ancora molte difficoltà».

Alcuni dei pinguini rimangono al centro per mesi, prima di essere considerati idonei alla reintroduzione in natura. I pinguini africani sono molto più piccoli di quanto si possa immaginare: raggiungono un'altezza massima di 60-70 centimetri e raramente superano i quattro chili di peso. Ogni individuo è caratterizzato da macchie nere uniche, che variano per dimensioni e forma, rendendo ciascun esemplare distinguibile dagli altri. Come tutti i pinguini, sono incapaci di volare, ma le loro ali si sono evolute in strutture rigide e appiattite simili a pagaie, perfette per la vita marina. Trascorrono gran parte del tempo in acqua, cacciando e nutrendosi, e tornano sulla terraferma solo per accoppiarsi, nidificare e affrontare la muta del piumaggio. «Sono animali estremamente sociali e monogami, con un ciclo riproduttivo annuale che inizia tra i 4 e i 6 anni di età», spiegano i ricercatori, che da oltre quindici anni studiano la colonia di Boulder Beaches. «All'interno delle colonie, il riconoscimento tra partner e pulcini avviene attraverso un sofisticato sistema di comunicazione visiva e vocale». Un comportamento affascinante che testimonia la complessità e l'adattabilità di questa specie, oggi purtrop-



Una volontaria della Sanccob nutre con sardine un pulcino di cormorano del Capo, salvato a Robben Island dopo l'abbandono da parte dei genitori, probabilmente per mancanza di cibo



Pinguini africani escono dalla piscina dopo la nuotata quotidiana all'African Penguin and Seabird Sanctuary, il rifugio che aiuta gli esemplari feriti o fragili



po minacciata dai cambiamenti ambientali e dalle attività umane.

La clinica dei pinguini

A Mossel Bay, sulla Garden Route, un altro centro di recupero si dedica a una missione simile: il Sea Bird and Penguin Rehabilitation Centre, meglio noto come Saprec. Fondato nel 2005 da Carol Walton, il centro offre una seconda opportunità a pinguini feriti, pulcini orfani e cormorani in difficoltà. «Vedere un pinguino guarire e tornare in mare è una delle esperienze più gratificanti», racconta Carol. «Ma ogni volta, quando lo vediamo allontanarsi, mi chiedo se ce la farà. Le sfide che questi animali affrontano sono enormi. Abbiamo colonie intere che stanno scomparendo, i nidi vengono distrutti dalle tempeste e i giovani pinguini non riescono a trovare cibo sufficiente per sopravvivere. Il nostro compito non finisce qui. Dobbiamo lavorare anche per garantire un futuro a questi animali, educando le comunità locali e promuovendo una cultura di rispetto e cura per l'ambiente».

Saprec non si limita quindi a curare gli animali, si impegna anche in attività di sensibilizzazione e di educazione, coinvolgendo le scuole e le comunità locali. I volontari del centro parlano dell'importanza della conservazione, cercando di trasmettere alle nuove generazioni e ai pescatori la necessità di tutelare l'ambiente marino e le specie che lo abitano. Jennifer Smith, una giovane volontaria di Saprec, racconta con emozione il suo primo salvataggio: «Era un piccolo cormorano, intrappolato in una rete da pesca. Aveva una zampa ferita e non riusciva a volare. L'abbiamo curato per settimane, somministrandogli antibiotici e aiutandolo a riacquistare forza. Quando finalmente l'abbiamo liberato, ha esitato un attimo, poi ha spiccato il volo. È stato incredibile. È stato uno dei momenti più belli della mia vita. Ti rendi conto che anche un singolo salvataggio può fare la differenza».

«Situazione critica»

Sanccob, l'organizzazione sudafricana dedicata alla conservazione degli uccelli marini, non si occupa esclusivamente dei pinguini africani, ma si impegna anche nel salvataggio e nella protezione di altre specie fortemente minacciate, tra cui i cormorani del Capo. Questi ultimi, infatti, hanno visto la loro popolazione drasticamente ridursi a causa di fattori come l'inquinamento marino e la perdita delle aree di nidificazione. Gli sforzi per salvarli sono tanto urgenti quanto quelli per i pinguini, con ogni esemplare che richiede attenzione immediata e trattamenti delicati. «I cormorani arrivano spesso con le ali ricoperte di petrolio o con ami da pesca conficcati nel becco», racconta Sarah Willemse, biologa di Sanccob. «Se non interveniamo tempestivamente, rischiano infezioni fatali che, non trattate, potrebbero compromettere la loro vita. Anche una volta guariti, alcuni non sono più in grado di tornare alla loro vita in libertà, costringendoci a trovare soluzioni alternative per il loro benessere».

Ogni salvataggio è quindi una corsa contro il tempo, e ogni animale rimesso in libertà una piccola vittoria, ma è una lotta che non finisce mai. L'inquinamento e la distruzione dell'habitat sono un'emergenza che non può essere ignorata. Nonostante i successi conseguiti ogni giorno da entrambe le organizzazioni, la situazione è sempre più critica. Gli ultimi dati indicano che la popolazione di pinguini africani è in costante declino. Le colonie che un tempo affollavano le spiagge si stanno gradualmente estinguendo, e i luoghi dove i turisti possono ancora osservare questi animali nel loro habitat naturale, come Boulders Beach vicino a Città del Capo, sono sempre più deserti. Qui, un tempo, migliaia di pinguini calpestavano la sabbia, oggi il loro numero è tragicamente diminuito. Le difficoltà a lungo termine, come l'innalzamento della temperatura dell'acqua e la scarsità di cibo, mettono la specie a dura prova. «La situazione è davvero preoccupante», afferma Thandi Mthembu, biologa marina che collabora con Sanccob e Saprec. «Se non agiamo ora, rischiamo di perdere completamente queste colonie. Dobbiamo trovare più fondi, più volontari, e soprattutto aumentare la consapevolezza riguardo alla situazione».

L'urgenza di proteggere questi animali e il loro habitat è palpabile. La strada da percorrere per garantire la loro sopravvivenza è lunga e impegnativa, ma il lavoro dei volontari e attivisti sudafricani è una speranza concreta in un mare di difficoltà. «Ogni pinguino che salviamo è importante, però non possiamo limitare i nostri sforzi solo all'intervento quando l'animale è in difficoltà. Occorre proteggere anche l'habitat, altrimenti tutti i nostri sacrifici rischiano di essere vani».

Intanto, nel centro di riabilitazione di Città del Capo, il piccolo pinguino che era arrivato tutto sporco di petrolio è pronto a tornare in mare. Dopo settimane di cure ha recuperato il peso ideale e le sue piume sono tornate impermeabili, pronte a proteggerlo nell'oceano. I volontari lo portano sulla spiaggia, lo adagiano delicatamente sulla sabbia. Per un attimo appare esitante, poi si lancia verso le onde e scompare tra la schiuma dell'Atlantico. «Questi sono i momenti che ci danno speranza», sorride Emma, seguendolo con lo sguardo. «Ma la battaglia è tutt'altro che finita».

Pinguini africani sulle coste del Sudafrica. Ogni anno centinaia di esemplari sono vittime di inquinamento e malnutrizione. Il lavoro dei volontari è fondamentale per il loro salvataggio e la loro riabilitazione. Pagina precedente, due addetti dell'African Penguin and Seabird Sanctuary nutrono un pinguino malato

testo di Marco Trovato – foto di Luca Catalano Gonzaga

Sentinelle della foresta

NEL CUORE DELLA RISERVA DI DZANGA-SANGHA, IN CENTRAFRICA, SI FORMANO GUARDIE FORESTALI PRONTE A DIFENDERE UNO DEGLI ECOSISTEMI PIÙ RICCHI E INCONTAMINATI DEL CONTINENTE

In marcia nella Foresta di Dzanga-Sangha, Repubblica Centrafricana. Le reclute avanzano in formazione attraverso la radura, esercitandosi in manovre di pattugliamento

In una delle ultime foreste vergini dell'Africa centrale, uomini e donne si preparano a diventare ranger per proteggere la natura da bracconaggio, deforestazione e traffici illegali. Tra addestramento intenso, formazione tecnica e dialogo con le comunità locali, nasce una nuova generazione di custodi della foresta



L'aria è già pesante, densa di umidità, quando il sole si affaccia sopra le chiome degli alberi secolari: la vegetazione luccica di rugiada e i richiami degli uccelli tropicali si confondono col fruscio del fogliame. Nel cuore della Riserva speciale di Dzanga-Sangha, nell'estremo sud-ovest del Centrafrica, 42 aspiranti eco-ranger si preparano a una nuova giornata di formazione. In pochi minuti sistemano le brande, indossano l'uniforme, riempiono gli zaini, fanno colazione e si allineano sullo spiazzo di terra rossa del Centro di formazione di Kongana. Ogni mattina comincia con l'alzabandiera della Repubblica Centrafricana: un momento di disciplina, rigore e silenziosa solennità. Poi, l'addestramento.

Non soldati. Custodi

Li attende un programma severo e totalizzante, che non lascia spazio all'improvvisazione, con l'obiettivo di imparare ad adattarsi a un ambiente difficile in ogni circostanza: chilometri di marcia su sentieri tortuosi, prove per migliorare e rafforzare le proprie capacità morali e fisiche, esercitazioni di pattugliamento e osservazione, simulazioni di primo soccorso, arresti, orientamento con la bussola e il Gps, utilizzo della radio e di comunicatori satellitari per permettere di essere localizzati e trasmettere messaggi scritti. «Non insegniamo solo a muoversi nella foresta», chiarisce Gino, ex militare dell'esercito francese con radici italiane, oggi dedito alla conservazione ambientale. «Prima di tutto formiamo consapevolezza: responsabilità, spirito di squadra, fiducia reciproca. La protezione della natura comincia da qui». Gino riveste il ruolo di consulente tecnico nella riserva per conto di Chengeta Wildlife, l'organizzazione internazionale che forma guardie forestali e fornisce supporto a diverse ong impegnate nella conservazione e preservazione della fauna selvatica in Africa e in America Latina. «Chengeta ha le sue origini nelle regioni shona dello Zimbabwe», chiarisce. «Si ritiene che il nome derivi dalla parola shona *chengeta*, che significa "custodire", "prendersi cura di"». Un nome impegnativo, una missione da onorare.



Esercitazione di soccorso in foresta: trasporto di un ferito nel fango dopo la pioggia, come in una vera missione



Esercitazioni di gruppo come questa rafforzano la fiducia, la cooperazione e lo spirito di squadra

La Riserva forestale di Dzanga-Sangha si estende su 6.865 km² – una superficie doppia della Valle d'Aosta – tra Camerun e Congo, ed è oggi Patrimonio dell'Umanità Unesco. Un mosaico di foreste primarie, radure fangose, paludi e corsi d'acqua che costituisce uno degli ecosistemi più ricchi e meglio conservati dell'Africa centrale. Gli elefanti di foresta, più piccoli e timidi di quelli della savana, si danno appuntamento in spiazzi fangosi chiamati *bai* per bere e socializzare. I gorilla di pianura occidentali, a rischio critico di estinzione, si aggirano tra le liane. Ippopotami e coccodrilli abitano il fiume Sangha, mentre nei cieli si librano turachi, buceri, aquile pescatrici e altri rapaci. Abitano quest'area straordinaria, ancora in parte inesplorata dagli scienziati, oltre 1.200 specie vegetali e centinaia di animali. Ma in questa abbondanza si cela una continua lotta per l'equilibrio. Il bracconaggio, la deforestazione, i traffici illegali minacciano quotidianamente questa fragile armonia. È per contrastare queste pressioni che nascono le guardie ecologiche di Dzanga-Sangha. Non soldati, ma sentinelle e custodi. Non eroi, ma uomini e donne che hanno scelto di difendere la foresta, a costo di sacrifici personali.

Tre mesi intensivi

Tra la radura salina di Dzanga Bai – celebre per le centinaia di elefanti che vi si radunano – e sentieri ombrosi nascosti sotto un tetto vegetale alto più di quaranta metri, inizia il vero battesimo della giungla. Le aspiranti guardie ambientali marciano compatte, fucile a tracolla e zaino pesante. A ogni sosta, un istruttore di Chengeta li mette alla prova: interventi simulati su feriti, comunicazioni d'emergenza, evacuazioni sotto stress. Il sole implacabile brucia la pelle, la fanghiglia rallenta i movimenti, ma è proprio nello sforzo che si forgia la resistenza mentale, la disciplina, il sangue freddo necessario per agire sotto pressione.

Il programma di formazione dura tre mesi e alterna campo e aula. Oltre alle prove fisiche, gli allievi studiano diritto ambientale, etica professionale, topografia, uso del Gps e gestione del territorio. Si allenano anche a interagire con le comunità locali, imparando a essere non solo guardie armate ma anche educatori, ambasciatori, mediatori culturali. Un approccio multidisciplinare pensato per affrontare le sfide ambientali e sociali che ogni giorno si presentano in uno dei territori più complessi del continente. Le esercitazioni sono serrate. I pattugliamenti simulati attraverso una fitta vegetazione, sotto una pioggia improvvisa o tra i rami gocciolanti della nebbia









mattutina, mettono alla prova nervi e muscoli. Le reclute corrono con l'equipaggiamento completo, attraversano radure fangose, superano ostacoli naturali, apprendono a leggere le tracce e a muoversi silenziosamente. La cooperazione è centrale: ogni esercizio è un banco di prova per la fiducia e la coordinazione. L'autodisciplina è il fondamento. Ogni movimento, ogni comando, ogni gesto si trasforma da ripetizione meccanica in riflesso istintivo, automatico, indispensabile in situazioni di pericolo reale.

Storie di riscatto

Molti dei candidati vengono dai villaggi di questo lembo remoto della Repubblica Centrafricana. Alcuni non hanno mai frequentato la scuola, altri hanno un passato difficile, segnato dalla povertà o da esperienze traumatiche. «Alcuni dei migliori allievi non sapevano leggere o scrivere, parlavano solo sango», raccontano Gino e gli istruttori di Chengeta. «Ma sono motivati. Capiscono che questa è un'occasione concreta di riscatto personale e familiare». Il lavoro di guardia ambientale offre uno stipendio regolare – un'eccezione in un Paese dove l'80% dei giovani è disoccupato – e porta con sé status, rispetto e un ruolo chiave nella comunità. Una volta formati, questi uomini e donne diventano veri e propri punti di riferimento per le loro famiglie e i loro villaggi. Tra i 42 candidati, tre sono donne. «Non abbastanza, ce ne vorrebbero di più», commenta Gino. «Le donne sono tra le più resistenti, determinate e rispettate… Nel nostro lavoro, più del passato conta la volontà di crescere, apprendere, adattarsi». Chi parte da zero può diventare caposquadra, guadagnare bonus, ottenere riconoscimenti. «Uno dei nostri ranger migliori, oggi caposquadra, è figlio di un ex bracconiere che ha fermato la sua attività illegale quando suo figlio è diventato un'eco-guardia. L'anno scorso è stato nominato "miglior ranger d'Africa" dall'Associazione delle guardie forestali africane e dal comitato degli African Conservation Awards. È diventato un punto di riferimento tra le altre guardie forestali e un motivo di orgoglio nazionale. Una scelta può cambiare un destino». Le storie personali dei ranger sono storie di trasformazione, che dimostrano come la conservazione ambientale possa avere un impatto profondo anche a livello umano.

Missione inclusiva

Gino, oggi impegnato nelle Aree protette di Dzanga-Sangha, ha operato in contesti africani molto più instabili: in Benin nel Parco W minacciato dai gruppi jihadisti provenienti dal Burkina Faso, in Ciad nella Riserva naturale e culturale dell'Ennedi, nel Parco Virunga del Nord Kivu, lungo il fragile confine tra Repubblica Democratica del Congo, Rwanda e Uganda, e nel Parco Nazionale Kahuzi-Biega, sempre in Congo, nel Sud Kivu, al confine con il Rwanda. «Qui la situazione è decisamente più tranquilla», ammette, «ma il bracconaggio resta una minaccia costante. Gli elefanti sono i bersagli principali, uccisi per le loro zanne». I gruppi più pericolosi arrivano dal Camerun o dal Congo: ben armati, spesso con AK-47, e collegati a reti criminali organizzate. Nel 2024, sono state documentate almeno cinque carcasse di elefanti colpiti da armi da guerra. Un bracconiere è stato condannato a sei anni di carcere e a una multa di 500.000 franchi Cfa – cifra significativa in questa regione. «Ma si tratta di una condanna molto debole», ritiene Gino, «se confrontata ai danni causati alla fauna selvatica, dato che un elefante ha un periodo di gestazione di 22 mesi e in genere un parto avviene ogni 4 o 5 anni». Tuttavia la maggior parte degli episodi riguarda la caccia di sussistenza: trappole, fucili rudimentali, piccole quantità di carne selvatica destinate ai mercati locali. «La conservazione non funziona senza il coinvolgimento diretto delle comunità», sottolinea Gino. A Dzanga-Sangha vivono i Baka, cacciatori-raccoglitori tradizionalmente legati alla foresta. Alcuni lavorano oggi come guide o guardie forestali. «Non possiamo imporre regole senza ascolto e collaborazione. I Baka conoscono la foresta meglio di chiunque: sanno leggere le tracce, orientarsi nel fitto, cogliere segnali invisibili agli altri. Quando li includiamo nel processo, diventano partner fondamentali». La loro caccia, spiega, è legata alla sussistenza e alla cultura, non al commercio illegale. «Non vanno a caccia di elefanti per lucro. Per loro, la foresta è ancora una risorsa vitale, non un business». Intorno al parco stanno crescendo iniziative concrete: progetti di ecoturismo, scuole, cooperative artigianali, un impianto solare per l'illuminazione del villaggio di Bayanga.

Un passo alla volta, assieme

«In passato, le guardie della riserva venivano percepite come una forza estranea, se non ostile. Ma con il tempo abbiamo costruito fiducia. Oggi, in molti le vedono come garanti di sicurezza e stabilità». Grazie a workshop e programmi di sensibilizzazione, cresce la consapevolezza che proteggere la fauna può generare reddito e opportunità. Più turisti significa più lavoro, più servizi, più entrate per le famiglie. Le guardie forestali non sono più soltanto sentinelle armate: diventano punti di riferimento, mediatori tra conservazione e sviluppo. «Il nostro obiettivo», conclude Gino, «è costruire un modello di sviluppo che non sfrutti il territorio, ma lo valorizzi. Che non escluda, ma coinvolga. Perché solo così la foresta potrà davvero durare».

Accanto alle attività di sensibilizzazione proseguono gli sforzi per proteggere la riserva dalle minacce. Le pattuglie si spingono per giorni nella foresta, dormono in accampamenti improvvisati, cucinano con il minimo, registrano ogni segno, tracciano ogni sospetto. Ogni squadra controlla una porzione di territorio. Una sala operativa centrale coordina le attività con Earth Ranger, un dispositivo che segnala intrusioni e fornisce informazioni in tempo reale su violazioni o bracconaggio. Ciò consente di coordinare gli interventi da remoto. Inoltre, l'utilizzo di uno speciale software permette di elaborare i dati raccolti durante i pattugliamenti. «Il nostro nemico non è solo il bracconiere armato o quello che diffonde micidiali trappole. È anche la povertà, la mancanza di alternative. Per questo la nostra missione ha una dimensione sociale». Al calare del sole, le guardie forestali tornano alla base. Il volto coperto di fango, segnato dalla fatica, ma gli occhi accesi. Si siedono intorno al fuoco, condividono pane, storie, canti in sango. La foresta, intorno, si riaccende di suoni: insetti, richiami lontani, fruscii tra le foglie. Domani riprenderanno l'addestramento. Ancora marce, prove, simulazioni. Ma anche studio, ascolto, confronto con le comunità. Ogni giorno imparano qualcosa di nuovo: su di sé, sulla foresta, sugli altri. Diventare guardia ambientale non è solo un lavoro. Per molti è una possibilità concreta di costruirsi un futuro e di dare un contributo reale alla propria terra. Un passo alla volta, nel cuore verde e palpitante dell'Africa equatoriale.

Questo reportage è parte del progetto fotografico Wildlife and Community Survival*, un'indagine visiva sulla profonda connessione tra popolazioni locali, animali e ambiente. L'iniziativa è promossa dall'associazione Witness Image, con il sostegno della Fondazione Nando ed Elsa Peretti*



di Fukayna Gamal Anwar

Cairo, fascino eterno

VIAGGIO NEL CUORE DELLA CAPITALE EGIZIANA, TRA STORIA ANTICA, SPIRITUALITÀ PROFONDA E VITA QUOTIDIANA

Mattes René / Hemis / Afp

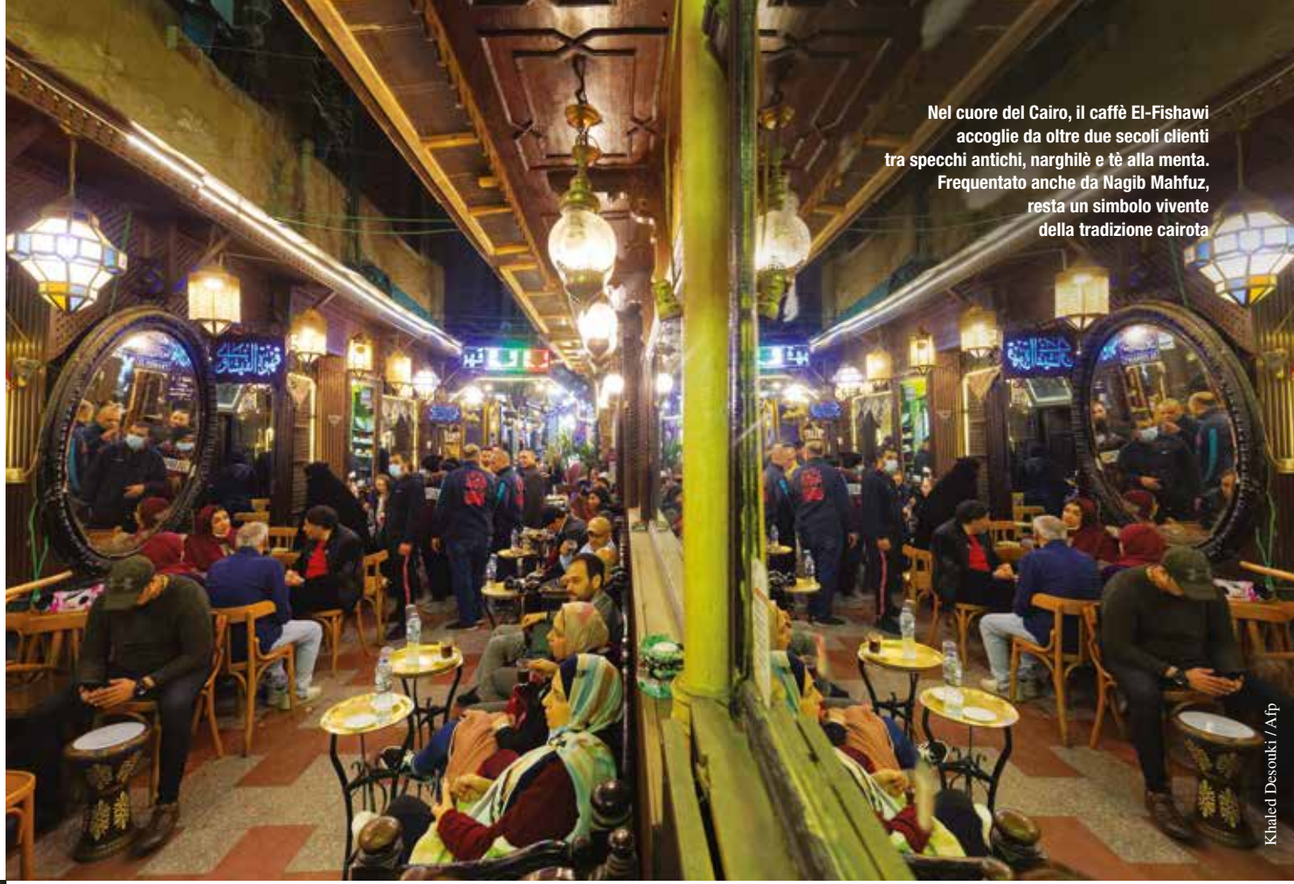
Vendita di lampade al suq di Khan al-Khalili, nel cuore del "Cairo Islamico" dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco

Nel Cairo, città sospesa tra passato e futuro, antiche meraviglie s'intrecciano con il dinamismo moderno. Dalle Piramidi di Giza ai vicoli del mercato di Khan el-Khalili, dai caffè storici ai quartieri meno noti, ogni angolo racconta una storia. Un itinerario tra i suoi tesori nascosti e la sua anima vibrante

Al calare del sole, le voci dei muezzin si diffondono nel cielo del Cairo, sovrapponendosi con un coro ipnotico alla frenesia della metropoli. Il traffico congestionato e il brulicare incessante delle strade si mescolano al richiamo degli ambulanti, mentre i neon delle insegne si accendono illuminando la notte di colori vibranti. Per un istante, il richiamo alla preghiera sovrasta il caos cittadino, creando un'atmosfera sospesa tra passato e presente. La capitale egiziana si rivela così nella sua essenza: una città dal cuore antico e al contempo proiettata nel futuro, in un equilibrio fra tradizione e modernità che affascina e conquista chiunque la visiti. Esplorare Il Cairo significa immergersi in un affresco vivente di storia, cultura e spiritualità. Ogni angolo della città racconta un frammento del suo passato glorioso, ogni vicolo custodisce un segreto, e ogni esperienza offre l'opportunità di comprendere qualcosa della sua anima complessa e intrigante. Dai monumenti millenari alle stradine acciottolate dei quartieri storici, dagli edifici ottomani ai palazzi coloniali, la città è un mosaico di epoche e civiltà che si intrecciano.

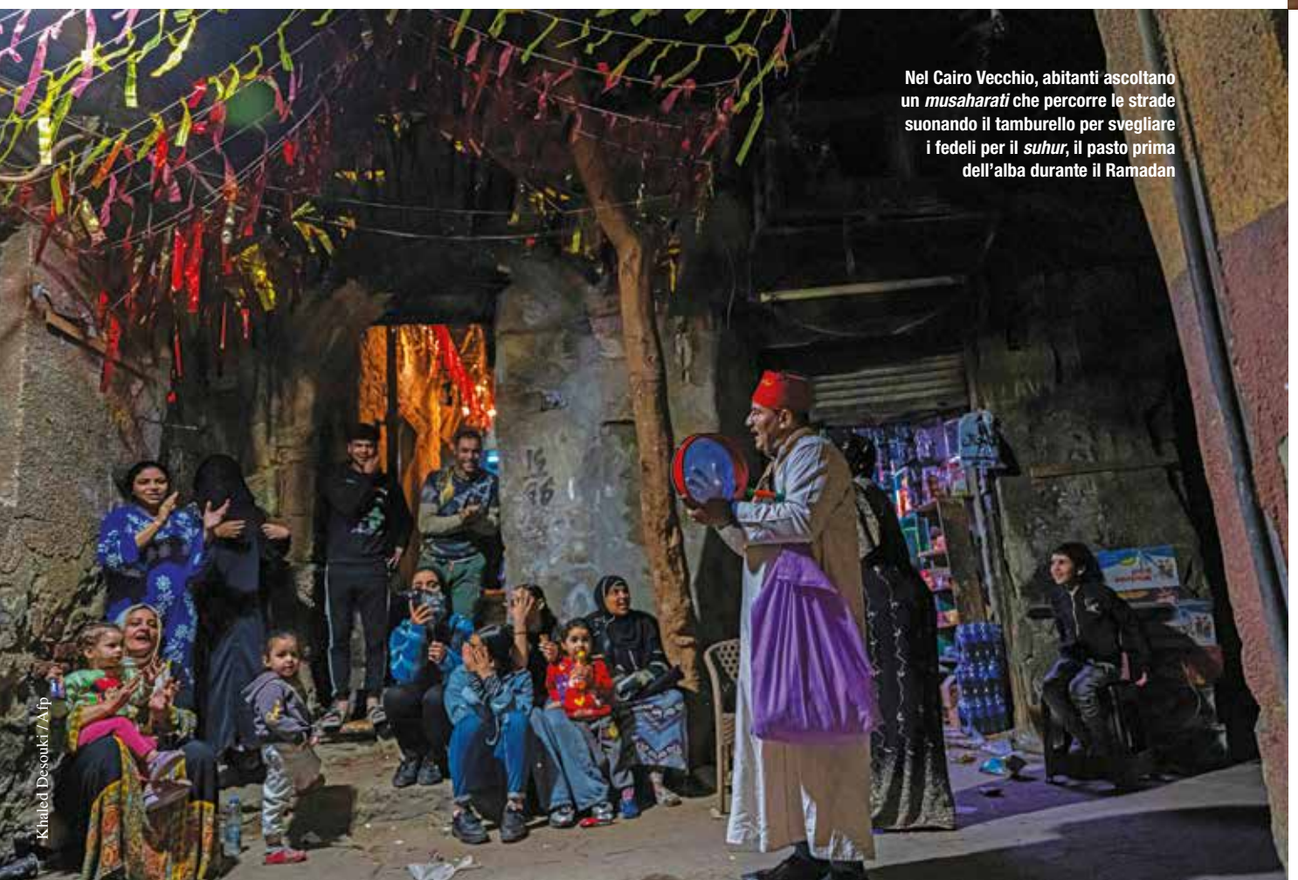
All'ombra delle piramidi

L'itinerario non può che partire dal luogo simbolo della città: le piramidi di Giza, emblema millenario dell'Antico Egitto. Arrivare sul sito prima dell'alba consente di assistere a uno spettacolo straordinario, quando i primi raggi di sole tingono le piramidi di sfumature dorate, conferendo loro un'aura quasi mistica. La piramide di Cheope, la più imponente e celebre, rappresenta un capolavoro di ingegneria e architettura risalente a circa 4.500 anni fa. Accanto, quelle di Chefren e di Micerino completano il panorama, mentre la Sfinge, non lontano, osserva silenziosa il trascorrere del tempo, avvolta nel mistero che da sempre la circonda.
Dopo aver ammirato questi straordinari monumenti, una visita al Grande Museo Egizio, completamente rinnovato lo scorso anno, permette di approfondire la conoscenza della civiltà egizia attraverso una delle più vaste collezioni di reperti archeologici al mondo (vanta oltre 120.000 reperti, ma solo una parte è esposta). La sua struttura stessa – estesa su una superficie di 500.000 metri quadrati, circa 70 campi da calcio – è un capolavoro architettonico, con sale che raccontano la storia dei faraoni. Fronteggiato da una spettacolare facciata in alabastro e vetro, il complesso è decorato con triangoli di diverse dimensioni e colori, un'ode all'Antico Egitto. Anche le pietre, su cui l'acqua tintinna nelle piscine rettangolari che decorano la vasta spianata tra la biglietteria e l'edificio principale, sono piramidali. La sala dedicata a Tutankhamon è particolarmente affascinante, con mummie eccezionalmente ben conservate e oggetti di inestimabile valore. Il celebre tesoro e le sculture millenarie offrono uno spaccato affascinante della vita e delle credenze dell'epoca faraonica. La parte superiore dell'edificio si trova all'altezza dell'altopiano delle Piramidi di Giza e scende verso la Valle del Nilo, dove si apre l'ingresso principale per i visitatori. Il complesso museale è aperto tutti i giorni dalle 8.30 alle 18. Le gallerie, invece, aprono alle 9 per chiudere alle 17. La visita richiede almeno mezza giornata ed è consigliabile che sia guidata per capire meglio la storia dei pezzi esposti.



Nel cuore del Cairo, il caffè El-Fishawi accoglie da oltre due secoli clienti tra specchi antichi, narghilè e tè alla menta. Frequentato anche da Nagib Mahfuz, resta un simbolo vivente della tradizione cairota

Khaled Desouki / Afp



Nel Cairo Vecchio, abitanti ascoltano un *musaharati* che percorre le strade suonando il tamburello per svegliare i fedeli per il *suhur*, il pasto prima dell'alba durante il Ramadan

Khaled Desouki / Afp

Il caffè di Mahfuz

Dopo il tempo trascorso in un'immersione nella storia, il Cairo islamico rappresenta la tappa ideale per scoprire l'anima spirituale della città. La Moschea di Al-Azhar, fulcro della cultura e della dottrina islamica, si distingue per la raffinatezza dei suoi elementi architettonici. Fondata nel 970 d.C., è una delle istituzioni più antiche e prestigiose del mondo islamico, importante centro di studi che attira allievi da tutto il mondo. Poco distante, il vivace mercato di Khan el-Khalili invita a perdersi tra le sue bancarelle cariche di spezie, tessuti preziosi e gioielli artigianali. Impossibile non concedersi il tempo per contrattare con i venditori e assaporare un tè alla menta in una delle caffetterie storiche, come la celebre El-Fishawy, dove gli intellettuali egiziani si sono riuniti per secoli (aprì le sue porte nel 1797 – l'anno prima che Napoleone Bonaparte invadesse l'Egitto).
Akram el-Fishawy, 66 anni, è la settima generazione della sua famiglia a gestire l'esercizio. Il primo proprietario è ora conosciuto solo come el-Fishawy. Iniziò servendo il caffè turco agli amici dopo il tramonto: a mano a mano che le riunioni crescevano, acquistava gli edifici vicini per ampliare il locale, aggiungendo altri drink e dolcetti. Tra i clienti illustri si segnalano il Nobel per la Letteratura Nagib Mahfuz (portate in valigia il suo impareggia-

Ayman Aref/NurPhoto via AFP

Cena di quartiere. Gli abitanti del distretto di Matareya, nel nord della capitale egiziana, celebrano assieme l'*iftar*, il pasto serale che i musulmani consumano dopo il tramonto per interrompere il digiuno quotidiano durante il mese sacro del Ramadan

GUIDA PRATICA

Quando
Il periodo ideale per visitare Il Cairo va da ottobre ad aprile, quando le temperature sono più miti e le possibilità di pioggia basse. D'estate il caldo può essere opprimente, con temperature che superano spesso i 40 °C.

Documenti
Per visitare l'Egitto a scopi turistici, è sufficiente la carta d'identità valida per l'espatrio.

Voli
La compagnia aerea più conveniente è generalmente Nile Air (www.nileair.com – info e prenotazioni: tel. 02 36212205) che offre numerosi voli dalle principali città italiane. Altri operatori: Ita, Easy Jet, Neos, Turkish Airlines, Wizz Air…

Muoversi
Dall'aeroporto è consigliabile prendere un taxi. In città ci sono diverse opzioni di trasporto pubblico, tra cui metropolitana (veloce ed economica, ma spesso affollata) e taxi (concordate sempre il prezzo prima della corsa), ma è consigliabile utilizzare app come Uber o Careem.

Quanto
Un soggiorno di 4-5 giorni è consigliato per esplorare le principali attrazioni turistiche, come le piramidi, il Museo Egizio e il mercato di Khan el-Khalili. Se si desidera visitare anche altre città come Alessandria o Luxor, è necessario prolungare il soggiorno.

Mangiare
La cucina egiziana è deliziosa e variegata. Da non perdere piatti tipici come il *koshari* (una miscela di riso, pasta e lenticchie), il *falafel*, la *molokhia* (zuppa a base di erbe) e il *baklava* per dessert. Ottimi anche i dolci locali e il tè alla menta nei caffè tradizionali.

Lingua
L'arabo è la lingua ufficiale, ma molti egiziani parlano anche inglese, soprattutto nelle aree turistiche. Familiarizzare con alcune frasi di base in arabo può essere utile e apprezzato dalla gente del posto.

Valuta
La valuta ufficiale è la sterlina egiziana. È consigliabile cambiare un po' di denaro all'arrivo, ma si possono anche utilizzare carte di credito in molti ristoranti e negozi nonché in tutti i musei e poli archeologici. Fare attenzione agli sportelli automatici e alle commissioni di cambio.

Sicurezza
Il Cairo è città generalmente sicura per i turisti, ma come ovunque nel mondo è opportuno rimanere vigili nei luoghi affollati, dove non mancano i borseggiatori. Fare attenzione a non scattare foto in aree militari o governative senza autorizzazione. Non bere acqua del rubinetto, preferire quella in bottiglia.

bile romanzo *Vicolo del mortaio*) e il re Faruq, ultimo monarca egiziano.
Un altro volto della città si svela nel quartiere copto, noto come Cairo Vecchio, dov'è possibile visitare la chiesa di San Sergio, legata alla Sacra Famiglia (che secondo la tradizione si rifugiò in questo luogo al termine della sua fuga in Egitto). Il dedalo di stradine acciottolate e le antiche chiese infondono un'atmosfera di serenità e contemplazione, offrendo un rifugio di pace lontano dal frastuono cittadino. La sensazione di tranquillità è ulteriormente esaltata dalla presenza di numerosi hammam, dove ci si può immergere nei benefici vapori di un bagno turco o concedersi un massaggio rigenerante.
Proseguendo il percorso, la Moschea di Muhammad Ali, situata sulla cittadella di Saladino, domina il panorama della città con la sua imponente architettura ottomana, un vero e proprio capolavoro, in cui gli interni decorati con dettagli in alabastro impreziosiscono gli spazi con una luce calda e avvolgente.
Per cogliere ulteriormente la complessità del Cairo contemporaneo, una visita a Zamalek permetterà di scoprire un quartiere elegante, caratterizzato da gallerie d'arte, caffè alla moda e boutique raffinate. Qui si può passeggiare lungo le sponde del Nilo, sorseggiando un succo di canna da zucchero fresco e ammirando le classiche feluche solcare placidamente le acque del fiume. La giornata si conclude con una cena in un ristorante tipico, per degustare specialità locali come il *koshari*, piatto iconico a base di riso, lenticchie e pasta, o la *molokhia*, una zuppa di erbe dal sapore intenso.

La città segreta

Il Cairo dei minareti e del traffico caotico, delle piramidi e del Museo Egizio è una città che tutti credono di conoscere. Ma, oltre ai suoi simboli più rinomati, cela angoli affascinanti e poco esplorati, dove il passato si mescola con il presente in un intreccio di storie e suggestioni sorprendenti. Situato su un'isola del Nilo, il Palazzo Manial è un capolavoro architettonico spesso trascurato dai turisti. Costruito dal principe Mohammed Ali all'inizio del XX secolo, il complesso combina influenze ottomane, persiane e andaluse, con giardini lussureggianti e interni sfarzosi che raccontano lo splendore dell'epoca. Camminare tra le sue stanze decorate con intarsi in legno e ceramiche variopinte significa compiere un viaggio nella raffinatezza di un'epoca perduta.
Altra meta sorprendente è l'estesa necropoli islamica conosciuta come Città dei Morti. Qui la vita e la morte convivono in un equilibrio insolito: migliaia di persone hanno trovato casa tra mausolei e tombe secolari, trasformando il luogo in un quartiere vivo e pulsante. Le autorità amministrative stanno progressivamente provvedendo a smantellare l'antica necropoli, ma è ancora possibile visitare questa zona che offre un'occasione unica per accostare una realtà sociale fuori dagli schemi e ammirare straordinari esempi di architettura funeraria mamelucca. Adiacente alla graziosa Moschea di Ibn Tulun si trova un altro piccolo tesoro: la casa di Gayer Anderson. Questa residenza del XVII secolo, perfettamente conservata, apparteneva a un ufficiale britannico appassionato d'Egitto, che la riempì di mobili antichi, tappeti e opere d'arte islamica. Oltre all'atmosfera suggestiva, la casa è famosa per essere stata una delle location di uno dei film dell'agente 007: *La spia che mi amava*. Nel cuore della città, sopra le antiche discariche fatimidi, si estende il Giardino Al-Azhar, un angolo di pace con vista spettacolare sui minareti del Cairo Vecchio. Inaugurato nel 2005, il parco offre un respiro di freschezza con i suoi viali alberati, fontane e caffè all'aperto, ideale per sfuggire al trambusto urbano e godere di un tramonto indimenticabile sulla città.
Per chi ama l'arte e la cultura alternativa, "Darb 1718" è una tappa imperdibile. Questo centro culturale nascosto tra i vicoli del Cairo Vecchio ospita mostre, concerti e workshop, promuovendo la creatività locale e internazionale. Tra murales variopinti e installazioni d'avanguardia, è il luogo perfetto per scoprire una scena artistica vivace e in continua evoluzione.

Altri tesori nascosti

Tra le antiche porte fortificate del Cairo d'epoca medievale, Bab Zuwayla è la più affascinante. Salendo la sua scalinata stretta e ripida, si raggiunge un punto panoramico da cui la città si estende a perdita d'occhio, con i suoi tetti affollati e i minareti che svettano nel cielo. Pochi turisti si avventurano fino a qui, rendendo l'esperienza ancor più esclusiva.
Nel cuore del Cairo islamico, il Museo del Tessuto Egiziano è una gemma poco conosciuta che racconta la lunga tradizione tessile del Paese. Qui si possono ammirare tessuti copti, mamelucchi e ottomani, con dettagli intricati che svelano l'abilità degli artigiani egiziani nel corso dei secoli. Un'esperienza imperdibile per gli amanti dell'arte e della moda antica. Nascosto tra le colline di Mokattam, il Monastero di San Simone il Conciatore è invece un luogo di culto spettacolare, scavato nella roccia e decorato con affreschi moderni. La sua chiesa rupestre è una delle più grandi d'Egitto e rappresenta un importante centro della comunità cristiana copta. Il Cairo segreto è un mosaico di storie e luoghi fuori dai circuiti più battuti, capaci di svelare un'anima diversa della città, più intima e sorprendente. Per chi ama non fermarsi alle icone più note, questi angoli nascosti offrono uno sguardo diverso su una metropoli straordinaria, dove ogni strada può nascondere un tesoro inaspettato. Il Palazzo di Al-Montazah, a pochi chilometri dal centro e circondato da giardini rigogliosi, rappresenta un perfetto connubio tra architettura italiana e araba. Costruito per il re Fuad I, è un luogo ideale per rilassarsi e godere della bellezza naturale. Poco distante, il Museo dell'Esercito Egiziano offre un'interessante prospettiva sulla storia militare del Paese e sulle sue conquiste. Proseguendo con un taxi per il quartiere di Al-Muizz, attraversato dall'omonima via, tra le più antiche della città, si incontrano edifici islamici di rara bellezza, tra cui la Moschea di Al-Hakim, uno dei tesori architettonici meno conosciuti della città.
I mercati artigianali della zona costituiscono un'ottima occasione per acquistare manufatti locali e immergersi nella vita quotidiana del quartiere. Per un momento di relax, il Giardino della Cittadella rappresenta un'oasi verde nel cuore della città, ideale per una passeggiata rigenerante, un pic-nic all'ombra degli alberi o semplicemente una sosta panoramica al tramonto. Infine, un viaggio sul Nilo, a bordo di un battello o di una feluca, consente di ammirare il profilo della città da una prospettiva inedita, mentre le luci della sera si riflettono sulle acque placide del fiume. Diverse compagnie offrono la cena a bordo, permettendo di gustare piatti locali mentre si gode il panorama e l'atmosfera di una città dal fascino eterno.

Il cortile della Moschea di Al-Azhar, centro nevralgico della cultura e dottrina islamica, si distingue per l'eleganza e la raffinatezza dei suoi elementi architettonici. Foto sotto, vista panoramica del Cairo, punteggiato da innumerevoli minareti e dominato all'orizzonte dalla sagoma inconfondibile delle piramidi di Giza





di Marco Trovato

Winelands, terre da bere

UN VIAGGIO TRA PAESAGGI DA SOGNO E CANTINE D'AUTORE, ALLA SCOPERTA DELL'ANIMA VINICOLA DEL SUDAFRICA, FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Nel Capo Occidentale, a meno di un'ora da Città del Capo, colline dorate, vigneti infiniti e tenute storiche raccontano una delle più belle storie di vino al mondo: quella del Sudafrica, tra passato coloniale, sapori autentici e cantine d'eccellenza

Shutterstock

A pochi chilometri da Città del Capo si estendono le Winelands, le terre del vino sudafricano. Tra montagne spettacolari, antiche tenute e panorami mozzafiato, vi accompagniamo in un viaggio enogastronomico alla scoperta di Stellenbosch, Franschhoek e Paarl, tra storia, sostenibilità, accoglienza e vitigni d'eccellenza



Le prime luci dell'alba accarezzano le cime delle montagne del Capo, disegnando profili netti contro il cielo. Il vento fresco che scende dall'altopiano muove i filari di vite come onde leggere. L'aria profuma di terra bagnata, di legno, di fiori selvatici. In lontananza, una cantina apre i battenti: i primi operai si muovono silenziosi tra le botti, mentre una coppia di turisti si affaccia sul portico con in mano una tazza di caffè, ammirando il paesaggio come fosse un quadro. Questo è il risveglio nelle Winelands, il cuore vinicolo del Sudafrica, dove ogni giorno comincia con un tocco di magia. Situate a meno di un'ora da Città del Capo, queste valli rappresentano una delle meraviglie nascoste del continente africano. Un paradiso per gli amanti del vino, certo, ma anche per chi cerca paesaggi di struggente bellezza, esperienze sincere, racconti di riscatto e cultura. Le colline si rincorrono all'infinito, ornate da vigne perfettamente allineate, punteggiate da tenute eleganti, ristoranti gourmet e ville coloniali bianche come il latte. I colori sono saturi, quasi pittorici: il verde brillante dei filari, l'ocra delle strade sterrate, l'azzurro intenso del cielo.

Ma per comprendere cosa siano le Winelands bisogna tornare indietro di qualche secolo, all'epoca dei primi coloni olandesi. Fu Jan van Riebeeck, medico e governatore della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, a piantare le prime barbatelle a Città del Capo, nel 1655. La vendemmia inaugurale, quattro anni dopo, segnò l'inizio della storia del vino africano. Ma fu Simon van der Stel, il secondo governatore della Colonia del Capo, raffinato intenditore, a dare una direzione precisa a questa avventura: fondò Stellenbosch, la prima città viticola, e piantò le vigne di Constantia, ai piedi di Table Mountain, intuendo che la combinazione tra la roccia antica del suolo, la brezza oceanica e il clima mediterraneo sarebbe stata perfetta per la vite. Così nacque Groot Constantia, la tenuta da cui sarebbe partito il leggendario *Vin de Constance*, uno dei passiti più amati dai nobili europei. Oggi Groot Constantia, la più antica cantina del Paese, è ancora lì, a pochi chilometri da Città del Capo, incastonata tra le pendici orientali della Table Mountain. Una cantina-museo dove si può degustare il vino preferito di Napoleone Bonaparte, che ne riceveva casse intere a Sant'Elena durante il suo esilio, e ripercorrere la storia dell'enologia sudafricana.



Una residenza coloniale in stile olandese sorge tra vigneti curati e colline ondulate: le Winelands offrono vino, bellezza e storie profonde, ideali per un viaggio tra gusto e cultura

Shutterstock



Visitare le Winelands è un'immersione nel ritmo lento del Capo Occidentale, tra vini, sapori e paesaggi impregnati di storia. Il periodo ideale va da settembre a marzo, quando le vigne fioriscono e l'aria sa d'estate

Il triangolo del gusto

Ma il vero cuore delle Winelands batte poco più a est, tra Stellenbosch, Franschhoek e Paarl: un triangolo perfetto dove ogni località racconta una sfaccettatura diversa di questa regione straordinaria. La porta d'ingresso del viaggio è Stellenbosch, elegante cittadina dalle strade ombreggiate da querce e jacarande, punteggiata di architetture bianche in stile Cape Dutch. Fondata nel 1679, è oggi una delle capitali del vino africano, sede di un'importante università, vivace e cosmopolita, ma anche centro di una delle rotte vinicole più rinomate al mondo. I colli intorno sono un susseguirsi di tenute vitivinicole dove la tradizione si sposa con l'innovazione. Alcune, come Spier, Kanonkop o Delaire Graff Estate, offrono degustazioni raffinate, tour tra i filari, pranzi gourmet e perfino gallerie d'arte e lodge di lusso.

Qui, la degustazione non è un semplice assaggio, è un rito: si assaporano *Pinotage* strutturati, *Cabernet* eleganti, *Chenin Blanc* freschi e minerali, abbinati a formaggi artigianali o cioccolato fondente, guidati da sommelier esperti in ambienti da sogno. In molte cantine è possibile anche pranzare con vista sulle vigne oppure organizzare un picnic tra i filari, sotto il cielo infinito del Capo. Proseguendo verso est si arriva a Franschhoek, che in afrikaans significa "angolo francese". Una valle incantevole circondata da montagne, con una luce cristallina che rende tutto più intenso, un tempo terra di elefanti, poi rifugio degli ugonotti in fuga dalle persecuzioni religiose in Europa, che qui si stabilirono nel 1688. Furono loro a portare in dote una conoscenza enologica preziosa, che si è mantenuta viva fino a oggi. Franschhoek è il cuore gourmet del Sudafrica: le sue strade ordinate, i ristoranti pluripremiati, le piccole boutique e le cantine eleganti la rendono una meta irresistibile. Il modo più originale per esplorarla è a bordo del *Wine Tram*, un vecchio tram riconvertito in navetta turistica che attraversa le principali tenute della valle con un sistema di fermate libere. Ogni tappa è un invito al piacere: La Motte, Haute Cabrière, Grande Provence… Il vino, qui, si abbina


Shutterstock


Shutterstock

Oggi le aziende vinicole sudafricane rappresentano un'eccellenza dell'enoturismo internazionale. Tra montagne maestose, fattorie storiche, ristoranti raffinati e cantine all'avanguardia, si è creato un ecosistema del gusto che esalta non solo il vino, ma anche il suo legame profondo con il territorio. Info: www.africarivista.it/sudafrica

alla perfezione con piatti di alta cucina e un'atmosfera da Provenza australe.
A completare l'itinerario c'è Paarl, forse meno nota ma non meno suggestiva. La città si distende ai piedi di una spettacolare formazione granitica – la Paarl Rock – e vanta alcune delle cantine più antiche del Paese, come Nederburg e Fairview. I vini rossi sono intensi e speziati, i bianchi, morbidi e fruttati. In molte aziende si producono anche formaggi artigianali, burri, conserve, cioccolati. La cura delle cantine e dell'accoglienza ne fa una tappa imperdibile delle Winelands. E, dopo una degustazione di *Shiraz* o *Chardonnay*, salire a piedi fino alla cima della roccia che domina la vallata, da cui si gode una vista mozzafiato sulle vigne e sulle montagne circostanti.

Innovazione e riscatto

Ma le Winelands non sono soltanto vino e bellezza. Sono anche simbolo di trasformazione. Dopo la fine dell'apartheid, il settore si è gradualmente aperto all'intera popolazione sudafricana, e oggi esistono oltre ottanta etichette gestite da produttori o cooperative della comunità nera, spesso nate da progetti di empowerment e formazione. Tra queste spiccano Cape Dreams e House of Mandela, fondata da una delle figlie di Madiba, che ha voluto proseguire l'impegno del padre anche in campo enologico, promuovendo inclusione e qualità.
Accanto a queste realtà si affermano nuove tendenze: vini biologici, tecniche biodinamiche, viticoltura di precisione con l'uso di droni e Gps. Obiettivo: combinare agricoltura sostenibile, ospitalità di alto livello e tecnologia avanzata. Alcune tenute, come la Delaire Graff Estate, utilizzano tecniche di viticoltura di precisione, analizzando il terreno con immagini satellitari per ottimizzare ogni singolo filare. Altre, come Boschendal, puntano su un ritorno alla terra, con orti biologici, pranzi nei giardini storici, cottage immersi nella natura e una visione olistica dell'ospitalità. E poi ci sono le storie personali, come quella dell'italiano Giorgio Dalla Cia, arrivato negli anni Settanta per lavoro e rimasto stregato da queste terre. Alla guida della tenuta Meerlust, creò il *Rubicon*, primo grande blend bordolese sudafricano, che ancora oggi è uno dei vini di riferimento del continente. Il suo esempio ha ispirato molti altri investitori, e oggi sono numerosi gli stranieri – italiani compresi – che acquistano piccole tenute e si cimentano nella produzione vinicola, attratti dalla qualità del terroir e dalla bellezza del paesaggio.
Le Winelands offrono anche sistemazioni esclusive: cottage immersi nei vigneti, boutique hotel, fattorie ristrutturate con gusto. Tra le esperienze da non perdere: i pranzi nel giardino di Boschendal, le notti sotto le stelle a Babylonstoren, le colazioni tra gli ulivi a Warwick. Visitare le Winelands è molto più che un semplice viaggio tra vigneti. È immergersi in una terra che ha saputo trasformare una passione in arte, un passato difficile in una storia di rinascita, una tradizione in futuro. Ogni stagione ha il suo fascino: l'estate (da novembre a marzo) è perfetta per le degustazioni all'aperto, ma anche l'autunno australe, con i colori caldi delle vigne, è spettacolare. Per chi vuole visitarle, l'accesso è semplice. Da Città del Capo si arriva in auto in 45 minuti, lungo strade panoramiche che attraversano colline e valli. Chi preferisce affidarsi a esperti può contattare African Explorer, tour operator specializzato che organizza viaggi su misura, con degustazioni, visite guidate e pernottamenti nelle tenute più suggestive.
E per chi, una volta tornato, non volesse rinunciare a un sorso di Sudafrica, c'è la possibilità di acquistare ottimi vini attraverso il sito www.vinisudafrica.it, dove si trova la ricca cantina di Afriwines, importatore di eccellenze sudafricane in Italia: dal fruttato *Sauvignon* al complesso *Pinotage*, fino a vere chicche come *The Chocolate Block*, ogni bottiglia è un biglietto di ritorno per una terra che nel vino ha trovato la sua voce più sincera.

I MIGLIORI VINI DEL SUDAFRICA

In promozione per i lettori della rivista *Africa*



Usa il codice promozionale
"AFRICARIVISTA25"
per ottenere lo sconto del 25%
ordine minimo 60 euro
promozione valida fino al 31/12/2025



AfriWines
Vini Sudafrica
Acquista su vinisudafrica.it

di Oriana Dal Bosco

Memorie di sabbia

VIAGGIO NELLE CITTÀ STORICHE DELLA MAURITANIA. TRA ANTICHE BIBLIOTECHE, SOGNI MODERNI E LA QUOTIDIANA RESISTENZA AL DESERTO CHE AVANZA

Due uomini attraversano le antiche rovine della città-oasi di Ouadâne. Tra pietre millenarie e tracce di un passato remoto, il silenzio del deserto avvolge il sito, testimone di civiltà scomparse e crocevia di antiche rotte carovaniere

Justin Jin / Panos

Le oasi storiche mauritane, fondate tra l'XI e il XII secolo, custodiscono un passato glorioso, e sono esposte a una fragilità crescente. Tra biblioteche, città in pietra e sogni moderni, questi avamposti del deserto resistono all'abbandono sfidando vento, sabbia e isolamento. Ma il tempo stringe, e il futuro è tutto da scrivere



Una lotta inesorabile contro acqua, vento e sabbia: è questa, oggi, la condizione delle oasi-villaggio della Mauritania, ben diversa da quella che doveva presentarsi nel lontano XI secolo, quando vennero fondate. Oasi nel deserto, diamanti che brillano sotto il sole che ogni giorno costringe uomini, animali e piante a proteggersi e sfuggire all'arsura del grande Sahara. In un deserto che non ammette errori e punisce chi non ne percorre con rispetto le piste, le oasi sono da sempre sinonimo di rifugio e di vita. Il deserto mauritano è un bioma ostile, ben distante dalla sinuosità delle dune nigerine o dagli erg algerini. Il suo paesaggio è modellato dal vento e dall'acqua che insieme ne hanno scolpito la morfologia. In questo contesto le oasi diventano roccaforti indispensabili, non solo per i viaggiatori di ieri e di oggi, ma anche per mercanti e carovane.

Tre volte Chinguetti

Il territorio della Mauritania è da sempre ricco di minerali – rame, fosfati, argento, oro, persino diamanti –, ma fu proprio la presenza delle oasi a rendere possibili i commerci, fungendo da punti di riferimento, ristoro e protezione, veri e propri porti sicuri per un traffico sahariano coraggioso, fatto non solo di merci preziose ma anche di idee. Piccole comunità sono sorte grazie ai legami familiari e personali, veri pilastri per lo sviluppo di società relativamente chiuse, isolate tra loro da centinaia di chilometri ma unite da un destino comune.
Le città storiche sopravvissute, fondate tra XI e XII secolo e ancora abitate, sono quattro: Ouadane e Chinguetti nella regione dell'Adrar, Tichitt e Oualata nel Tagant. Tra queste due regioni si estendono centinaia di chilometri di sabbia; altopiani e dune separano Ouadane da Oualata per oltre mille chilometri. Ciascuna città ha caratteristiche uniche: Ouadane è la città di pietra, costruita con



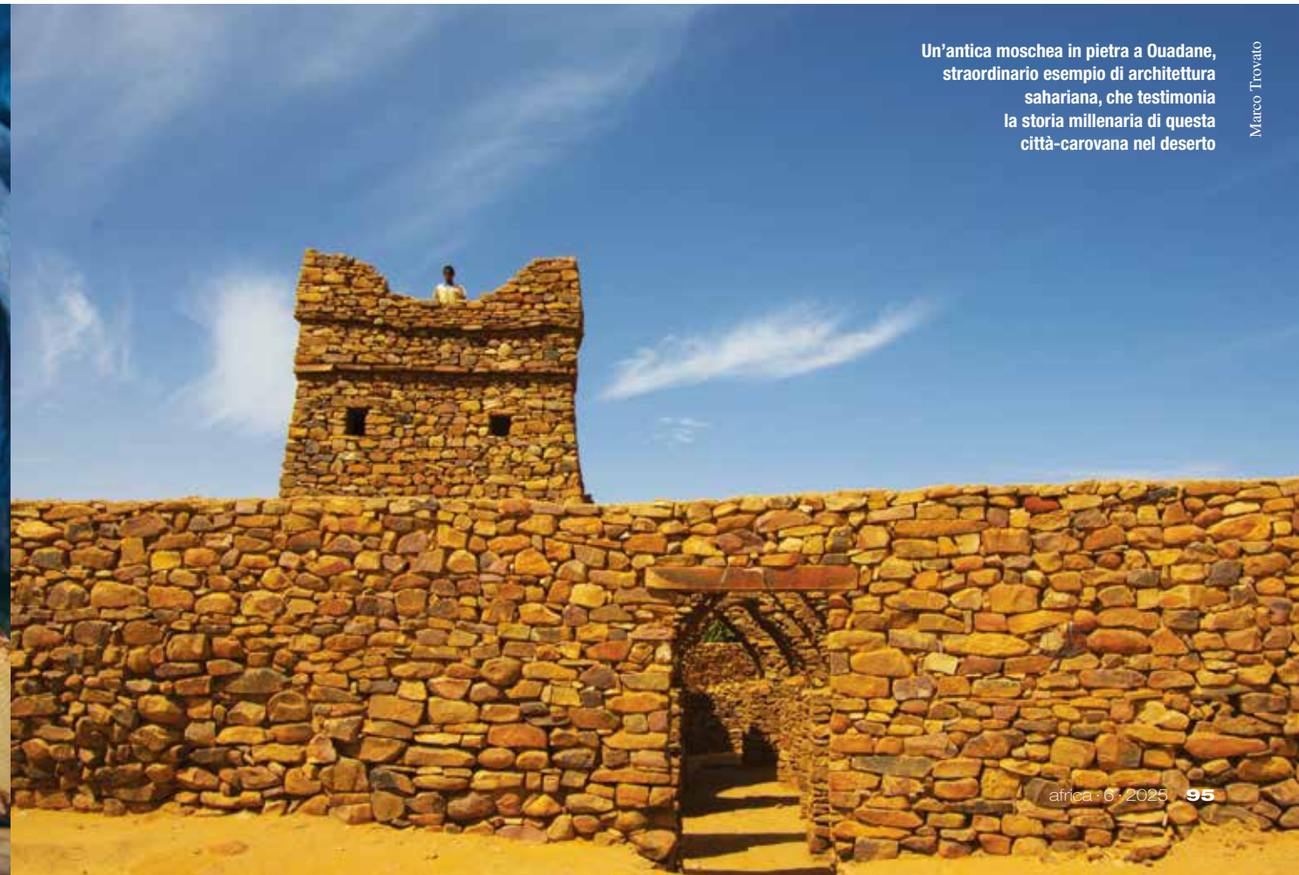
Come un miraggio in una cartolina, le acque di questo lago emergono miracolosamente dalle sabbie del deserto mauritano. Siamo tra le oasi di Mhaireth, nella suggestiva regione dell'Adrar

courtesy Hermes Mereghetti



Manoscritto conservato a Chinguetti, la storica città-santuario del Sahara, nota per le sue ricche biblioteche di testi rari e preziosi

Irene Fornasiero



Un'antica moschea in pietra a Ouadane, straordinario esempio di architettura sahariana, che testimonia la storia millenaria di questa città-carovana nel deserto

Marco Trovato

lastre ricavate dalle rocce dell'altopiano su cui sorge, tagliate ancora oggi a mano. Chinguetti è da sempre in lotta con il deserto per evitare d'essere inghiottita dalle sabbie: gli abitanti hanno già ricostruito l'abitato tre volte pur di salvarlo, in una battaglia impari con il Sahara. Oualata è nota come la città dei pizzi, per le decorazioni delle sue abitazioni private, mentre Tichitt, anch'essa in pietra, si distingue per i motivi ornamentali e per il suo straordinario sito preistorico, tra i più importanti del Paese, che si estende per 18 chilometri. Questi avamposti lungo le rotte commerciali transahariane fiorirono nel Medioevo, diventando centri di ricchezza materiale e culturale. Le biblioteche salvate dall'invadenza coloniale francese e le numerose moschee testimoniano una sapienza antica e una profonda religiosità: Chinguetti divenne città santa dell'islam, Ouadane la prima sede universitaria della regione.

Città perdute

Chi fondò queste città? Bisogna ricordare che l'odierna Mauritania apparteneva al grande Impero del Ghana, l'impero dell'oro, confinante a nord con i Paesi che si affacciavano sul Mediterraneo. Un crocevia di commerci e opportunità che i Berberi colsero subito. Ma non solo loro: a poche centinaia di chilometri da Ouadane si trovano i resti dell'avamposto costruito dai portoghesi nel 1487 per controllare i traffici. A vederlo oggi, abbandonato e lontano dal mare, sembra incredibile che potesse essere tanto importante. Non si odono più le voci dei mercanti né il tintinnio delle monete: tutto è ovattato dal silenzio del deserto. Eppure, lo straordinario tappeto di cocci testimonia la presenza di giare e vasi usati per trasportare merci o conservare l'acqua, indispensabile dopo le lunghe traversate. La parte meridionale della Mauritania apparteneva, come detto, al potente Impero del Ghana, fiorito dal IV all'XI secolo. La sua straordinaria ricchezza permise la nascita di città importanti, testimoni ancora oggi di quel passato glorioso. Se Timbuctu è nota a tutti, Aoudaghost è quasi sconosciuta, eppure fu capitale prima dell'Impero del Ghana e poi di quello del Mali. Le sue rovine, oggi visitabili, richiedono uno sforzo di immaginazione per riconoscervi una delle grandi città del Sahel. Già nel 1154 il geografo al-Idrisi scriveva: «Questa è una piccola città nel deserto, con poca acqua… La sua popolazione non è numerosa e non c'è grande commercio. I cammelli degli abitanti sono il loro sostentamento». A quell'epoca la città aveva già perso il controllo sul commercio del sale. Infatti, pur non avendo miniere d'oro, l'Impero del Ghana era ricchissimo di metallo prezioso, che scambiava con i Berberi in cambio di sale. All'inizio del XIII secolo fu Oualata, 360 chilometri più a est, a prendere il posto di Aoudaghost come snodo principale delle rotte carovaniere.

Un'altra oasi, oggi abbandonata, sempre nel sud del Paese, è Koumbi Saleh. Anche qui le rovine lasciano solo intuire la grandezza che la città ebbe quando fu capitale degli imperi del Ghana e del Mali, condividendo il destino di Aoudaghost. Oggi è difficile immaginare il Sahara come crocevia di rotte commerciali, eppure così fu. Lo dimostrano non solo i documenti e le città, ma anche le idee che si muovevano insieme a uomini, animali e mercanzie: le decorazioni delle case di Oualata ricordano quelle di Ghadames, in Libia, e del nord del Sudan. Lo stesso tipo di babbucce tipico di Ghadames si ritrova a Oualata: un caso? Se Aoudaghost e Koumbi Saleh sono ormai dominio degli archeologi, le altre quattro città — Ouadane, Chinguetti, Tichitt e Oualata — sono ancora abitate. Ma per quanto ancora? Questo è l'interrogativo che sorge dopo averle visitate. La risposta non è scontata.

Futuro fra le sabbie

I giovani studiano, hanno sogni grandi, come quello di un ragazzo incontrato nella città vecchia di Ouadane: parlava inglese e raccontava di voler lavorare un giorno alla Nasa. Sembrava assurdo, per un quattordicenne isolato dal mondo, a più di mille chilometri dalla capitale, senza acqua potabile in casa. Eppure oggi studia all'università di Nouakchott e ottiene ottimi risultati. Non dubito che, con la sua determinazione, un giorno ci riuscirà. Molti altri giovani si trasferiscono in città in cerca di opportunità migliori. Torneranno nei loro villaggi?

Il richiamo del progresso e lo svuotamento del deserto si scontrano con una mentalità ancora fortemente conservatrice. Nessuno sa quanto tempo occorrerà. Ma un turismo consapevole potrebbe contribuire a invertire il declino, portando benessere ed evitando che queste oasi scompaiano come Koumbi Saleh e Aoudaghost. Un aiuto può venire dalle antiche biblioteche, riconosciute dall'Unesco come Patrimonio dell'Umanità. I manoscritti conservano saperi in geometria, astronomia, aritmetica e religione, e raccontano una cultura trasmessa da padre in figlio. Anche i siti preistorici, ricchi di splendide pitture rupestri, potrebbero rilanciare il turismo culturale in queste aree.

Tra fatica e speranza

Il deserto mauritano è costellato di piccoli villaggi dove la vita scorre lenta, regolata da gesti ancestrali, tra nomadismo e quotidiana fatica. Fermarsi per una semplice foto a un bambino sorridente, a una donna avvolta nei suoi veli o a un uomo nel suo *boubou* non basta. Solo soffermandosi un po' di più si comprende la durezza della vita: la fatica di andare al pozzo, l'importanza della scuola, il tempo dedicato al tè, momento sacro di condivisione, e le cinque preghiere quotidiane che scandiscono la giornata. Non è una vita facile, ma la popolazione è ospitale, e trasmette fiducia e serenità. I bambini sorridono e nei loro occhi neri brilla una speranza: quella che lo splendore del passato possa, in qualche modo, tornare a illuminare il futuro.

UNITOUR

il deserto è la nostra grande passione

Algeria,
Mauritania e Tunisia

Da più di 20 anni
organizziamo viaggi su misura nel Sahara,
individuali e di gruppo, con guide parlanti italiano

Scopri i programmi e contattaci
viaggialgeria.com | viaggimauritania.com | unitourtunisia.com | unitouritalia@gmail.com

Algeria's Leading
Tour Operator

a cura di Marco Trovato

L'Africa che corre verso le città

DALLA FUGA DALLE CAMPAGNE ALL'ESPLOSIONE DELLE METROPOLI: IL SOCIOLOGO FABRIZIO FLORIS RACCONTA L'AFRICA URBANA TRA SLUM, ECONOMIA INFORMALE E DISUGUAGLIANZE

Una canoa carica di scolari si fa largo nel traffico caotico di barche a Makoko, la vasta baraccopoli sull'acqua che galleggia nell'inquinata laguna di Lagos, dove case e vite sono sospese su palafitte fragili e precarie

Metropoli che crescono a ritmi vertiginosi, slum che accolgono milioni di persone, economie informali che reggono interi Paesi. Fabrizio Floris, sociologo e docente universitario, ha osservato per trent'anni la vita negli insediamenti urbani africani. Nel suo nuovo libro analizza sfide, contraddizioni e speranze di un continente in trasformazione

Per decenni l'immaginario sull'Africa è stato dominato da villaggi isolati e capanne nella savana. Oggi la realtà è ben diversa: oltre metà della popolazione vive in città, e metropoli come Lagos o Il Cairo superano i venti milioni di abitanti, il doppio della Lombardia. Ogni giorno decine di migliaia di persone abbandonano le campagne per cercare opportunità urbane. Un processo rapido e complesso, che ridisegna il futuro del continente. Ne abbiamo parlato con Fabrizio Floris, sociologo, docente universitario e autore di *Urbanizzazione, economia informale e baraccopoli in Africa*.

Professore, in che cosa l'urbanizzazione africana differisce da quella vissuta altrove nel Novecento?
Prima di tutto nei numeri. Torino negli anni Sessanta crebbe di 300.000 abitanti in dieci anni. A Nairobi o Lagos questo accade in un solo anno. La seconda differenza è la mancanza di lavoro formale: la gente si riversa in città senza che ci siano fabbriche ad accoglierla. Deve inventarsi la propria vita urbana. Così nascono gli slum: spazi precari, ma che per gli urbanisti sono paradossalmente "casi di successo". Perché 200.000 persone che in un anno riescono a trovare un tetto, nutrirsi e mandare i figli a scuola, senza infrastrutture e senza aiuti pubblici, restano un enigma dal punto di vista economico.

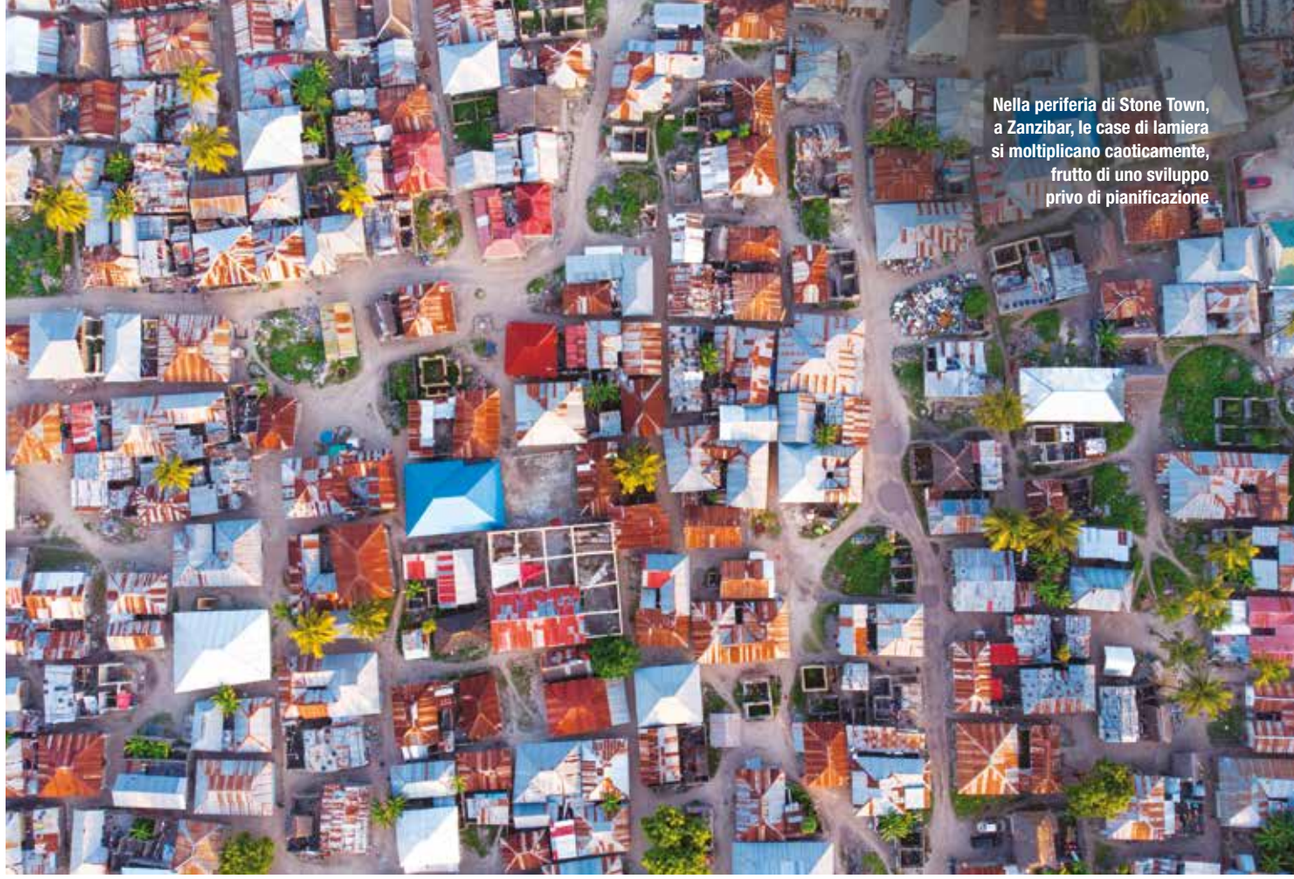
Il ritmo resterà così elevato anche nei prossimi decenni?
Sì, almeno fino al 2050. In media le città crescono del 2-3% l'anno, ma i quartieri periferici aumentano fino al 20%. Succede per tre motivi: migrazione dalle campagne, trasformazione di aree rurali in urbane, alta natalità interna. Ed è un errore considerare questi insediamenti un blocco omogeneo: dentro gli slum ci sono stratificazioni sociali, proprietari e affittuari, attività redditizie e pura sopravvivenza. Non tutti sono poveri allo stesso modo: alcuni arricchiscono affittando baracche, spesso connessi a reti politiche locali, il che spiega la stabilità di questi insediamenti.

Lei ha seguito per tre decenni Korogocho, baraccopoli di Nairobi. Che cos'è cambiato?
Alcuni miglioramenti infrastrutturali: strade asfaltate, punti luce, scuole costruite grazie anche a fondi della cooperazione italiana. Ma i problemi restano: il diritto alla terra, anzitutto. La maggioranza vive in affitto, senza proprietà né sicurezza. Negli anni Novanta c'erano 5.000 piccole attività informali; oggi, meno di 1.000. Gli interventi urbanistici hanno spesso fatto alzare gli affitti o demolito botteghe. Risultato: redditi dimezzati e crescente dipendenza da aiuti politici o ong. Un paradosso drammatico.

L'economia informale è dunque la vera spina dorsale delle città?
Sì: garantisce l'80-90% dei posti di lavoro urbani e circa il 30% del pil. "Informale" però non significa illegale: spesso è la legge a non riconoscere le attività, perché nascono in aree segnate come "verde pubblico" o non censite. Ci sono diversi livelli: chi ha subappalti collegati all'industria e chi vive di pura sussistenza, come vendere frutta o fare trasporti di fortuna. In entrambi i casi, le persone si inventano quotidianamente un modo per sopravvivere. E nella maggior parte dei casi ci riescono.

Lo slum disgrega o rafforza le reti sociali?
Entrambe le cose. Nei villaggi la famiglia allargata regge l'economia domestica, condivisione di risorse e sostegno reciproco. In città, invece, la migrazione è spesso individuale: nelle baraccopoli prevalgono donne e bambini rimasti soli, costretti a reinventare strategie di sopravvivenza. Ci sono esperienze di solidarietà, associazioni di quartiere, cooperative femminili e reti religiose che suppliscono all'assenza dello Stato. Ma ci sono anche fratture profonde: isolamento, violenza, sfruttamento. La differenza cruciale resta tra quartieri poveri, dove almeno esistono diritti e servizi minimi, e slum, dove i diritti mancano del tutto. Senza titoli di terra non puoi investire nella tua attività, costruire una casa di mattoni, iscrivere i figli a scuola, nemmeno mettere un'insegna. La povertà negli slum è anzitutto giuridica, prima ancora che economica: un'esclusione che spezza comunità e opportunità.

Quante persone vivono oggi in insediamenti informali?
Tra il 50 e il 60% della popolazione urbana africana, in alcune città anche di più. Significa centinaia di milioni di persone. Ed è un fenomeno destinato a crescere: l'intensità della migrazione dalle campagne alle città è tale che nessun governo, con risorse medie di 2-3 dollari pro capite per le infrastrutture, può reggere l'impatto. Città da 10-20 milioni di abitanti che guadagnano 200.000 persone l'anno diventano ingovernabili perfino per Paesi molto più ricchi e organizzati. La crescita urbana procede a un ritmo tale che scuole, ospedali, strade e reti idriche non riescono a tenere il passo, moltiplicando precarietà e diseguaglianze.



Nella periferia di Stone Town, a Zanzibar, le case di lamiera si moltiplicano caoticamente, frutto di uno sviluppo privo di pianificazione

Perché la gente si sposta in città? Cerca nuove opportunità o fugge dalle campagne?
Per entrambi i motivi: fuga da siccità, insicurezza e violenze, e attrazione per la città, dove vanno investimenti e possibilità di mobilità sociale. È lo stesso meccanismo per cui in Italia si va a Milano più che in un paesino dell'Appennino. Anche se il sogno urbano spesso resta un miraggio, per molti giovani vale la pena tentare: la campagna appare immobile, la città almeno offre una possibilità di riscatto.



Urbanizzazione, economia informale e baraccopoli in Africa **(FrancoAngeli 2025, pp. 216, € 32,00) di Fabrizio Floris raccoglie trent'anni di ricerche sul campo, numeri e storie che smontano cliché e illuminano i paradossi delle città africane: luoghi difficili, ma anche pieni di vitalità e di lezioni da imparare**

Nell'immaginario collettivo lo slum è solo miseria. Ma ci sono anche storie positive?
Molte. Ricordo Doris, donna sola con nipoti orfani di aids, che bolliva il tè bruciando carta pur di evitare che i bambini andassero in discarica. O la venditrice di frutta che, rischiando la vita sulla trafficata Thika Road di Nairobi, riusciva a pagare la scuola ai figli. O ancora Michael, che ha fondato una scuola di quartiere per sottrarre i ragazzi alla raccolta dei rifiuti. Negli slum trovi disperazione, ma anche creatività, resilienza, spirito imprenditoriale.
È questa la lezione più grande: la capacità di immaginare un futuro anche nei contesti più ostili.

Come saranno le città africane del 2050?
Si rafforzerà la polarizzazione: quartieri "vetrina" con investimenti, e slum spinti sempre più ai margini, vittime della speculazione.
Continueranno a esistere due città: quella con diritti e quella senza.
A meno che i governi non scelgano di investire davvero sul riconoscimento giuridico e sull'immaginario urbano, rischiamo di avere metropoli senza cittadini, dove i diritti restano scritti nelle costituzioni ma non sono esigibili nella vita quotidiana.

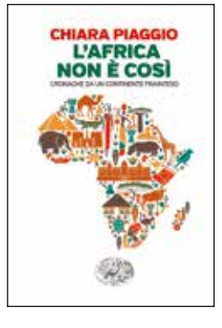
di Chiara Piaggio

Il peso dei nostri sguardi

Dai parchi nazionali alle comunità locali, l'Africa continua a essere raccontata attraverso immagini che semplificano e tradiscono: natura primordiale, villaggi "autentici", culture congelate nel tempo. Un libro riflette su come lo sguardo europeo – tra esotismo, nostalgia e stereotipi – plasmi la percezione del continente più di quanto non lo racconti davvero

Arriva in libreria L'Africa non è così*, un volume che invita a riconsiderare il nostro modo di guardare al continente, liberandoci da cliché e narrazioni distorte. Lo firma Chiara Piaggio, africanista specializzata in cultura e letteratura, nota per i lavori realizzati insieme a Igiaba Scego:* Africana. Raccontare il continente al di là degli stereotipi *(2021) e* Africana. Viaggio nella storia letteraria del continente *(2024). Con il suo nuovo libro, Piaggio guida il lettore in un percorso critico ed evocativo che intreccia storia, attualità e immaginari, arricchito da episodi e incontri maturati in oltre vent'anni di viaggi. Ne emerge un ritratto dell'Africa plurale, complesso, lontano da ogni cliché. Un invito a spogliarsi delle facili certezze e ad accogliere la ricchezza di un continente fatto di contrasti, contraddizioni e trasformazioni continue. In esclusiva, offriamo ai nostri lettori un estratto del volume.*

Ci sono luoghi che sembrano abitati più da immagini che da persone in carne e ossa. L'Africa è uno di questi. Non serve averci messo piede, è come se l'avessimo vista tutti: in un documentario, in una pubblicità sul turismo etico o nel feed di qualche influencer. Alcune narrazioni sono così vecchie da sembrare eterne, altre sono nuove, a volte contraddittorie. Ci parlano non solo di come lo sguardo europeo si sia evoluto nel tempo, ma anche delle trasformazioni del mondo globale. C'è l'Africa del folclore e dell'esotismo, quella delle guerre e delle crisi umanitarie, ma anche quella delle città pulsanti, delle innovazioni tecnologiche e delle culture contemporanee che sfidano ogni cliché. Così, **persino quando proviamo a smontare quello guardo che ci pare più logoro, rischiamo di alimentarlo**. Perché l'immagine negativa e quella positiva dell'Africa usano gli stessi strumenti: l'eccezione, l'esotico, la necessità di sorprendere. Cambia il vestito, ma resta il bisogno di trovare un senso unico, qualcosa che dica: «Ecco, questa è l'Africa». E così, finisce per diventare il luogo dei discorsi facili. Certo, la complessità non è che salvi di per sé, ma di sicuro semplificare tradisce. L'Africa è un continente reale, ma è anche un'idea. E nei parchi nazionali – magnifici, dolorosi, ambigui – queste due dimensioni si incontrano. Da un lato la realtà di territori vissuti, attraversati da trasformazioni e lotte; dall'altro l'immagine di una natura senza tempo. Chi li ha visitati lo sa: al mattino la luce sembra affiorare dal suolo più che dal cielo. Gli elefanti avanzano tra nubi di polvere, le giraffe tendono il collo verso acacie lontane, i leoni sbadigliano e le antilopi corrono in fuga prese da un'urgenza. Tutto rimanda a quell'idea di Africa primordiale che l'immaginario globale ha scolpito. Eppure i parchi, come racconta Guillaume Blanc – che ne ha studiato le radici storiche –, non sono nati per custodire un passato intatto, ma per rispondere a visioni moderne del mondo: proteggere la natura, sì, ma anche metterla in scena. Alla fine del colonialismo, mentre l'Europa si copriva di fabbriche e treni, i suoi romantici iniziarono a vedere l'Africa come l'ultima riserva di una natura perduta, un altrove incontaminato da salvare, dove la savana poteva essere osservata con lo stesso stupore con cui si guarda un sogno. Dai confini del Kenya alle riserve del Sudafrica, nacquero spazi pensati per proteggere specie e habitat che si credevano minacciati. Milioni di persone vennero espulse – con conseguenze sociali difficili da ignorare –, accusate di distruggere ciò che avevano contribuito a modellare. Come se quella natura fosse stata primordiale e non abitata da millenni.



La copertina di *L'Africa non è così. Cronache da un continente frainteso* (Einaudi, 2025, pp. 176, € 16,50) firmato da Chiara Piaggio. Un libro che intreccia racconti di viaggio, riflessioni, storie di ieri e di oggi, nel tentativo di mettere al centro la complessità di un continente immenso

I nuovi leader africani si adeguarono. In un gioco complicato di potere e dipendenza, accettarono finanziamenti internazionali e aspettative straniere. I parchi divennero non solo simboli di una natura da preservare, ma anche strumenti per attrarre turismo, valuta estera e prestigio globale. La conservazione divenne anche rappresentazione. La savana fu raccontata come selvaggia e senza uomini, e così fu amministrata. La vita si piegò alle esigenze di un'immagine, e quell'immagine plasmò la realtà. Poi, col tempo, questa visione si è fatta industria. E benché molti parchi, oggi, si stiano aprendo a modelli di gestione condivisa, riconoscendo il ruolo delle comunità locali nella tutela degli ecosistemi, il cuore del racconto è rimasto. Si entra con un biglietto, si resta con la bocca aperta, si esce con le foto nella reflex e la meraviglia negli occhi. Ma dietro quell'incanto c'è un modo di raccontare la natura – e dunque una certa Africa – che semplifica e tradisce. **Che dice «selvaggio» per dire «vuoto», che dice «autentico» per dire «in ritardo».**

Perché questo non si ferma agli elefanti. Si allunga sulle persone, sulle culture. Dépliant e documentari mostrano comunità di pastori, cacciatori-raccoglitori e agricoltori che, agli occhi esterni, sembrano provenire da un altro tempo: vestiti in modo «tradizionale», congelati nell'immaginario esotico, come se l'evoluzione si fosse fermata lì. Con lance e tuniche rosse, i Masai saltano in cerchio, accendono fuochi, in cambio di denaro. Mettono in scena la loro alterità, raccontata come se fosse il passato. Eppure sono qui, adesso. Contemporanei. Abitano lo stesso tempo di chi compra Nft e scommette sulle criptovalute, e a volte lo abitano fianco a fianco, nella stessa capanna di fango. Per anni abbiamo pensato che bastasse smascherare l'esotismo per sentirci dalla parte giusta. Ma l'«Africa autentica» non è solo una trappola dell'immaginario: è anche una merce, quasi un brand. Ricordo quando, in un aeroporto, ho ascoltato un dialogo tra un signore italiano in camicia bianca e un ragazzo tanzaniano in t-shirt nera. Il ragazzo parlottava italiano, diceva di averlo imparato lavorando a Zanzibar. Il signore, sorpreso, chiese: «Ah, quindi facevi il Masai?». Il ragazzo lo guardò dritto negli occhi e rispose, semplicemente: «*Sono* Masai». Mi colpì quel momento. La domanda, pensai, non era poi così ingenua: quando metti in scena la tua identità – non un passato folcloristico come nelle sagre di casa nostra, ma un presente vero, quotidiano, anche se modellato su un'aspettativa altrui – che differenza c'è tra essere e fare? È verità, e allo stesso tempo recita. **L'Africa continua a essere venduta come un'esperienza.** È lì che torniamo al punto di partenza. L'Africa è reale, certo. Ma anche abitata da immagini, spesso così appiccicate alla pelle che toglierle fa male. C'è, da sempre, un bisogno di proiettare sull'Africa significati che la oltrepassano. Costruzioni che possono diventare gabbie, ma anche occasioni di riflessione profonda, se sappiamo riconoscere la loro natura ambigua. Perché il modo in cui guardiamo l'Africa – o meglio, alcuni modi di farlo – dice poco dell'Africa, ma molto di chi guarda. Cerchiamo le relazioni «autentiche», quando sentiamo di averle perse a casa; la natura intatta, quando sappiamo di aver rovinato la nostra; la struggente povertà, quando vogliamo sentirci migliori; la lentezza, quando la fretta si è impadronita delle nostre vite. Quante volte abbiamo sentito parlare di villaggio «vero», di capanna «vera», di pastore «vero»? Ma forse quello che ci appare più vero è solo ciò che risponde meglio alla nostra idea di verità. Forse non si cerca la realtà, ma una conferma di qualcosa costruito altrove. È allora, quando ciò che ci troviamo davanti agli occhi combacia con un modello immaginato, che lo diciamo vero.



Chiara Piaggio, laureata in Filosofia e specializzata in Antropologia, si occupa di cultura e letteratura africana e dei grandi cambiamenti che interessano il continente, e svolge consulenze in ambito filantropico

Capita che, anche quando siamo mossi da nobili intenzioni, ci mettiamo in viaggio in cerca di un'umanità che vogliamo credere più pura. E **finiamo per confondere la povertà con la verità**, come se chi ha meno avesse sempre qualcosa da insegnare, e chi ha troppo nulla da dire. Ma l'indigenza non rende più lucidi e la sofferenza, anche la più ingiusta, non è sempre nobile. A volte è solo ingiusta. Cerchiamo nell'altro la conferma della bontà del nostro sguardo, e allora, più che guardare, vogliamo essere visti mentre guardiamo. Ci illudiamo che l'empatia ci faccia scendere da quel gradino che crediamo più alto, senza accorgerci che abbiamo solo cambiato postura. Ma questa ricerca, questa necessità di vedere un'Africa che ci rassicuri o ci colpisca, non è neutra. Non è neutra per chi guarda, e nemmeno per chi viene guardato.

a cura di Marco Trovato – foto di Bruno Zanzottera

Il mestiere di lasciarsi cambiare

CINQUANT'ANNI TRA I POPOLI AFRICANI: CONVERSAZIONE CON L'ANTROPOLOGO ALBERTO SALZA

Alberto Salza, ritratto circa trent'anni fa durante una missione di ricerca sulle sponde del Lago Turkana, mentre dialoga con una giovane donna della comunità El Molo

Ha vissuto con i San nel Kalahari,
ha collaborato con ong e governi,
ha smontato miti dell'antropologia classica.
Alberto Salza racconta mezzo secolo
di Africa vissuta sul campo, tra "cacce
persistenti", culture in transizione
e progetti di cooperazione (anche) falliti

Nella sua casa in provincia di Torino, tra maschere rituali, taccuini logori e feticci polverosi, Alberto Salza custodisce i frammenti di una vita interamente dedicata allo studio delle culture africane. Fisico di formazione, antropologo per vocazione, «analista del terreno umano» per definizione propria, ha trascorso cinquant'anni sul campo, tra deserti e savane, accampamenti nomadi e città in via di urbanizzazione, cercando di comprendere – e aiutare a comprendere – ciò che muta dentro e fuori l'Africa. Con sguardo lucido e antiretorico, Salza smonta molti dei luoghi comuni della sua disciplina e racconta un mestiere fatto più di dubbi che di certezze, di errori che di teorie infallibili. A guidarlo è sempre stata una convinzione: per capire l'altro bisogna lasciarsi cambiare.

Ha passato la vita a raccontare i popoli dell'Africa. Ma che cosa le hanno insegnato, in fondo, queste genti?
Mi hanno fatto capire che io non sono un essere di qualità superiore. E questo, credetemi, non è affatto facile da imparare. L'antropologo è come un vaso di coccio: va in un posto, la gente lo prende, lo rompe, poi lo rimette insieme – ma secondo la propria visione del mondo. Quando torni, ti guardano e ti rompono di nuovo. E ti ricompongono ancora. Alla fine, sei un vaso pieno di crepe e cicatrici, che non ha più la forma originaria. Forse non ha più nemmeno una forma. Ma è proprio questa fragilità permanente che mi ha insegnato l'Africa. Ed è un dono impagabile.

Durante le sue ricerche ha manifestato un particolare interesse per i deserti africani. Già negli anni Settanta si spinse fino al Kalahari: con quale obiettivo?
Il Kalahari ha un'importanza antropologica straordinaria: era uno dei pochi luoghi al mondo dove, all'epoca, vivevano ancora comunità di cacciatori-raccoglitori. Venivo dalla mia prima esperienza al Lago Turkana, in Kenya, dove avevo cominciato a confrontarmi con le origini dell'umanità. Cercavo un contatto con società che conservassero quella forma primaria di esistenza. L'unico gruppo umano "alla mia portata" erano i cosiddetti Boscimani – termine che alludeva a genti che vivevano "tra i cespugli", come i San. Ritenevo, non senza ragione, che osservare le popolazioni che vivevano ancora come avevano vissuto i nostri progenitori per milioni di anni potesse rappresentare un'occasione fondamentale per il mio lavoro. Così nel 1974 feci l'autostop fino al Kalahari. Dieci giorni di strada, ma fu soprattutto un salto nel tempo: dal presente a un mondo che sembrava uscito da milioni di anni fa.

Quale fu l'impatto con quell'ambiente così estremo?
Il Kalahari non è un deserto "scenografico". È un deserto vero. Il termine tecnico è "luogo del secchio": un posto dove le precipitazioni sono inferiori all'evaporazione, quindi l'acqua non si accumula mai. È vastissimo – più grande di Francia e Italia insieme – ma quasi disabitato. A differenza del Sahara, non è sabbioso, è una distesa piatta e monotona di cespugli alti due metri. Sembra ospitale, ma non lo è: non c'è acqua di superficie, bisogna cercarla in tuberi, bacche, radici. Quando piove, si raccoglie l'acqua nei gusci d'uovo di struzzo. La prima cosa che mi diedero fu proprio una borraccia così. Ricordo ancora il giorno in cui rividi l'orizzonte, dopo due anni. Nel Kalahari, l'orizzonte non esiste, sparisce tra i cespugli.

Visse per oltre due anni in un accampamento san. Come fu l'incontro con la comunità?
All'inizio ero completamente spaesato. Dormivo all'aperto. Furono loro a scoprirmi, di notte. Uno si avvicinò e mi chiese: «Tabacco?». Gliene diedi un po', e se ne andarono. Io li seguii. Era un incontro tra alieni: loro non capivano me, io non capivo loro. L'antropologo è sempre uno straniero. Per mesi ho seguito i loro ritmi, i loro gesti, cercando di capirli. È un'esperienza che ti smonta. Ti obbliga a fare i conti con la tua ignoranza radicale.

Fu costretto ad adattarsi a uno stile di vita molto diverso dal nostro…
La prima cosa che mi fecero fare fu sgozzare una preda. Un gesto che ti mette subito di fronte alla nuda sopravvivenza. I San cacciano con frecce avvelenate. L'animale muore lentamente, bisogna inseguirlo per ore. È la cosiddetta "caccia persistente". Io almeno avevo le scarpe. Loro no. Quando finalmente si raggiunge la preda, la si benedice, la si finisce. Nulla viene sprecato. È un atto di profondo rispetto. Noi, al contrario, viviamo di morte mediata, nascosta nei supermercati. Loro no. Lì capisci che vivere significa uccidere. Sempre.

Come riusciva a comunicare con loro?
La loro lingua è piena di schiocchi, suoni gutturali, quasi impossibili da imparare. Riuscii ad acquisire un vocabolario base. Poi convinsi un ragazzino a farmi da interprete: gli insegnai un po' di inglese. Era prezioso. Ma gran parte della comunicazione avveniva con i gesti, l'osservazione, l'imitazione.

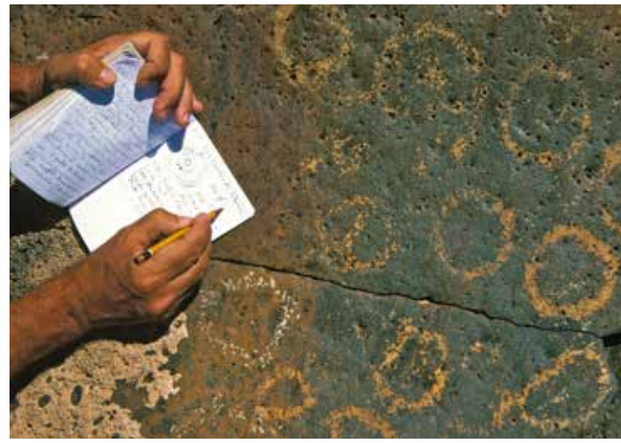
Riuscì a cogliere davvero il senso profondo di quella cultura?
Penso di essere stato, al massimo, uno spettatore tra i cespugli. Il lavoro dell'antropologo non arriva mai a una verità assoluta. Tutto è filtrato dai nostri occhi. E non sappiamo neppure come veniamo percepiti noi. Nel 1980 i San "puri", cioè ancora cacciatori-raccoglitori, erano circa 4.000. Dieci anni dopo, erano rimasti in otto. Non ottocento: otto. Tutti gli altri erano stati assorbiti, o stritolati, dalla modernità.

Che cosa ha provocato una trasformazione così rapida? Cosa ha portato al quasi totale abbandono dello stile di vita tradizionale?
Molti fattori. Innanzitutto le leggi: a un certo punto, per cacciare bisognava avere un permesso. Una follia. Poi la penetrazione degli oggetti esterni, come nel film *Ma che siamo tutti matti?*, dove una bottiglia di Coca-Cola lanciata da un aereo provoca il caos in un gruppo san: è la nascita della proprietà privata in un mondo che ne era privo. E infine, la scoperta della più grande riserva di diamanti del mondo nel cuore del Kalahari. Da lì sono cominciati gli espropri, gli allontanamenti, i processi. Hanno anche vinto alcune cause. Ma vincere in tribunale non significa salvare un mondo.

Durante quel soggiorno fu "relegato" al lavoro delle perline: perché?
Volevo un ruolo. Chiesi a un anziano: «Come posso diventare uomo?». Mi rispose: «Per essere uomo, devi cacciare. Ma tu puzzi». Non perché non mi lavassi – là non c'era acqua –, ma perché ero bianco. Mi fu spiegato che l'odore dei bianchi spaventa gli animali. Tentai allora il ruolo delle donne, ma era troppo complesso. Le donne devono riconoscere piante velenose, radici, erbe. La mia informatrice ne conosceva 350, con nomi diversi per stelo, fiore, foglia… un'enciclopedia scientifica vivente. Io non ero all'altezza. Pensai: *Potrei fare il bambino*. In fondo è una figura che assomiglia all'antropologo perché può farsi mantenere e fare domande continue. Ma anche quello era impegnativo. Davo caccia a lucertole, bruchi, insetti. Però tutte quelle piccole prede mi scappavano… Ero avvilito. Alla fine chiesi: «Posso fare la bambina?». E mi accettarono. Le bambine infilavano perline con pazienza maniacale. Erano realizzate con frammenti di uova di struzzo, finissimi, e venivano prima bucati e poi agganciati tra loro. Un lavoro paziente, maniacale: si infilavano perline una a una. Io imparai, corrompendole con piccoli doni. Il mio primo manufatto? Un portacipria fatto con carapace di tartaruga e coda di sciacallo.

Dalle pitture rupestri ha elaborato una teoria affascinante. Ce la spiega?
Credo che il deserto stimoli l'essere umano a imprimere segni nel paesaggio. Ho osservato che alcune pitture









rupestri del Kalahari e del Tassili derivano da visioni in stati alterati di coscienza – trance, danze, funghi allucinogeni. Quelle immagini erano mappe dell'invisibile, non decorazioni. L'uomo, da sempre, crea realtà virtuali. Il sogno è una di queste. Oggi pensiamo di aver inventato la realtà virtuale. In realtà, stiamo solo aggiornando l'antico sogno dello sciamano.

Che cosa ha scoperto di sé, uscendo dal deserto?
Nel Kalahari si dice: "Chi entra nel deserto lascia dietro di sé la propria ombra". All'inizio non capivo. Poi ho compreso: ti spogli di tutto. Torni diverso. Ti senti straniero nella tua società. Capisci che non esiste un'unica forma di umanità. Ogni cultura è un esperimento fragile, unico. Il compito dell'antropologo non è giudicare. È capire. E lasciarsi cambiare.

Dopo tanti anni sul campo, oggi dice che forse abbiamo capito tutto male. È una provocazione?
No. È una constatazione. Le culture non sono entità fisse. Sono organismi in evoluzione. L'antropologia deve andare oltre il mito del "c'era una volta". E deve avere l'umiltà di dire: forse abbiamo capito solo una parte.

Uno degli errori più comuni, dice, è immaginare l'Africa come un continente immobile…
Sì. L'Africa è dinamica, imprevedibile, creativa. Elabora e restituisce al mondo influenze culturali enormi. Ci ha dato tutto: l'uomo, la musica, il ritmo, l'arte. Non è un oggetto della storia. È un soggetto attivo. L'Africa spruzza impulsi. E noi ancora non li sappiamo leggere.

Ha lavorato a lungo con ong e istituzioni umanitarie. Che giudizio dà della cooperazione internazionale?
Ambivalente. Alcuni esempi sono virtuosi, altri disastrosi. Già la parola "aiuto" è un problema: presuppone superiorità. "Cooperazione" lo è ancora di più: raramente è davvero bilaterale. Negli ultimi vent'anni mi sono occupato soprattutto di salute, un ambito dove la distanza tra visione locale e approccio biomedico occidentale è particolarmente evidente. Paradossalmente, a comprendere meno questa distanza erano spesso proprio i medici occidentali, o i professionisti locali formati secondo i nostri modelli: talvolta più rigidi degli stessi europei. Un esempio? Il dolore. In Occidente usiamo la scala da 1 a 10: "Quanto ti fa male?". Una domanda senza senso in molti contesti africani. Una volta chiesi a una donna quanto le fosse doloroso il parto. Mi guardò stupita: "Come faccio a saperlo, rispetto a cos'altro?". Così costruimmo con le famiglie una "mappa del dolore" basata su esperienze reali: è stato bruciato? ferito? coliche? Solo allora si può chiedere: "Ti fa male come quella volta?". Altrimenti, stiamo proiettando categorie nostre su realtà che non ci appartengono. E vale per molti strumenti di misura dello sviluppo: sono ciechi alla diversità di percezione. Spesso il mio compito non era tradurre gli africani, ma interpretare gli europei. Tradurre, in fondo, è anche tradire. Il mio lavoro era tradire – in senso buono – la mia cultura per rendere accessibile quella dell'altro. I risultati? Modesti. A volte è andata male. E mi ha fatto male. Ma non rinuncio a provarci. La sfida resta: mettere in dialogo mondi distanti.

Insiste molto sull'importanza del consenso informato. È davvero tanto disatteso?
Quasi sempre. E non per cattiva volontà: semplicemente non ci si pensa. Una volta mi hanno chiesto di valutare un progetto da un milione di dollari. Ma nessuno aveva parlato con la comunità. Il consenso vero implica il diritto di dire "no" e di interrompere. Invece la macchina parte e poi non si può più fermare. È un sistema bloccato dall'inizio.

C'è un episodio, che ha vissuto in Sud Sudan, che spiega bene questo scarto culturale…
Sì, una decina di anni fa mi trovavo in Sud Sudan. Dopo trent'anni di guerra civile, stavamo cercando di fondare le basi per una nuova città. Al gruppo degli anziani, rappresentanti della comunità, chiesi: «Qual è la prima cosa che vorreste?». E loro: «Una rotonda». «In mezzo alle capanne?», chiesi stranito. E loro confermarono… Avevano visto che le città vere hanno una rotonda, e la volevano. Così abbiamo costruito due strade perpendicolari, una delle quali passava vicino al mercato, e al centro abbiamo piantato un palo. Il giorno dopo, quel palo era già diventato un totem: vi avevano appeso delle corna, perché i Dinka sono una popolazione pastorale. Avevano immediatamente dato senso e forma a quell'elemento, secondo la loro cultura. Gli anziani era soddisfatti.
Poi chiesi loro: «Adesso che cosa vorreste?». Si consultarono per ore, poi mi risposero: «Un country club». Io rimasi sbalordito. Ma loro argomentarono: «Nel campo profughi vedevamo, oltre la rete, il club degli operatori umanitari. Un bel posto, con musica, erba verde, birra la domenica. Voi ce l'avete: perché noi no?». E avevano ragione. Allora abbiamo costruito un centro con queste caratteristiche, ma per farlo finanziare l'abbiamo chiamato "centro di riabilitazione". C'era tutto: musica, birra, verde. Ma con un altro nome, per farlo rientrare nei parametri della cooperazione.

L'Africa che ha conosciuto mezzo secolo fa è molto cambiata. Cosa riconosce ancora?
È cambiata, come tutto. Anche la Torino della mia infanzia non esiste più. Ma l'Africa ha qualcosa di speciale: una *weirdness*, una "stramberia" creativa, che è la sua risorsa più potente. Resiste, reinventa, sorprende. È proprio per questo che non finiremo mai di conoscerla davvero.

Altrəconomia

Ogni mese inchieste, approfondimenti e reportage su diritti, ambiente, economia, migrazioni





Abbonati!
Per cambiare il mondo una pagina alla volta

altreconomia.it/abbonati

di Marco Trovato

L'Africa vuole ridisegnare le carte



Un'antica mappa realizzata secondo la proiezione di Mercatore. Questo tipo di cartografia, sviluppato nel XVI secolo per agevolare la navigazione marittima, riflette una visione non solo scientifica, ma anche geopolitica del mondo

Shutterstock

L'Unione Africana fa propria la campagna "Correct the Map". «Non è una questione solo cartografica, ma politica e culturale», spiegano i promotori. «Le mappe non sono mai neutrali. Chi disegna il mondo decide chi è che conta. E il continente africano vuole riprendersi il posto che merita»

Lo scorso agosto l'Unione Africana ha aderito alla campagna "Correct the Map", promossa dalle organizzazioni civili "Africa No Filter" e "Speak Up Africa" rilanciandola. L'obiettivo è semplice e dirompente allo stesso tempo: cambiare le mappe del mondo e restituire all'Africa – e al Sud globale – le giuste proporzioni geografiche. Dietro un'operazione che può sembrare tecnica, si nasconde in realtà un atto politico e culturale di grande portata: ridefinire lo sguardo con cui leggiamo il mondo, e insieme le relazioni di potere che ancora oggi lo governano. Per secoli abbiamo considerato naturale rappresentare la Terra attraverso la proiezione ideata nel Cinquecento dal matematico fiammingo Gerardo Mercatore. Una soluzione pensata per agevolare la navigazione marittima, che però gonfia le dimensioni dell'Europa, del Nord America e della Russia, mentre schiaccia e riduce quelle dell'Africa e dell'America Latina. Una distorsione che non è mai stata neutrale. L'Africa è grande più di tre volte l'Europa. Al suo interno potrebbero convivere contemporaneamente Stati Uniti, Cina, India, Giappone e tutta l'Unione Europea. Eppure, sulle carte che abbiamo imparato a conoscere fin da bambini il continente appare piccolo, marginale, quasi una nota a piè di pagina rispetto ai giganti del Nord.

Osservate bene: la Groenlandia appare grande quanto l'Africa, quando in realtà il continente africano è circa 14 volte più esteso. I promotori di "Correct the Map" sottolineano che non è un mero errore tecnico: è un riflesso visivo di antiche gerarchie coloniali e postcoloniali, coerente con una visione del mondo eurocentrica e con la supremazia culturale occidentale. Una rappresentazione che ha conseguenze concrete: influenza il modo in cui il Nord guarda al Sud, e il modo in cui i popoli africani guardano sé stessi.

Geopolitica della geografia

Non è la prima volta che qualcuno prova a correggere questa stortura. Già nel 1973 la proiezione di Peters proponeva un'alternativa a quella di Mercatore, restituendo a ogni terra una rappresentazione proporzionata alla sua reale estensione. Ma l'estetica rigida e "scomposta" della carta di Peters ne limitò la diffusione. Oggi la campagna rilancia un nuovo strumento: la proiezione Equal Earth, che rispetta le proporzioni dei continenti e mantiene un aspetto familiare, più facilmente utilizzabile anche online. Sul sito della campagna è disponibile gratuitamente, scaricabile in alta risoluzione, sia in versione geografica sia politica. C'è di più: Equal Earth consente a chiunque di scegliere il proprio punto di vista, cioè il meridiano su cui centrare la mappa. Una scelta che cambia radicalmente chi appare al centro e chi è relegato ai margini, ribaltando secoli di consuetudini cartografiche.

Correggere una mappa non significa spostare confini né cambiare gli equilibri geopolitici da un giorno all'altro. Ma contribuisce a scalfire l'architettura simbolica che ancora oggi li sostiene. Perché chi disegna il mondo decide, almeno in parte, chi conta davvero. L'Africa, con oltre un miliardo e mezzo di abitanti e la popolazione più giovane del pianeta, non accetta più di vedersi sottorappresentata. Rivendica la sua centralità, anche visiva, nelle rappresentazioni globali. E non è un caso che a farsi promotrice della campagna sia proprio l'Unione Africana, nata per dare voce politica a un continente i cui confini stessi sono il prodotto della spartizione coloniale. Linee dritte, a volte arbitrarie, decise a Berlino nel 1884-85 più che sul terreno africano, e che ancora oggi alimentano tensioni e conflitti.

Cambiare lo sguardo

Le mappe, come i linguaggi o i monumenti, non sono mai strumenti neutrali. Sono dispositivi di potere, capaci di creare consenso o legittimare narrazioni. Lo vediamo quotidianamente nelle crisi internazionali: nelle rappresentazioni dei territori contesi tra Russia e Ucraina, o nelle cartine che contrappongono Israele e Palestina. "Correct the Map" va in questa direzione: non è solo una campagna di giustizia cartografica, ma un passo nel processo più ampio di decolonizzazione culturale. Cambiare mappa significa cambiare narrazione. È un invito a costruire nuovi immaginari, soprattutto per le giovani generazioni del Sud globale.

«Non vogliamo trasformare soltanto le carte geografiche», argomentano i promotori della campagna. «Proponiamo un nuovo sguardo sul pianeta. Un mondo che non metta più al centro soltanto l'Europa e l'Occidente, ma che riconosca l'Africa per quel che è: un continente immenso, cruciale, protagonista della storia e del futuro». La battaglia per correggere le mappe non cancellerà d'incanto le disuguaglianze economiche, i rapporti di forza o le eredità coloniali. Ma è un atto necessario per cominciare a smontare i pregiudizi e ridare dignità visiva a chi è stato troppo a lungo relegato ai margini. Perché la geografia, come la politica, è sempre una questione di sguardi. E oggi, dall'Africa, arriva forte il messaggio: "Non siamo piccoli. Non siamo periferici. Siamo al centro del mondo". 🌍

UNA NOTTE A VENEZIA

Ma nuit au musée è un'iniziativa delle francesi Éditions Stock: scrittori di tutto il mondo sono invitati a trascorrere una notte in solitudine, all'interno di importanti sedi museali, raccontando successivamente cosa sia uscito da quel silenzioso confronto con le opere. Qualche anno fa anche **Leïla Slimani** è stata coinvolta nel progetto e ***Il profumo che i fiori hanno di notte*** (La Nave di Teseo, 2025, pp. 160, € 16,00) è il memoir sortito da quell'esperienza. A Venezia, "chiusa" dentro uno degli spazi espositivi della celebre collezione Pinault, ossia Punta della Dogana, Slimani ha familiarizzato con un genere espressivo – l'arte contemporanea – che fino a quel momento le era stato estraneo, ma che forse proprio per questo è riuscito ad agire come un potente specchio introspettivo. Nata a Rabat e cresciuta tra una pluralità di lingue e culture, con un forte legame con l'islam intrecciato a una limpida laicità di pensiero, Slimani ripercorre nel volume la propria storia personale: le fratture familiari, l'eredità coloniale, l'emigrazione in Francia, la sfida di essere donna e scrittrice. Un racconto intimo e insieme universale, che illumina le contraddizioni del nostro tempo e la ricerca costante di un'identità capace di abbracciare mondi diversi. Lo spazio del museo, vuoto e sospeso in un silenzio irreale, diventa luogo di osservazione e riflessione, dove ogni ricordo emerge come un frammento da comprendere. L'isolamento diventa occasione di consapevolezza, il silenzio fornisce la voce alla rivelazione. Nel titolo sono richiamati i fior di notte, fragili e resistenti, simili in fondo alla scrittura dell'autrice: sobria, misurata, capace di restituire la luce nell'ombra, di intrecciare la memoria e il futuro, l'identità e l'appartenenza, le radici e la libertà.







La decolonizzazione
di Raymond F. Betts

A ventidue anni dalla prima edizione, torna in libreria un classico della storiografia decoloniale. L'autore, storico anglosassone mancato nel 2007, concentra la sua analisi nell'arco cronologico che va dalla Grande guerra all'indipendenza del Kenya, ma l'attenzione a fattori che potremmo definire relazionali e soggettivi – le resistenze interne, l'immaginario coloniale, i mutamenti dell'opinione pubblica – permette di cogliere la decolonizzazione nell'insieme dei suoi aspetti contraddittori e problematici, rendendo il volume di costante attualità.
Le indipendenze non sono state solo cambiamenti istituzionali, ma il risultato di interazioni culturali, demografiche e psicologiche determinanti per capire gli esiti politici e le insoddisfazioni postcoloniali.

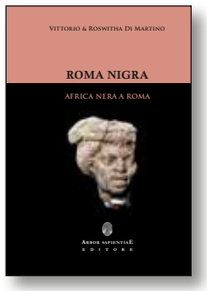
Il Mulino,
2025
pp. 182, € 14,00



Afriche, inferno e paradiso
di Giulio Albanese

Negli ultimi anni vari libri sono stati pubblicati con lo scopo di mostrare che l'Africa, anzi le Afriche, si discostano nella realtà dalla rappresentazione della vulgata dominante. Questo volume rientra nella categoria, con un interessante carattere distintivo: l'attenzione profonda agli aspetti culturali e filosofici affiancata a una riflessione geopolitica coraggiosa. Le Afriche impoverite e marginalizzate dall'Occidente stanno giocando un ruolo importante nella ridefinizione degli equilibri mondiali, ci ricorda l'autore, missionario comboniano e columnist dell'*Osservatore Romano*. L'Europa potrebbe arrestare la sua rovinosa caduta se riuscisse finalmente a mutare lo sguardo sul continente che le sta di fronte e a considerarlo una risorsa, non una minaccia.

Libreria Editrice Vaticana,
2025
pp. 415, € 25,00



Roma nigra. Africa nera a Roma
di Vittorio e Roswitha Di Martino

Il parco di via Della Seta intitolato lo scorso settembre a Thomas Sankara non è menzionato in questo libro, ed è comprensibile: il volume è uscito prima che il riconoscimento fosse ufficializzato. Per il resto, i luoghi artistici e toponomastici della presenza africana nella capitale sono tutti censiti. Gli autori, studiosi della città eterna, dopo avere scandagliato aspetti diversi della sua storia hanno rivolto la loro attenzione al continente culla dell'umanità. Da Roma antica fino ai murales contemporanei, passando per il Medioevo e il Rinascimento: questo libro è un viaggio sorprendente che dimostra come il razzismo verso l'Africa sia relativamente giovane e tutt'altro che inevitabile.

Arbor Sapientiae,
2025
pp. 130, € 45,00

TRE SETTIMANE A VENEZIA

Nel gennaio 2024 la scrittrice sudanese **Fatin Abbas** arriva a Venezia. Vi si fermerà per tre settimane. Il suo compito è guardarsi intorno e raccontare, intrecciare l'esperienza esteriore con quella intima. Pochi mesi prima, la sua famiglia era stata costretta dalla guerra a lasciare Karthoum per rifugiarsi al Cairo. Mentre vagabonda per le calli, sul suo cellulare arrivano anche le immagini del genocidio perpetrato da Israele a Gaza, nella strabiliante indifferenza dei governi occidentali. La fibrillazione gioiosa da *flâneuse* è costantemente oscurata dalle ombre di guerra, quelle esperita sulla propria pelle e quelle che si estendono altrove, ma non per questo meno reali. ***Black Time. Scritti sull'invisibile*** (Wetlands, 2025, pp. 94, € 16,00) è il frutto di questa esperienza e dell'intreccio continuo tra disagio e meraviglia in «giorni fitti di musei, chiese, quartieri, caffè», ma anche di microesclusioni (come quando lei e quattro amiche venute da Berlino sono allontanate astiosamente da una pasticceria) e preoccupazione per quel mondo che brucia mentre lei passeggia.
Black Time, la locuzione che dà il titolo al volume, risale alla sua adolescenza – spiega Fatin Abbas – e indica il tempo del ritardo, della lentezza intenzionale, dell'indifferenza all'efficienza comandata. E, nella visione produttivista che permea l'Occidente, rappresenta un tempo sbagliato. Il racconto si snoda lungo luoghi fisici: San Lazzaro degli Armeni, il museo Fortuny, la Biennale… come una guida turistica che traccia però una topografia dell'anima. L'opera principale di Fatin Abbas, *Ghost season: a novel* – non ancora tradotta in italiano – è ambientata al confine tra Sudan e Sud Sudan, territorio di frontiera segnato da tensioni politiche, identitarie e culturali che fanno da sfondo a storie di vita quotidiana e di sopravvivenza.







Là dove il vento cambia
di Kossi Komla-Ebri

Un romanzo solo all'apparenza leggero, che racconta il groviglio di destini incrociati raccolti intorno all'immaginario ospedale missionario *La Providence*, in Togo. Qui arriva una giovane infermiera italiana dal cuore infranto che cerca in Africa un riscatto esistenziale. Dopo di lei entrano in scena altri personaggi, ciascuno con le proprie ferite e speranze. Il microcosmo che va delineandosi – missionari, medici, personale locale e pazienti togolesi – diventa l'occasione per riflettere sulle asimmetrie che si sviluppano nei contesti "umanitari", ammantati da ottime intenzioni ma spesso portatori, per l'Africa, di effetti collaterali rovinosi a lungo termine. L'autore, medico togolese, da anni vive ed esercita in Italia, scegliendo come secondo mestiere quello di scrittore e trovando nella lingua italiana un ponte letterario con la sua terra natale.

Cosmo Iannone Editore,
2025
pp. 528, € 23,00

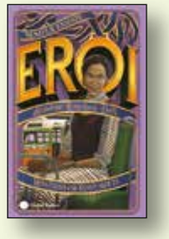


Sogni di zenzero
di Mareme Cisse e Lidia Tilotta

Questo non è "solo" un libro di ricette. È il racconto di una storia vera e di riscatto, in cui i piatti, elaborati a partire da ingredienti senegalesi e siciliani, diventano occasioni per riprendere lembi di memoria e dare forma a un nuovo futuro. La protagonista, che è una delle due autrici, ha 44 anni ed è in Italia da venti. Ha fronteggiato innumerevoli difficoltà, non ultima quella di ritrovarsi sola, con quattro figli, dopo la decisione del marito di tornare in Senegal. Con la cooperativa al Kharub ha aperto il ristorante Ginger ad Agrigento, e ha ripreso in mano la sua vita avventurandosi in una sperimentazione culinaria inedita. La sua creatività gastronomica le ha permesso di andare avanti e mantenere, al tempo stesso, il legame con le sue radici e di trasmetterlo alle nuove generazioni.

Slow Food Editore,
2025
pp. 222, € 35,00

Per piccoli lettori



Rosa Parks che restò seduta
di Marilena Umuhoza Delli

Il 1° dicembre 1955 Rosa Parks torna a casa in autobus dopo una giornata di lavoro. Quando l'autista le intima di alzarsi, per cedere il posto a un passeggero bianco, Rosa si rifiuta di farlo. Inizia con quell'episodio una protesta che cambierà la storia dei diritti civili negli Usa. L'autrice di questo volume, fotografa e regista italo-rwandese nonché attivista e formatrice antirazzista, ha scelto di ampliare e declinare la vicenda in modo da renderla più comprensibile e accattivante per un pubblico giovane. Il libro fa parte, infatti, della collana "Semplicemente Eroi", dedicata al racconto di tutti quegli eroi moderni, realmente esistiti, che hanno combattuto per rendere il mondo un posto migliore; è destinata a ragazzi dai 9 anni in su.

Einaudi Ragazzi,
2025
pp. 128, € 11,00

MUSICA di Claudio Agostoni



HAWA & KASSÉ MADY DIABATÉ
Toumaro
One World

Kassé Mady Diabaté era un artista che si era guadagnato il soprannome di "voce d'oro del Mali", noto per la sua capacità di toccare le anime con melodie e testi intrisi di profondità e tradizione. La sua voce, potente ed espressiva, ne ha fatto uno dei protagonisti della storia recente della musica dell'Africa occidentale. Dopo la sua improvvisa scomparsa nel 2018, la figlia Hawa ha continuato l'album che il padre aveva iniziato a registrare, offrendo un toccante tributo alla sua eredità. La stessa Hawa, membro del "super-gruppo" griot Trio Da Kali, è una figura iconica della scena musicale maliana. L'uscita di questo album postumo rappresenta un momento toccante, una sorta di resurrezione spirituale e musicale che fa rivivere l'eredità di uno dei più grandi artisti del Mali.



AA. VV.
Music for a Revolution Vol. 01: Guinea's Syliphone Recording Label (1967-1973)
Radio Martiko

Nel 1958, dopo oltre 60 anni di dominio coloniale, i guineani votarono a stragrande maggioranza per l'indipendenza. Per liberare il Paese dal retaggio coloniale, il presidente Sékou Touré diede istruzioni al suo governo di attuare nuove politiche culturali. Uno dei suoi primi atti fu riunire i migliori musicisti in nuove orchestre sponsorizzate dallo Stato, che presentassero la musica tradizionale in uno stile nuovo e moderno. Dal 1967 al 1983, il governo produsse selezioni di canzoni con la propria etichetta discografica, Syliphone, la prima a presentare strumenti tradizionali africani in un contesto orchestrale. Furono oltre 750 le canzoni pubblicate dalla Syliphone e qui ne troviamo alcune tra le più intriganti.



KUKII
Rare Baby
Honey Colony Prod.

Per l'anagrafe è Yasmine Dubois. Qualcuno la conosce come Lafawndah, il suo vecchio nome d'arte. Oggi si presenta come Kukii, nuova incarnazione nata al Cairo, la città delle sue origini. Artisticamente si è fatta un nome nel mondo della musica d'avanguardia firmando per etichette prestigiose come Warp e Latency. Ogni suo album testimonia uno stile distintivo di pop sperimentale, caratterizzato da una costante ricerca di crossover e influenzato dal patrimonio musicale egiziano-iraniano (è cresciuta tra Teheran e Parigi). Nei sei brani di questo EP mescola in salsa egiziana punk e grunge. «Al Cairo», ha dichiarato, «la musica è ovunque, non serve Spotify. Molti artisti egiziani coltivano un rapporto profondo con la loro storia. È bello vedere una scena che cresce guardando dentro sé stessa».



ENEIDA MARTA
Family
ELG Eventos

Il disco è di qualche anno fa (settembre 2022), ma merita di essere (ri)ascoltato per conoscere una delle voci africane più autentiche e vibranti. È una vera e propria ambasciatrice della musica della Guinea-Bissau, titolare di una passione per la sua terra che l'ha portata ad abbracciare cause umanitarie, venendo nominata ambasciatrice dell'Unicef per il suo Paese. *Family* è il suo sesto album, concepito nei mesi in cui impazzava il covid. Chiusa tra quattro mura, Eneida ha sfidato il figlio più giovane, il produttore Ruben Azziz, a scriverle una canzone diversa da tutto ciò che avesse mai cantato. Da quella sfida è nato *Kuma*, un grido di rivolta – in salsa electro-trap – contro la situazione politica in Guinea-Bissau. Ottimo anche *Allan Guinea*, un fondamentale urlo di speranza.

SAPORI di Claudia Volonterio

NIGERIA **AKARA (Frittelle di fagioli)**



Le *akara* sono frittelle a base di fagioli, principalmente dall'occhio nero, molto popolari in Nigeria. Immancabili come cibo di strada nelle principali città del Paese e non solo, ecco come prepararle in pochi minuti.

Tempo 40 minuti **Difficoltà** ●○○○
Porzioni 4 persone

Ingredienti
• 250 gr di fagioli dall'occhio nero • 1 cipolla • 1-2 peperoncini habanero • olio vegetale per friggere • sale e pepe q.b.

Procedimento
Per prima cosa lasciate in ammollo i fagioli nell'acqua per almeno 4-6 ore o tutta la notte. Prima di cucinarli privateli della loro buccia. Una volta sbucciati, disponeteli nel frullatore con la cipolla tagliata grossolanamente e il peperoncino, e frullate il tutto con poca acqua. Aggiustate di sale e pepe. Con l'aiuto di un cucchiaio realizzate palline di media grandezza con la crema di fagioli. Scaldate un po' d'olio in una padella e quando è caldo immergetevele delicatamente. Una volta dorate sono pronte. Prima di servirle scolate l'olio in eccesso in un foglio di carta da cucina.

L'INGREDIENTE **NJANGSA**



Fondamentale nella cucina dell'Africa occidentale e centrale, lo *njangsa* (noto anche come *akpi* o *okhuen*, a seconda della regione) è il seme oleoso di una pianta dal nome scientifico di *Ricinodendron heudelotii* che cresce in Paesi come Camerun, Nigeria, Ghana, Angola e Repubblica Democratica del Congo. Dal sapore aromatico e di colore rosso, è molto utilizzato per insaporire zuppe e stufati. L'olio estratto ha applicazioni sia culinarie sia medicinali.

RISTORANTI



MILANO Ha aperto i battenti da poco nel quartiere multietnico di Porta Venezia **Urus sapori d'Africa**, un luogo che celebra la straordinaria varietà delle cucine del continente. L'arredamento è elegante, moderno e ben curato nel dettaglio, come le maschere che animano le pareti o le stampe etniche che rivestono le sedute. Il menù accoglie più tradizioni culinarie, ma si concentra particolarmente sull'Africa occidentale. Dai piatti tipici senegalesi, come il *Thiebou Dien* o la *Soupe Kandja,* zuppa a base di *okra* (gombo), all'*Attiéké* ivoriano. Da provare anche le varianti di cuscus marocchino, vegetariano o di carne. Vi consigliamo di arrivare già per l'aperitivo (dalle 18 alle 20) per scoprire bevande tipiche africane come bissap o baobab e altre sorprese. **Via Panfilo Castaldi, 25. Tel. 02 09957335.**



TORINO Al mercato di Porta Palazzo, da sempre un crocevia della cultura nordafricana in città, è possibile gustare i sapori della cucina marocchina alla nuova bottega **La Cucina Marocchina** di Sanaa Salmi. La chef, 38 anni, in Italia da quando ne aveva 10, ha custodito la ricchezza della tradizione culinaria del suo Paese ed è determinata a farla rivivere nel capoluogo piemontese. Il menù è un viaggio nella cucina del Marocco: tajine di carne, zuppe, cuscus, piatti vegetariani a base di verdure fresche e spezie. Immancabile il tè alla menta per assaporare al meglio i profumati e gustosi piatti. Aperto tutti i giorni con orario continuato. **Piazza della Repubblica, 25.**



ROMA Piatti colorati, freschi e capaci di accontentare tutti i palati, con proposte vegetariane e di carne: questo e molto di più è **Mrgda**, ristorante di cucina etiope ed eritrea. Atmosfera accogliente e gentilezza del personale rendono una cena o un pranzo in questo ristorante un'esperienza davvero piacevole. Il menù propone piatti della tradizione come lo zighinì in più varianti, da gustare con l'injera. Per concludere al meglio il pasto, vi consigliamo di concedervi il caffè etiope, che per la tradizione del Paese del Corno d'Africa è un vero e proprio rito. **Via Prenestina, 182. Tel. 329 9333355.**

Indossa
la tua passione

Magliette e borse
per chi ama il continente vero



Aderisci e scopri i vantaggi di

in promozione a soli 50 euro l'anno

Ricevi la rivista in cartaceo e digitale, accedi all'archivio storico, ottieni sconti e posti riservati agli eventi e ai Viaggi di *Africa*.

AFRICA Social Club

Visita lo shop www.shop.africarivista.it – acquista online – ricevi a casa tua

www.africarivista.it/club – segreteria@africarivista.it

MAURITANIA, IL MIRAGGIO DEL SAHARA LUXURY CAMP

Tra le dune dorate della Mauritania, a pochi chilometri dall'oasi di Chinguetti, affiora come un miraggio il nuovo **Sahara Luxury Eco Camp**, inaugurato da **Unitour** per la stagione invernale. Dieci eleganti tende con servizi privati, un ristorante panoramico e una gestione completamente autonoma per acqua ed energia: un approdo **raffinato e sostenibile** per chi sogna di vivere il Sahara senza rinunciare al comfort. Il campo sorge nel cuore dell'**Adrar**, una delle regioni più spettacolari dell'Africa sahariana, dove la sabbia incontra i rilievi di pietra rossa e il silenzio si fa assoluto. Da qui si raggiunge facilmente **Chinguetti**, antica città carovaniera e Patrimonio Unesco, celebre per le sue biblioteche millenarie e le moschee di pietra grezza. Passeggiare per i vicoli sabbiosi della sua medina è come tornare indietro di secoli, tra portali scolpiti, cortili





ombrosi e il profumo del tè alla menta. Il Sahara Luxury Eco Camp è il punto di partenza ideale per chi vuole esplorare l'anima più profonda del deserto mauritano: escursioni in 4x4 tra canyon e altipiani, trekking sulle dune al tramonto, visite all'antica **Ouadane** (*nella foto, un bagno in piscina nel deserto, offerto dall'ospitalità di un abitante dell'oasi*) e persino safari fotografici nel deserto, alla ricerca di fennec, orici e gazzelle del Sahara. Con il suo stile sobrio e rispettoso dell'ambiente, il campo di Unitour offre un'esperienza di viaggio che coniuga **avventura, cultura e silenzio**, nel segno di un turismo responsabile. Un invito a scoprire il Sahara più vero – dove l'infinito è ancora a portata di mano. Info: **www.viaggimauritania.com**

IN ALGERIA TRA DUNE, MONTAGNE E INCISIONI RUPESTRI

Secondo un antico detto tuareg, «Dio ha creato il deserto affinché gli uomini potessero ritrovarvi la propria anima». E **il Sahara algerino incarna alla perfezione questo spirito**: un orizzonte sconfinato che conquista anche i viaggiatori più esperti, tra dune dorate, torri d'arenaria scolpite dal vento e paesaggi che sembrano sospesi nel tempo. Qui il deserto si rivela in forme inattese: montagne erose da millenni, colate laviche, falesie di basalto modellate dalla natura in autentiche sculture. Sull'**Hoggar**, imponente massiccio vulcanico dominato dall'altopiano dell'Assekrem – "la fine del mondo" in lingua tamacheq – sorge l'eremo di **Charles de Foucauld**, rifugio di silenzio e contemplazione che ancora oggi conserva un'aura di spiritualità intatta. Da qui il viaggio si





apre verso le città di Tamanrasset e Djanet, antichi crocevia carovanieri e porte d'accesso al grande deserto, dove il tempo sembra scorrere con un ritmo diverso, sospeso fra tradizione e quiete. La rotta conduce infine al **Tadrart**, uno dei luoghi più straordinari del Sahara, un vero museo a cielo aperto: dalle spettacolari formazioni rocciose dei "camini delle fate" di Moul N'Aga alle dune rosse di Tin Merzouga, fino alle incisioni e pitture rupestri che, nascoste tra le gole dello Oued In Djaren, raccontano le storie di popoli antichissimi. **Kanaga Africa Tours** propone un itinerario esclusivo nel sud dell'Algeria dal **30 gennaio al 13 febbraio 2026**, che include anche la scoperta della pentapoli ibadita di Ghardaïa e della capitale Algeri (L.P.).
www.kanaga-at.com/destinazione/algeria



A Natale regala e regalati

AFRICA
WWW.AFRICARIVISTA.IT



www.africarivista.it/abbonati **segreteria@africarivista.it** **tel. 02 80898696**